

PRIMO PIANO

GIORNALE DEL PIEMONTE	23/03/2025	14	Nasce Manifesto dell' economia dei servizi, equità negli appalti pubblici <i>Redazione</i>	4
-----------------------	------------	----	---	---

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	24/03/2025	20	Libertà economica = C'è un filo rosso che unisce il grado di libertà economica e il benessere dei cittadini <i>Alessandro De Nicola</i>	5
AFFARI E FINANZA	24/03/2025	20	Perché l' Europa può crescere anche senza fare debito = Come trovare capitali senza ricorrere al debito <i>Walter Galbiati</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2025	2	Ucraina, trattativa in salita = Trump insiste sulla tregua «Soltanto io posso farcela» <i>Lorenzo Cremonesi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2025	10	Governo, alta tensione sulla politica estera = Maggioranza, è scontro aperto Tajani: «Populisti quaquaraquà» <i>Cesare Zapperi</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2025	10	La telefonata di Meloni al leader di Forza Italia Lo spettro della «verifica» <i>Monica Guerzoni</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2025	11	AGGIORNATO - Intervista a Antonio Tajani - «La politica estera? La fa la premier con me» = «Premier europeista Lei e io decidiamo insieme la politica estera» <i>Paola Di Caro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2025	15	Raid a Gaza, uccisi due leader di Hamas <i>Marta Serafini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2025	24	Difenderci significa essere uniti = Unità sulle grandi scelte <i>Angelo Panebianco</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	22/03/2025	34	La Cgil: «Beffa sull' Irpef L'acconto è troppo caro» <i>Enrico Marro</i>	19
DOMANI	24/03/2025	2	Meloni, il futuro non è roseo Meglio pensare a un piano B = Futuro fosco a Palazzo Chigi Meloni pensi a un piano B <i>Lorenzo Castellani</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	24/03/2025	2	AGGIORNATO - Intervista a Nicola Gratteri - " La riforma aiuta i criminali e mortifica i cittadini onesti " = " Con questa riforma si svende la libertà dei cittadini onesti " <i>Antonella Mascali</i>	22
FOGLIO	24/03/2025	8	Qualche stella brilla di meno: per Meloni la strada ora è in salita = Il trumpismo e la strada in salita di Giorgia Meloni <i>Claudio Cerasa</i>	26
FOGLIO	24/03/2025	9	Le armi dell' Ucraina e dell' Europa: come si può tenere il passo con la Russia <i>Lorenzo Borgia</i>	28
GIORNALE	24/03/2025	7	Anche Bertinotti straparla «Avrei colpito la Meloni» = Bertinotti da legare «Corpo contudente contro la Meloni» <i>Pasquale Napolitano</i>	29
GIORNALE	24/03/2025	8	Tensioni in maggioranza, Tajani: «Partiti quaquaraquà» = Tajani punge: «Populisti quaquaraquà» <i>Nicolo Rubeis</i>	31
L'ECONOMIA	24/03/2025	3	L' INCERTEZZA FIGLIA DEI DAZI LA TASSA DANNOSA DUE VOLTE = Made in italy incertezza e tariffe: un doppio peso per 44 mila aziende = . <i>Ferruccio De Bortoli</i>	33
L'ECONOMIA	24/03/2025	12	Donald deficit & difesa bentornata manifattura <i>Edoardo De Briasi</i>	37
L'ECONOMIA	24/03/2025	14	Riabilitare i big privati e xi «perdona» jack ma (che vende lai ad apple) <i>Guido Santevecchi</i>	40
L'ECONOMIA	24/03/2025	50	Europa e cash, nuovi porti (sicuri) <i>Walter Riolfi</i>	43
L'ECONOMIA	24/03/2025	52	Ersel: meno cash, più azioni La nostra ricetta vincente <i>Gabriele Petrucciani</i>	45
L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	24/03/2025	3	Aggiornato - Reart Eu : La mappa industriale il no di fiom = Rearm Eu, la mappa industriale al sud <i>Emanuele Imperiali</i>	47
LIBERO	24/03/2025	2	Alla sinistra prudono le mani = Alla sinistra prudono le mani Prodi neanche si scusa con la cronista intimidita E Bertinotti "lancia" oggetti <i>Adriano Talenti</i>	50
LIBERO	24/03/2025	3	Quando sul Manifesto Spinelli bocciò Spinelli = Quando sul celebre Manifesto Spinelli bocciò le sue stesse parole <i>Antonio Socci</i>	53

Rassegna Stampa

24-03-2025

LIBERO	24/03/2025	11	Sconto magistrati-governo sulle sanzioni per le toghe = Nuove sanzioni per gli illeciti delle toghe <i>Tommaso Montesano</i>	55
LIBERO	24/03/2025	12	Intervista a Francesco Lollobrigida - Lollobrigida: «Mondo migliore col cibo italiano» = «Il cibo italiano migliora la vita in tutto il mondo» <i>Massimo Sanvito</i>	57
MATTINO	24/03/2025	2	Dazi, per l'Italia la sfida è diversificare = Shock da Dazi, l'Italia guarda ai nuovi mercati: Mercosur e Paesi arabi come «scudo» <i>Marco Fortis</i>	60
MATTINO	24/03/2025	3	Zes unica, gli investimenti corrono nelle aree interne = Zes, corrono le aree interne autorizzati 4 progetti su dieci <i>Nando Santonastaso</i>	63
MATTINO	24/03/2025	39	Lo sguardo di chi pensa al futuro = Lo sguardo di chi pensa al futuro <i>Mario Ajello</i>	65
MATTINO	24/03/2025	39	Coscienza europea segno di maturità = Coscienza europea segno di maturità <i>Umberto Ranieri</i>	67
MESSAGGERO	24/03/2025	11	Meloni oltre le polemiche: in Cdm il decreto Albania = Scintille Tajani-Lega Meloni tira dritto: decreto Albania in Cdm <i>Ileana Sciarra</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/03/2025	6	La Ue stia attenta I dazi fanno male a chi li impone = Europa attenta: i dazi fanno male a chi li impone <i>Paolo Giacomini</i>	72
REPUBBLICA	24/03/2025	10	"La Lega sfiducia il ministro il governo non sta più in piedi" <i>Gabriella Cerami</i>	73
REPUBBLICA	24/03/2025	11	Meloni sente il leader di FI: "Salvini deve abbassare i toni" <i>Lorenzo De Cicco</i>	75
REPUBBLICA	24/03/2025	14	Debito comune una scelta da fare adesso = Debito comune scelta urgente <i>Paolo Gentiloni</i>	76
REPUBBLICA	23/03/2025	15	AGGIORNATO - Le ragioni del Manifesto di Ventotene = Le ragioni di Ventotene <i>Carlo Galli</i>	78
REPUBBLICA	24/03/2025	17	Gaza, contabilità di un massacro sono 50mila morti = Gaza, nuova strage in un ospedale nella Striscia oltre 50mila vittime <i>Fabio Tonacci</i>	80
SOLE 24 ORE	22/03/2025	3	Orsini: «Guerra dei dazi un problema, negoziare» = Orsini: «Un problema la guerra dei dazi Dobbiamo negoziare» <i>Nicoletta Picchio</i>	82
SOLE 24 ORE	24/03/2025	5	Più dati al Fisco con la crescita dei Pos = Pagamenti digitali, il balzo dei Pos (30%) da più armi al Fisco <i>Derrick De Kerckhove</i>	84
SOLE 24 ORE	23/03/2025	8	Mattarella: «I mercati aperti sono garanzia per la pace» <i>Lina Palmerini</i>	87
SOLE 24 ORE	23/03/2025	8	Nazionalismo del governo italiano in un vicolo cieco = Il Nazionalismo del governo italiano è in un vicolo cieco <i>Sergiofabbrini</i>	89
SOLE 24 ORE	24/03/2025	8	Violenza di genere, verso più tutele per le vittime = Più tutele alle vittime di violenze <i>Derrick De Kerckhove</i>	91
SOLE 24 ORE INSERTI	24/03/2025	34	Dazi USA e scenari globali: le implicazioni strategiche per le imprese <i>Redazione</i>	93
STAMPA	23/03/2025	4	Il Colle e il timore di tornare al Novecento <i>Ugo Magri</i>	94
STAMPA	24/03/2025	4	AGGIORNATO - L'America riabilita Putin = Witkoff gela i volenterosi Poi gli elogi allo zar russo "Non è cattivo, si fermerà" <i>Francesco Sempri</i>	95
STAMPA	24/03/2025	6	Ora i dazi fanno paura è fuga da Wall Street = Dazi fuga dei fondi Usa <i>Fabrizio Goria</i>	98
STAMPA	24/03/2025	10	Politica estera ridotta a hobby Meloni adesso stoppi Salvini = Se la politica estera è ridotta a un hobby <i>Marcello Sorgi</i>	100
STAMPA	23/03/2025	11	Intervista a Lorenzo Guerini - "Il governo sia più chiaro sulla Difesa La Carta di Spinelli? Non siamo nostalgici" <i>Francesca Schianchi</i>	102
STAMPA	24/03/2025	11	Intervista a Matteo Piantedosi - Piantedosi: "Così in Albania cambia il centro migranti" = "Arrivi in calo, merito della deterrenza I centri albanesi possono diventare Cpr" <i>Federico Capurso</i>	104
TEMPO	24/03/2025	9	Intervista a Francesco Paolo Sisto - «Riforma della giustizia Le carriere separate prima dell'estate» = «Separazione delle carriere a ridosso dell'estate Alla fine faremo sintesi» <i>Edoardo Sirignano</i>	107

Rassegna Stampa

24-03-2025

VERITÀ	24/03/2025	6	Intevista a Lucio Malan - «No a Spinelli e al suo arbitrio contro i popoli» = «Contro Ventotene difendiamo democrazia e sussidiarietà» <i>Federico Novella</i>	109
VERITÀ	24/03/2025	22	Proprio in Ventotene si annidano i mali di Bruxelles <i>Luca Ricolfi</i>	113
VERITÀ	24/03/2025	22	Strada molto lunga e già in salita per la Difesa comune <i>Redazione</i>	114

MERCATI

AFFARI E FINANZA	24/03/2025	6	Risiko bancario = Nel gioco dell'Opa la Borsa chiede rilanci per almeno 1,5 miliardi <i>Carlotta Scozzari</i>	115
------------------	------------	---	--	-----

AZIENDE

MESSAGGERO	23/03/2025	17	Polizze anti-catastrofi verso il rinvio di 7 mesi <i>Roberta Amoruso</i>	118
SOLE 24 ORE	23/03/2025	3	Auto aziendali, polizze, elettrodomestici Il Governo prepara proroghe e correttivi = Elettrodomestici, auto e polizze: il Governo aggiusta il tiro <i>Carmine Fotina - Marco Mobili</i>	119

CYBERSECURITY PRIVACY

AFFARI E FINANZA	24/03/2025	44	Pagamenti: velocità e sicurezza fanno sempre la differenza <i>Luigi Dell'olio</i>	121
GIORNO GRANDE MILANO	24/03/2025	41	Aggiornato - Privacy violata, multa da 300mila euro = Stangata al telemarketing selvaggio «Pressioni per cambiare operatore» Energia Pulita paga 300mila euro <i>Nicola Palma</i>	124
ITALIA OGGI SETTE	24/03/2025	5	Cybersecurity, si può dare di più <i>Antonio Longo</i>	125

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	24/03/2025	34	Le aziende alla frontiera dell'innovazione <i>Alessandro Longo</i>	127
AFFARI E FINANZA	24/03/2025	35	Digitale, una leva per tagliare i costi delle pmi Ma siamo in ritardo <i>Alessandro Cicognani</i>	129
FOGLIO	24/03/2025	8	Pensierini sparsi per sfuggire alla presa dell'AI = Considerazioni sparse per sfuggire alla presa dell'AI <i>Giuliano Ferrari</i>	131
ITALIA OGGI SETTE	24/03/2025	2	Il rischio default sale senza freni <i>Roxy Tomasicchio</i>	133
ITALIA OGGI SETTE	24/03/2025	19	Pagamenti, vince l'innovazione <i>Irene Greguoli Venini</i>	135
L'ECONOMIA	24/03/2025	20	Digitale e ricerca, più investimenti banche, sull'hi tech 6,3 miliardi <i>Alessandra Puato</i>	137
L'ECONOMIA	24/03/2025	26	La nostra Ai Open source <i>Massimiliano Del Barba</i>	139
L'ECONOMIA	24/03/2025	37	Le aziende italiane e l'AI: saperla applicare sarà decisivo <i>Redazione</i>	140
L'ECONOMIA	24/03/2025	47	L'intelligenza artificiale? è già nei piani (industriali) per una grande azienda su 4 <i>Marco Gasperetti</i>	142
MESSAGGERO	24/03/2025	17	L'intelligenza artificiale che manda in crisi Apple <i>Andrea Andrei</i>	144
QN ECONOMIA E LAVORO	24/03/2025	13	La sicurezza si gioca nell'integrità dei dati <i>Le. Ma.</i>	145
SOLE 24 ORE	24/03/2025	12	Limiti all'AI in arrivo per i professionisti <i>Redazione</i>	146
SOLE 24 ORE INSERTI	24/03/2025	3	Innovazione e impatto globale nell'alta formazione <i>Redazione</i>	147

Nasce Manifesto dell'economia dei servizi, equità negli appalti pubblici

Roma - È stato lanciato il Manifesto dell'economia dei servizi, un documento sottoscritto da sedici associazioni di rappresentanza che denuncia le gravi disparità normative tra il settore dei servizi e forniture e quello dei lavori pubblici negli appalti della pubblica amministrazione.

Attraverso il Manifesto, 'Servizi e forniture: invisibili negli appalti, indispensabili per il Paese', le associazioni - Afidamp, Agci Servizi, Angem, Anip-Confindustria, Anir-Confindustria, Assiv-Confindustria, Assosistema Confindustria, ConFedersicurezza e Servizi, Fipe-Confindustria, Fnip-Confindustria, Fondazione scuola nazionale servizi, Issa, Legacoop sociali, Legacoop produzione e servizi, Unionservizi Confapi, Univ - lanciano un appello urgente al

governo, affinché vengano corretti i meccanismi di revisione prezzi, che oggi penalizzano un comparto strategico per il Paese, con un impatto su oltre mezzo milione di lavoratrici e lavoratori e un valore economico di circa 70 miliardi di euro.

Un trattamento discriminatorio, dimostrazione del fatto che in Italia c'è un problema culturale nell'ambito degli acquisti della Pubblica amministrazione, che mette a rischio la stabilità delle imprese del settore e la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati in servizi essenziali ed indispensabili. In assenza di interventi immediati, si rischia una situazione insostenibile, con effetti a catena su occupazione e qualità di servizi pubblici essenziali quali pulizia di luoghi pubblici e di lavoro, igienizzazione degli ospe-

dali, mense scolastiche e ospedaliere, raccolta e gestione dei rifiuti, vigilanza privata, fornitura di dispositivi medici, sanificazione e sterilizzazione di dispositivi medici tessili e strumentario chirurgico, gestione di servizi socio-sanitari, assistenziali ed educativi.

Per questo motivo, le associazioni avanzano nel Manifesto quattro richieste al Governo per chiedere: la modifica delle norme sugli appalti pubblici, equiparando le soglie di revisione prezzi per servizi, forniture e lavori; l'obbligo di revisione ordinaria dei prezzi nei contratti pubblici continuativi, oggi lasciato alla discrezionalità delle stazioni appaltanti; la creazione di un dipartimento dedicato alle politiche del settore servizi e forniture, per colmare il gap di attenzione istituzionale;

l'apertura di un tavolo di confronto con i ministeri interessati (Mit, Mimit, Mef).

Il Manifesto è ora a disposizione delle istituzioni e di tutti gli attori coinvolti. Nei prossimi giorni, le associazioni annunceranno iniziative pubbliche volte ad avviare un dialogo concreto con il Governo, affinché riconosca l'importanza del settore dei servizi e delle forniture e il ruolo chiave che esso svolge nell'economia italiana.



Peso: 13%

**LIBERTÀ
ECONOMICA**

Quel filo rosso con il benessere
dei cittadini De Nicola **pag. 20**

C'È UN FILO ROSSO CHE UNISCE IL GRADO DI LIBERTÀ ECONOMICA E IL BENESSERE DEI CITTADINI

L'Index della Heritage Foundation è eccessivamente severo nei confronti dell'Italia, precipitata all'81esimo posto su 184. Ma certifica come lo stato di diritto e un sistema giudiziario equo siano essenziali per il mercato e la prosperità

Alessandro De Nicola

L' Index of Economic Freedom 2025, pubblicato a inizio marzo dalla Heritage Foundation, è uno strumento chiave per misurare la libertà economica globale. L'indice classifica 184 paesi in base al loro livello di libertà economica, assegnando un punteggio da zero a 100 e utilizzando 12 indicatori: rispetto dei diritti di proprietà, efficienza del sistema giudiziario, integrità del governo, pressione fiscale, spesa pubblica, salute delle finanze statali, mercato del lavoro, efficacia della regolamentazione, libertà di investimento, politica monetaria, sistema finanziario e libertà commerciale. Non si offre quindi solo una panoramica delle politiche economiche, ma si evidenziano anche indicatori rilevanti per le libertà politiche e lo sviluppo umano.

La Heritage Foundation negli ultimi anni si è spostata su posizioni più conservatrici, tanto che il famoso Project 2025, accusato di essere il vero programma di governo di Trump, è opera sua; tuttavia, l'Index si basa sempre sugli stessi parametri e su un network mondiale di ricercatori che non è cambiato.

Comunque sia, uno degli aspetti più significativi dell'indice è la correlazione tra libertà economica e reddito pro capite. Il grafico incluso nel report mostra una differenza drammatica: il quintile più represso registra un reddito medio di circa 10mila dollari pro capite, mentre il quintile più libero raggiunge i 120mila (il secondo 20% meno libero ha un reddito medio di 11mila, il terzo di 33mila e il quarto di 66mila). Pur consapevoli del fatto che correlazione non equivalga a causazione, il divario illustra come vi sia uno stretto legame tra i due aspetti e che la libertà economica favorisca la prosperità (o quanto meno chi è

prospero sente la necessità di diventare libero), consentendo agli individui di lavorare e investire senza vincoli eccessivi. Inoltre, il report sottolinea che i paesi con economie "libere" o "per lo più libere" hanno non solo standard di vita superiori ma anche una qualità complessiva della vita significativamente migliore rispetto a quelli con economie "represe". L'indice evidenzia infatti pure la relazione tra libertà economica, libertà politica e stato di diritto. Paesi con istituzioni solide e trasparenti tendono a ottenere punteggi più alti in libertà economica. Ad esempio, economie come Singapore, Irlanda e Svizzera (le prime tre in classifica) eccellono grazie alla stabilità politica e al rispetto dello stato di diritto che garantiscono un contesto favorevole per gli investimenti e l'innovazione. Al contrario, paesi repressi come Cuba, Corea del Nord e Venezuela (ultimi) soffrono di corruzione diffusa e mancanza di diritti fondamentali, ostacolando crescita e benessere.

L'Italia si colloca nella fascia delle economie "moderatamente libere", ma il suo punteggio è penalizzato da valutazioni estremamente basse in due aree: "fiscal health" (0/100) e "government spending" (9/100). Sebbene il debito pubblico italiano sia elevato e il deficit abbia di molto superato i limiti europei negli ultimi tre anni (i due elementi più significativi



Peso: 1-1%, 20-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

per la pagella), è probabile che la sostenibilità del debito (confermata dalle società di rating e dallo spread relativamente basso rispetto ai bund tedeschi) non giustifichi un punteggio pari a zero che sembra eccessivamente severo e più consono a un paese in bancarotta. Per fare un esempio, la Grecia, che è certamente in netto miglioramento ma ha pur sempre un debito pubblico superiore al nostro in termini di percentuale di Pil, si è meritata un bel 59/100: W'ellade, ma la differenza sembra sproporzionata.

Peraltro, la spesa pubblica italiana, seppur elevata, non si discosta da quella di un certo numero di paesi europei, benché la qualità della stessa e l'impatto degli interessi sul debito

siano peggiori. Questi giudizi rigidi, insomma, influenzano negativamente la posizione complessiva dell'Italia, precipitata all'81mo posto dell'indice. Questo non deve far dimenticare, tuttavia, che anche se fossimo una decina di posizioni più su, la strada da fare sarebbe ancora lunga.

D'altronde, migliorare si può: è interessante notare che alcuni paesi emergenti anche molto diversi tra loro come, ad esempio, il Paraguay e l'Indonesia stanno potenziando significativamente le loro performance grazie a riforme mirate. E perfino l'Italia è stata capace negli ultimi 10 anni di registrare risultati in crescita in settori come il mercato del lavoro, il rispetto dei diritti di proprietà e il sistema giudiziario. In conclusione, l'Index of Economic Freedom 2025 rammenta quanto la libertà economica sia cruciale per il progresso umano. Inoltre, smentendo la ormai famosa dicotomia di Croce tra liberismo e liberalismo, ci mostra che lo stato di diritto e un sistema giudiziario equo siano essenziali per il mercato e la prosperità.

Singapore, Irlanda e Svizzera (le prime tre in classifica) eccellono per stabilità politica e rispetto delle leggi: elementi che attraggono gli investimenti e favoriscono l'innovazione



L'editoriale

Perché l'Europa può crescere anche senza fare debito

Walter Galbiati

I capitali non mancano, ma non vengono investiti e, se lo si fa, non finiscono là dove dovrebbero. Per Mario Draghi

sono 800 miliardi l'anno gli investimenti necessari per far ripartire l'Europa e una buona parte di questi potrebbe non essere a debito.

● segue a pag. 20

L'EDITORIALE

COME TROVARE CAPITALI SENZA RICORRERE AL DEBITO

Walter Galbiati

Una delle strade per raccogliere capitali la consiglia il documento "Invest in Europe First", realizzato da alcuni centri studi tra cui l'Istituto Jacques Delors. L'assunto è che sui conti correnti europei giacciono 10 mila miliardi di euro che offrono rendimenti nulli o minimi. Un atteggiamento da formichine che ci contrappone agli Stati Uniti, perché se ci comportassimo come loro ben 8 mila miliardi finirebbero in prodotti di investimento, per una raccolta annua di 350 miliardi, quasi la metà della cifra chiesta da Draghi. Per di più, quando gli europei investono, spesso scelgono, o vengono spinti, verso prodotti extra-europei, in genere statunitensi, tanto che il deflusso verso l'altra sponda dell'Oceano è di 300 miliardi l'anno. Questi capitali, se trattiene, potrebbero finanziare le principali sfide europee, di cui si è parlato nell'ultimo A&F Live settimana scorsa all'Università Bocconi, ovvero le transizioni digitale e green, l'innovazione tecnologica, la competitività, nonché la sicurezza.

Le ragioni del deflusso verso gli Usa è dovuto al maggiore sviluppo ed efficienza dei mercati dei capitali statunitensi e alla loro leadership nei prodotti di investimento. Non è un caso che tra i primi dieci colossi del risparmio gestito ci siano solo due gruppi europei (Allianz e Amundi) comunque ben lontani dalle vette dominate da BlackRock, Vanguard, Fidelity e State Street. "Invest in Europe First" propone due soluzioni per competere: creare prodotti di investimento ad hoc, incentivandoli, e migliorare il settore del risparmio gestito

europeo. La prima proposta consiste nella riedizione di alcuni prodotti di risparmio che hanno avuto successo sui mercati nazionali, come i Pir in Italia, i Pea in Francia e gli Isa nel Regno Unito, ovvero fondi che offrivano di investire in piccole e medie imprese nazionali dietro l'incentivo di un beneficio fiscale. Al pari dei Pir, si dovrebbero sviluppare i prodotti pensionistici individuali paneuropei (Pepp), fondi di previdenza complementari introdotti con una direttiva

del 2019 per sviluppare il terzo pilastro pensionistico, e renderli automatici nell'adesione. In più andrebbero riconosciuti sgravi fiscali ai fondi pensione che investono nelle aree riconosciute strategiche dall'Unione europea.

Quanto al risparmio gestito, serve un consolidamento europeo, facilitando le fusioni e una uniformazione delle regole per creare un mercato unico ed evitare norme fiscali, di insolvenza e di governance diverse per ogni



Peso: 1-3%, 20-25%

Paese, come è invece avvenuto con le recenti modifiche relative alla lista del cda nel Testo unico della finanza. Il primo banco di prova saranno Unicredit-Commerz e Generali-Natixis.

“Invest in Europe First”
propone due soluzioni
per competere: creare
prodotti di investimento
ad hoc, incentivandoli, e
migliorare il settore
del risparmio gestito
europeo



Peso: 1-3%, 20-25%

La guerra Putin continua a bombardare. Oggi a Riad il vertice tra gli inviati russi e americani

Ucraina, trattativa in salita

Trump accelera: tregua entro Pasqua. Mosca frena. Zelensky: colloqui utili

di **Lorenzo Cremonesi, Marco Imarisio**
e **Viviana Mazza**

Meno possibilisti i russi. Il leader ucraino Volodymyr Zelensky crede nei colloqui. Intanto l'Ucraina è ancora bombardata.

da pagina 2 a pagina 5

Si annuncia in salita la trattativa per provare a spegnere il conflitto in Ucraina. Gli inviati di Washington e Mosca si incontrano oggi a Riad, in Arabia Saudita per provare a trovare una soluzione. Ma le posizioni non sono vicine. Il presidente Donald Trump ostenta ottimismo e prevede una tregua entro Pasqua.

Trump insiste sulla tregua «Soltanto io posso farcela»

A Riad colloqui preliminari Usa-Ucraina. Peskov smorza l'ottimismo. Bombardamenti a Kiev

di **Lorenzo Cremonesi**

KIEV Iniziano tra lampi di guerra, speranze e difficoltà evidenti i primi colloqui del nuovo round di negoziati tra ucraini e russi mediati dagli americani in Arabia Saudita. Motore primo dell'iniziativa resta Donald Trump, che ieri ha esclamato aggressivo e ottimista: «Nessuno può fermare la guerra tranne me. Mantengo ottimi rapporti sia con il presidente russo Putin, che quello ucraino Zelensky».

Trump parla come se le frontali divergenze con Zelensky esplose a fine febbraio fossero ormai acqua passata e il rifiuto di Putin alla sua proposta di cessate il fuoco totale per 30 giorni, solo una settimana fa, sia adesso superabile lavorando sulla controproposta russa per una tregua parziale riferita soltanto alle infrastrutture energetiche e al Mar Nero.

L'ottimismo del presidente Usa — la Casa Bianca, scrive *Bloomberg*, conta di ottenere un accordo entro il 20 aprile — appare comunque frenato dalle dichiarazioni del portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, che ha parlato della necessità di affrontare le «grandi

difficoltà» per superare le differenze di posizioni tra le due parti; ha inoltre accennato alla necessità di negoziare la libertà di navigazione sul Mar Nero e ha accusato polemico l'Europa di rendere tutto più complesso con i suoi «programmi di riarmo».

Ma il fatto positivo resta che ci si parla e ieri sera a Riad la delegazione americana ha incontrato quella ucraina per colloqui preliminari. Oggi sarà la volta del round con i russi. Gli americani prevedono soltanto incontri bilaterali con le due delegazioni, ma certo faranno da tramite e non sono esclusi colloqui diretti russo-ucraini più avanti.

L'inviato americano Steve Witkoff ha ribadito a *Fox News* di «sentire» che «Putin vuole la pace». E ha aggiunto: «Vedrete che qui in Arabia Saudita ci saranno progressi importanti, specie sulla questione per il cessate il fuoco sul Mar Nero e la libertà di navigazione per le unità di entrambi i Paesi. Questi passi permetteranno poi di arrivare a un cessate il fuoco completo».

In parallelo, il consigliere

Usa per la Sicurezza nazionale, Mike Waltz, accennava ad alcune misure pratiche volte a fare aumentare la fiducia tra le due parti, per esempio parlando del ritorno dei bambini ucraini deportati in Russia. Più controllato il responsabile della delegazione ucraina, che questa volta è il ministro della Difesa Rustem Umerov, il quale ha parlato della necessità di «arrivare a una pace giusta che garantisca la nostra sicurezza». Subito dopo, nel suo discorso serale alla nazione, Zelensky ha detto con tono positivo che i colloqui «sono molto tecnici e costruttivi», ma si è anche appellato alla comunità internazionale a premere sulla Russia per ottenere un «cessate il fuoco complessivo».



Peso: 1-9%, 2-70%

Tra i problemi sul tavolo resta la questione di definire le prime tappe del cessate il fuoco relativo alle infrastrutture energetiche, che è stato annunciato in linea di principio, ma non ancora messo in pratica. C'è poi ancora irrisolta la questione del monitoraggio internazionale: a chi il compito, con che mezzi? Gli ucraini guardano con sospetto al fatto che i russi per ora esigano il blocco degli attacchi, guarda caso, proprio dove i droni di Kiev hanno maggior successo: contro le raffinerie russe e la flotta russa del Mar Nero. Pu-

tin continua invece a opporsi a qualsiasi iniziativa che blocchi le avanzate delle sue truppe di terra nel Donbass.

Tra il pubblico ucraino lo scetticismo è diffuso e radicato. I droni e missili russi attaccano il Paese a centinaia notte e giorno. L'altra notte almeno tre civili hanno perso la vita, tra cui un bambino di 5 anni, e una dozzina è rimasta feriti a causa dei bombardamenti sulla capitale. «Non crediamo affatto alle promesse di Putin e alle iniziative di quel buffone filo-russo che è Trump. L'unico modo per fare la pace è che

il nostro esercito domini il campo di battaglia da una posizione di forza», ci hanno detto quasi con le stesse parole una decina di civili nei quartieri colpiti. Sebbene stanchi, gli ucraini credono che si debba continuare a combattere per una pace giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

119
miliardi di euro

i soldi che — secondo i dati raccolti dal Kiel Institute for the World Economy — gli Stati Uniti hanno speso in aiuti militari, umanitari e finanziari a favore dell'Ucraina dall'inizio del conflitto nel febbraio 2022

1.124
giorni

passati dall'inizio dell'invasione russa del 24 febbraio 2022: da allora sono morti più di 46 mila soldati ucraini e, si stima, 200.000 russi. Le vittime tra i civili sono invece oltre 12 mila, i feriti quasi 30 mila

Le tappe

Nello Studio Ovale

✓ Il 28 febbraio Zelensky vola a Washington dove ha uno scontro acceso con il presidente Trump e il suo vice Vance

La telefonata

✓ Lo strappo si ricuce e il presidente Usa il 17 marzo, una settimana fa, sente al telefono quello russo Putin

In Arabia Saudita

✓ Dopo aver visto gli ucraini ieri, oggi gli americani incontrano a Riad i russi per proseguire le trattative



Tra le macerie Un pompiere ucraino al lavoro sul tetto di uno degli edifici di Kiev colpiti dai missili russi durante l'attacco lanciato ieri notte contro la capitale (Vladyslav Musienko/Reuters)



Peso:1-9%,2-70%

LA LEGA E IL COLLOQUIO MELONI-TAJANI

Governo, alta tensione sulla politica estera

di **Monica Guerzoni** e **Cesare Zapperi**

Scontro aperto nella maggioranza. Nuovi attacchi della Lega. Interviene il ministro degli Esteri Tajani: populisti quaquaraquà.
a pagina 10

Maggioranza, è scontro aperto Tajani: «Populisti quaquaraquà»

Attacchi leghisti. Il ministro: c'è chi pensava di saccheggiare i nostri pascoli. Affondo di Schlein

MILANO A volte «ci attaccano anche aspramente, ma non ti curar di loro, guarda e passa». Antonio Tajani risponde in versi alle punzecchiature dell'alleato leghista che, per bocca del sottosegretario Claudio Durigon, lo dipinge in difficoltà e bisognoso di un aiuto. Ma passa presto alla più secca prosa, senza comunque mai indicare espressamente il bersaglio, per richiamare al rispetto reciproco. «Ci attaccano aspramente perché forse pensavano di poter venire a saccheggiare i nostri pascoli, ma l'abigeato è anche un reato politico. Invece abbiamo saputo difendere le nostre pecorelle».

Da giorni, ormai, tra Lega e Forza Italia è un batti e ribatti tra accuse di invasioni di campo e rivendicazioni di ruoli. E per quanto la premier Giorgia Meloni abbia fatto capire di non apprezzare, il confronto continua ad alimentare scintille tra gli alleati che per la segretaria del Pd Elly Schlein sa-

rebbero la dimostrazione che il governo «non sta più in piedi». L'attivismo di Salvini (dalla telefonata con il vicepresidente americano JD Vance al rapporto sempre più stretto con Elon Musk) è la logica conseguenza di una strategia concorrenziale che punta a riguadagnare i consensi perduti («le pecorelle smarrite»).

Ieri Tajani, chiudendo a Milano un convegno sull'Europa organizzato dai giovani azzurri, butta lì una riflessione che non piacerà alle orecchie leghiste: «Un partito quaquaraquà parla e dice senza studiare e riflettere. Sono i partiti populisti che un giorno dicono una cosa e un giorno un'altra. Noi preferiamo lavorare e non strillare perché chi strilla conta e comanda poco».

Salvini ieri sulla politica estera non è intervenuto. Solo la consueta serie di post sui social, stavolta dedicati al Papa, al rilancio della proposta di castrazione chimica per gli

stupratori, all'attacco dell'eurodeputata Ilaria Salis che vorrebbe «l'abolizione della proprietà privata» e alla condanna di Romano Prodi per la reazione alla domanda di una giornalista. Sul tema estero il leader leghista era stato chiaro nei giorni scorsi rivendicando ampia libertà d'azione nel suo ruolo di vicepremier.

Per la Lega la polemica di giornata è con Schlein e gli esponenti del Pd che attaccano la maggioranza facendo leva sul rapporto molto dialettico tra leghisti e azzurri. I capigruppo dem alla Camera e al Senato, Chiara Braga e Francesco Boccia, e il capodelegazione a Bruxelles Nicola Zingaretti, vanno giù duri: «Visto che la politica estera la fanno premier e ministro degli esteri, va chiarito a nome di chi lo fanno. Perché un pezzo della maggioranza non ci sta: la Lega ha detto che Tajani deve farsi aiutare. Mentre qualche giorno fa spediva Meloni a Bruxelles senza mandato per

approvare il Rearm Ue. Non si governa così un paese. Se ognuno va per conto suo, non possono governare».

Il vicesegretario leghista Andrea Crippa è secco: «Schlein si preoccupa della sinistra, visto che non è in grado di compattare nemmeno il suo Pd. Maggioranza e governo sono solidi, con la Lega che fa da collante del Centrodestra. Avanti uniti». Il senatore Claudio Borghi è più velenoso: «Se Salvini parla con Vance uno dovrebbe essere contento, se si ha a cuore l'interesse dell'Italia. Se invece uno ragiona sullo 0,5% in più alle Regioni, allora alzo le mani...».

Cesare Zapperi

La Lega sfiducia il ministro degli Esteri Tajani dopo aver già commissariato Meloni, non stanno più in piedi
Elly Schlein



Peso: 1-2%, 10-48%

Gli attriti

● Da tempo sulla politica estera nel centrodestra le posizioni di Lega e Forza Italia sono divergenti

● Già alla nascita della Commissione Ue, il partito di Matteo Salvini non votò per la presidente Ursula von der Leyen a differenza degli azzurri

● Lega e Forza Italia sono su sponde opposte anche sul piano di riarmo voluto dalla presidente della Commissione Ue. La prima è contraria, la seconda favorevole

● La telefonata di venerdì scorso del leader leghista con il vicepresidente Usa JD Vance ha irritato Giorgia Meloni e lo stesso Tajani, che ha ricordato: «La politica estera tocca a me e alla premier»

Milano Il vicepremier, ministro degli Esteri e leader di FI Antonio Tajani, 71 anni, ieri al convegno Forza Europa. Giovani per la libertà, verso il futuro(Ansa)



Peso:1-2%,10-48%

La telefonata di Meloni al leader di Forza Italia Lo spettro della «verifica»

Anche la premier è irritata da Salvini. FdI: così si rischia

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Quando è troppo, è troppo». È un modo di dire antico e abusato, ma racchiude in estrema sintesi lo stato d'animo che hanno condiviso al telefono Giorgia Meloni e Antonio Tajani. La premier ieri ha chiamato il leader di Forza Italia, sapendo di trovarlo molto arrabbiato con l'altro suo vice, Matteo Salvini. Il segretario della Lega ha tirato l'elastico del governo fino alla tensione massima e il rischio che si spezzi non sembra preoccuparlo affatto. Le bordate continue sui dossier più delicati stanno destabilizzando la maggioranza e hanno irritato, a dir poco, l'inquilina di Palazzo Chigi. L'ultimo colpo di cannone verbale ha centrato Tajani, dipinto dai leghisti come un ministro degli Esteri «in difficoltà», che ha bisogno del loro aiuto «per parlare con Trump».

Il siluro lo ha sparato il numero due della Lega, Claudio Durigon, dalle pagine di Re-

pubblica e sia Meloni che Tajani hanno letto l'intervista come una botta «studiata, concordata a tavolino» con il segretario. Per il ministro degli Esteri è troppo e per la premier anche. Meloni sa di essere «il vero bersaglio degli attacchi» e si era ripromessa di portare pazienza fino al congresso. Ma al 5 aprile mancano due settimane e a Palazzo Chigi non sono più disposti a incassare bordate ogni giorno su questioni cruciali come il destino dell'Ucraina, il piano di riarmo europeo e i rapporti con gli Stati Uniti.

Tajani, costretto a smentire di essere stato sfiduciato dall'alleato-avversario, è furibondo. Raccontano fonti di Forza Italia che il segretario, i cui rapporti con la leader di FdI sono in questa fase «molto buoni», ha scandito parole che hanno il sapore di un ultimatum: «Giorgia, sai che noi saremo sempre leali, difendiamo l'esecutivo e lavoriamo per la stabilità. Ma se dal 6 aprile Salvini continuerà ad attaccarci, saremo costretti a chiedere una verifica di governo». La formula è di quelle

che fanno venire l'orticaria alla premier, perché sa tanto di «Prima Repubblica» e consentirebbe alle opposizioni di alzare ancora il livello dello scontro e decretare la crisi della maggioranza. Ma la presidente è altrettanto esasperata e consapevole che sia necessario un «chiarimento politico», che ponga un argine alle esondazioni salviniane.

«Matteo è abile a giurare che lui e Giorgia sono tanto amici, ma è anche molto bravo a far cadere i governi», avverte un «big» di FdI che chiede l'anonimato: «Sottovalutarlo sarebbe un errore». Meloni certo non lo sottovaluta ed è la prima a pensare che il ministro dei Trasporti debba «abbassare i toni e darsi una calmata». Già nell'autunno del 2022, nei giorni in cui costruiva il governo dopo il trionfo elettorale, la premier aveva messo nel conto che «prima o poi Salvini ci farà ballare la rumba» e aveva puntellato la Lega con concessioni generose: dalla presidenza della Camera a ministeri pesanti come Economia e Infrastrutture. Ora però, con «Matteo» che si è allineato a

Trump e ogni giorno scavalca «Giorgia» sulla via di Washington, lei cerca la via più indolore per «governare il problema invece che subirlo».

Tra Palazzo Chigi e via della Scrofa si valuta l'idea di convocare un vertice dei leader prima del summit di Parigi organizzato da Macron per giovedì e al quale ci sarà anche la premier italiana. Meloni però è scettica, perché chiudersi con Salvini e Tajani certificherebbe che la maggioranza è spaccata, in politica estera e non solo. Di certo la presidente li sentirà entrambi, magari oggi stesso, per l'ennesimo appello ad «abbassare i toni e lavorare compatti».



Leader Giorgia Meloni, 48 anni, premier, fondatrice e presidente di Fratelli d'Italia (Ansa)



Peso: 28%

IL MINISTRO ANTONIO TAJANI

«La politica estera? La fa la premier con me»

di Paola Di Caro

Forza Italia è stata, è e sarà sempre europeista. Lo ribadisce il ministro Antonio Tajani. «La politica estera la fanno il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, non i partiti» spiega.

a pagina 11



«Premier europeista Lei e io decidiamo insieme la politica estera»

Tajani: Giorgia ha il pieno mandato a trattare sul piano
La difesa unica della Ue era il grande sogno di Berlusconi

di Paola Di Caro

ROMA Forza Italia è stata, è e sarà «sempre europeista», e se ci fossero tentazioni contrarie nel governo «noi non ne faremmo parte. Perché siamo leali, ma sui nostri principi nessun cedimento». Antonio Tajani non alza la voce perché non è sua abitudine, ma è fermissimo nel rimarcare il posizionamento del suo partito in una fase in cui le divisioni nella maggioranza sulla politica estera ed europea sono ben visibili.

Votate allo stesso modo in Parlamento ma continuate a parlare lingue diverse, so-

prattutto FI e Lega. Come fate a dare al mondo una posizione chiara?

«L'ho detto e lo ribadisco: la politica estera la fanno il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, non i partiti. Il governo, in quanto tale, ha sempre deliberato assieme e la maggioranza ha votato unita, a differenza dell'opposizione che si è divisa con cinque mozioni diverse».

Ma se la politica estera la fate voi, perché Salvini andrà a incontrare il vicepresidente Usa Vance?

«Ognuno è libero di parlare con chi vuole, ma questo non significa che non ci sia una linea di governo. E ripeto, al di là delle dichiarazioni di alcuni esponenti, che restano tali, la linea di questo governo è

chiarissima. Non contano gli slogan ma i contenuti».

Quindi lei e la premier siete in perfetto accordo?

«Se ci fossero problemi ne parlerei con lei, ma come abbiamo detto FI le ha dato pieno mandato di decidere in Europa sul piano di difesa europea di von der Leyen e infatti la presidente Meloni ha votato sì, sostenendo una linea pie-



Peso: 1-3%, 11-69%

namente europeista. Quella che è la nostra. Se così non fosse, non potremmo governare assieme. Conta che si stanno facendo i primi passi per quello che era il grande sogno di Berlusconi: una difesa unica europea e riforme istituzionali dell'Unione».

Con molti distinguo...

«Il piano non è qualcosa che si attua in 30 giorni: prevede passaggi, tempi di mesi, per arrivare a un ipotetico esercizio europeo di molti anni. E ci sono ancora parecchi punti da definire, come i finanziamenti. Noi abbiamo detto con nettezza che non utilizzeremo i fondi di coesione e le spese saranno scorporate dal rapporto deficit/Pil, così come abbiamo assicurato che arriveremo al 2% del Pil per finanziare gli obblighi Nato. Altri Paesi ci sono arrivati, noi dovremmo arrivarci».

Salvini, M5S, Avs dicono che i soldi che dovrebbero andare alla difesa potrebbero benissimo essere usati per far star meglio gli italiani.

«Si deve spiegare bene cosa si intende per difesa: quando le nostre navi militari difendono il Mar Rosso e permettono il libero transito dei mercantili, e che quindi il commercio e il nostro export funzionino regolarmente, cosa stanno facendo se non il bene degli italiani? E quando si

spende in cybersicurezza, ovvero nella difesa di aziende, produzione, commercio e anche dello Stato, questo non è fare il bene dei cittadini? Non compreremo armi per collezionarle, la difesa è una cosa seria. E bisogna prendere atto della realtà».

Quale sarebbe?

«Che il mondo sta cambiando, che i due pilastri su cui si fonda la Nato, europeo e americano, devono continuare a collaborare con uno sforzo maggiore dell'Europa. Se non ci prepariamo a difenderci anche da soli, in futuro nessuno lo farà per noi. Se non avessimo aiutato l'Ucraina, avremmo fatto molto male ai nostri cittadini europei, esponendoli a pericoli. Facile dire "anziché spendere in porte blindate e grate alle finestre, spendiamo in bende e medicine". Ma se ti rubano in casa poi si prendono anche le bende e le medicine. Non usiamo argomenti semplicistici, il tema è molto serio».

Come l'europeismo: perché Meloni ha attaccato il Manifesto di Ventotene?

«Veramente la premier non ha attaccato Spinelli, al quale va tutto il nostro rispetto. Ha detto che quella non è la sua Europa. Considero quel manifesto un contributo per l'Europa, anche se poi dico che il mio riferimento è l'esempio

di De Gasperi, Adenauer, Schuman. Ma per favore, chiudiamo questa parentesi, non utilizziamo i padri dell'Europa per uno scontro che oggi non ha nessuna ragione di essere rispetto alle sfide poderose e alle decisioni che dovremo prendere insieme per l'Italia e per l'Europa».

Tema dazi: lei è stato accusato dal capogruppo del Pd al Parlamento europeo Zingaretti di dire cose da «campo della psichiatria».

«Sono stato molto colpito. Io non ho mai attaccato un avversario politico dicendo che è "matto", mai insultato nessuno. Sembrano davvero metodi da Urss stalinista, dove finivi nei gulag o in manicomio se sostenevi tesi diverse dal partito. Tutto è contestabile, ma sul piano dei contenuti, non della persona».

Lei sostiene che non si deve per forza boicottare o alzare dazi sulle merci americane per rispondere alle azioni ostili di Trump. Un po' debole come proposta?

«Non dobbiamo essere aggressivi, a parole, preventivamente. Le "armi" che vanno usate su questo terreno non devono essere tali da esploderci in mano. Io non faccio la guerra a Trump o Biden, sono concreto, penso agli interessi dei nostri imprenditori. Mettere dazi, ad esempio, sul whisky Usa sarebbe sbagliato

perché a catena porterebbe gli americani a metterli sui nostri vini, il cui export in proporzione è notevolmente più alto. Che senso avrebbe? Bisogna essere intelligenti e cauti su queste materie. Vedremo come l'Europa saprà rispondere, e bene ha fatto il commissario al commercio Šefcovic, che ho incontrato due volte in questi giorni, a dire che dopo il 2 aprile ci prenderemo due settimane per decidere sui dazi Usa. E abbiamo inviato una nostra missione tecnica a Washington. Questo è il metodo. E sono pronto a confrontarmi con tutti, di maggioranza e opposizione, su questi temi, perché li conosco e credo di sostenere tesi equilibrate. Ma sul piano degli insulti non scendo e scenderò mai».

La linea di confine Leali, ma sui principi non abbiamo cedimenti. Se ci fossero tentazioni contrarie all'europeismo in questo governo, noi non ne faremmo parte

Gli investimenti. Le critiche sull'uso dei soldi per la difesa? Quando le nostre navi difendono il Canale di Suez cosa fanno se non il bene degli italiani?



A Palermo
 Antonio Tajani, 71 anni, ieri al convegno sulla riforma della giustizia al Politeama. Tajani, segretario di Forza Italia dal 15 luglio 2023, è vicepremier e ministro degli Esteri nel governo Meloni. È stato commissario Ue ai Trasporti e poi all'Industria e presidente del Parlamento Ue (2017-2019)



Peso: 1-3%, 11-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

DALLA NOSTRA INVIATA

Raid a Gaza, uccisi due leader di Hamas

Gli islamisti: 50.000 i morti nella Striscia. Il governo israeliano vota per cacciare la procuratrice generale: proteste

GERUSALEMME È Salah al-Bardawil, 65 anni, membro del politburo di Hamas, uno degli ultimi target dell'Idf nella Striscia. Portavoce del gruppo e già prigioniero più volte degli israeliani, è stato ucciso insieme alla moglie. Si tratta del terzo membro dell'ufficio politico di Hamas a essere eliminato dalla fine del cessate il fuoco, dopo il leader del governo Essam al Dalis e Yasser Harb. Nella serata di ieri poi un nuovo raid, questa volta sull'ospedale Nasser, sempre a Khan Younis in cui il ministro della Difesa Israel Katz conferma che l'Idf ha «eliminato con successo» l'alto funzionario di Hamas Ismail Barhoum, 57 anni, considerato «il nuovo primo ministro» succeduto ad Al Dalis, ucciso qualche giorno fa. Secondo diverse fonti interne al movimento islamista, anche la guardia del corpo di Sinwar, Mohammed Hassan al-Amour, è tra le vittime di un

raid avvenuto nella notte tra sabato e domenica sempre a Khan Younis. Ma, nonostante le perdite, Hamas è ancora lontana dall'essere sconfitta, come fanno notare gli analisti.

Dopo la fine del cessate il fuoco, sale a più di 50.000 vittime il bilancio totale dei morti dall'inizio della guerra, per lo più donne e bambini, mentre l'esercito israeliano ha ripreso i movimenti di terra anche a Rafah e migliaia di palestinesi sono fuggiti dopo i nuovi ordini di evacuazione.

Un'escalation non ancora definitiva, secondo il *Washington Post* che però, citando funzionari israeliani, spiega come l'Idf stia valutando tattiche più aggressive rispetto a quelle dell'ultimo anno, tra cui anche il controllo militare diretto degli aiuti umanitari; l'uccisione dei leader politici di Hamas in modo da indebolire la governance del gruppo; l'evacuazione di

donne, bambini e civili non combattenti verso «bolle umanitarie» e l'assedio per chi resta.

Un'invasione e un'occupazione su vasta scala che richiederebbero fino a cinque divisioni dell'esercito e che metterebbero le forze israeliane a dura prova, dato che i riservisti sembrano sempre meno convinti di voler combattere. La soluzione, dunque, secondo i funzionari citati, è che solo un'invasione su vasta scala, seguita da operazioni di contro insurrezione e deradicalizzazione, possa permettere a Benjamin Netanyahu di sradicare Hamas.

A livello interno, Bibi prosegue con le epurazioni. Dopo il capo dello Shin Bet, ieri è stato il turno della procuratrice generale Gali Baharav-Miara, per il cui licenziamento il gabinetto ha votato all'unanimità accusandola di agire «come braccio destro degli oppositori». Come riportato

dai media israeliani, il procedimento per il licenziamento potrebbe durare diversi mesi. In questo contesto, sono continuate le proteste. La polizia ha arrestato due dimostranti durante gli scontri fuori dalla residenza del premier nel centro di Gerusalemme, di fronte alla quale è stato allestito un accampamento.

Marta Serafini

8

morti
dopo il raid sull'ospedale Nasser di Khan Younis, nella Striscia. Tra loro un leader di Hamas, Barhoum



Colpiti

I leader di Hamas uccisi: in alto, Salah al-Bardawil, morto con la moglie; sotto, Ismail Barhoum



Peso: 24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

La nuova geopolitica

DIFENDERCI SIGNIFICA ESSERE UNITI

di **Angelo Panebianco**

Il premier britannico, il laburista Starmer, è impegnato nella difesa dell'Ucraina e nella cooperazione con i Paesi dell'Unione europea a difesa dell'Europa. I conservatori britannici, all'opposizione di Starmer su tutto il resto, ne appoggiano l'azione internazionale. I socialdemocratici tedeschi, sconfitti nelle urne, fanno ora parte di una coalizione con la vincitrice Cdu e ne assecondano il piano di riarmo della Germania. In Italia, all'epoca del governo Draghi, Giorgia Meloni, all'opposizione su tutto il resto, diede il proprio sostegno alla scelta italiana in difesa dell'Ucraina e alla

politica atlantista. Ne ricavò la legittimazione, la rispettabilità, e la reputazione di leader affidabile che furono, per lei, carte elettorali vincenti. Perché il principale partito di opposizione della sinistra, il Partito democratico, non può fare altrettanto? Perché, per non appoggiare le scelte del governo, Elly Schlein si è persino contrapposta all'orientamento maggioritario del gruppo parlamentare socialista europeo di cui il suo partito fa parte? Perché in Italia, in questa fase storica, è solo un inutile esercizio di fantapolitica immaginare una convergenza opposizione- governo sulla politica estera? Certamente, come ha scritto Mario Monti

(Corriere del 23 marzo), le divisioni sia entro la maggioranza che entro l'opposizione su sicurezza e difesa dell'Europa, generano disorientamento nell'opinione pubblica, le impediscono di convergere su una visione comune della posta in gioco.

continua a pagina 24

Difesa europea Le mutate condizioni internazionali impongono che maggioranza e opposizione facciano fronte comune

UNITA SULLE GRANDI SCELTE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Però, è anche vero che il movimento è nei due sensi: le elites politiche, con i loro comportamenti, possono molto (ma meno di quanto potevano un tempo) per orientare o per disorientare l'opinione pubblica ma, a loro volta, gli umori dell'opinione pubblica, spesso frutto di antiche tradizioni, di sedimentate e diffuse mentalità, vincolano le elites politiche, ne restringono i margini di manovra.

Non è solo responsabilità delle elites politiche e delle loro divisioni se il Paese, come mostrano i sondaggi, è entrato del tutto impreparato in un mondo nuovo, assai diverso da quello che abbiamo conosciuto per ottant'anni. Certo, quella impreparazione, è anche colpa delle elites politiche ma non bisogna sottovalutare il fatto che oggi la comunicazione po-

litica non è più, come accadeva un tempo, monopolizzata dai partiti. Adesso è dominata da una vasta massa di influencer molti dei quali (si pensi a ciò che circola sui social) senza dirette e esplicite affiliazioni partitiche. Influencer sui messaggi dei quali i leader partitici tradizionali esercitano un controllo debole o nullo. Orientarsi in questo mondo, così frammentato, della comunicazione è difficile ma in molti casi sembra che tanti di coloro che, con le loro parole, mediano il rapporto fra politica e opinione pubblica siano impe-



Peso:1-9%,24-28%

gnati soprattutto a lisciare il pelo del gatto, a inviare messaggi che non contrastano e anzi rafforzano tradizioni e mentalità diffuse e radicate. Lavorano per lasciare il Paese nell'impreparazione di fronte al mondo nuovo in cui siamo entrati. Ad esempio, ci sono in giro tanti «comunicatori» (sia intellettuali tradizionali sia influencer del nuovo tipo) impegnati a spiegare agli italiani che non ci sono novità, a negare che i cambiamenti in atto — il venir meno della protezione americana dell'Europa, la minaccia dell'imperialismo russo — siano di portata tale da obbligare l'Europa a cercare nuove strade per ricostituire per se stessa condizioni di sicurezza. Sono legioni quelli che vanno spiegando agli italiani che volere ricreare quelle condizioni sia solo il perverso desiderio di guerrafondai, di irresponsabili fomentatori di guerre. E una moltitudine quella che sostiene che armarsi per difendersi sia, e sia sempre stato, solo un modo per scatenare le guerre. Che è come dire che Winston Churchill era un folle o un criminale.

I sondaggi registrano puntualmente questo stato di fatto. Accanto a una forte minoranza che ha capito quale sia la portata delle novità e si appresta ad accettare di vivere nelle nuove condizioni, c'è una maggioranza che, col conforto dei messaggi dei suddetti intellettuali/influencer, pensa che non ci sia alcun bisogno di rinunciare alle vecchie abitudini, la princi-

pale delle quali consisteva nella diffusa convinzione che la sicurezza fosse un pasto gratis. Comprensibile: se per decenni ti hanno raccontato il falso, ossia che la tua sicurezza dipendeva non dalla protezione delle armi americane, ma dagli alti ideali di pace che guidano la raffinata civiltà di cui fai parte, come si fa a capire subito che non era così, che la sicurezza è fondamentale per vivere in pace e in democrazia e che se viene meno, devi ricostituirla a tutti i costi le condizioni? È difficile, soprattutto se in tanti ti dicono il contrario.

Si capisce dunque perché i leghisti si siano ritagliati la parte della fronda, perché i 5 Stelle cavalchino la protesta contro i guerrafondai e perché il Partito democratico, impegnato soprattutto a competere con i 5 Stelle pescando nello stesso bacino elettorale, non possa, in questa fase, comportarsi da opposizione costruttiva, magari offrendo, nei momenti cruciali, una sponda a Giorgia Meloni che le serva per tenere a bada la Lega su politica estera e sicurezza.

Però, prima o poi, la realtà, con le sue durezze, finisce per imporsi. È plausibile ipotizzare che se le condizioni internazionali diventeranno sempre più impegnative, arriverà il momento in cui la difesa del Paese imporrà convergenze che oggi sembrano inconcepibili.

**La nuova geopolitica
 Il nostro Paese è entrato del tutto
 impreparato in un mondo che è
 cambiato ed è assai diverso da quello
 che abbiamo conosciuto per ottant'anni**



Peso: 1-9%, 24-28%

Fisco

La Cgil: «Beffa sull'Irpef L'acconto è troppo caro»

di **Enrico Marro**
Nonostante le aliquote Irpef siano scese da 4 a 3 dal 2024, i lavoratori dipendenti che devono pagare gli acconti se li vedranno calcolati come se fossero ancora in vigore le 4 aliquote. Lo denuncia la Cgil, che, attraverso i Caf, cita casi concreti. Per esempio, una

dichiarazione 2025 che, applicando le 3 aliquote, avrebbe prodotto un rimborso di 165 euro, comporta invece, a causa di come è scritta la norma, il pagamento di un acconto di 95 euro, che verrà restituito solo con la dichiarazione del 2026. Un pasticcio, che in molti casi implicherebbe un aumento temporaneo delle tasse. Fonti di governo replicano che si tratta di una ricostruzione «strumentale», che riguarda solo i lavoratori

dipendenti con altri redditi, dovuta anche al fatto che la riduzione a 3 delle aliquote Irpef era inizialmente valida solo per il 2024. La questione, comunque, si lascia capire, dovrebbe essere risolta prima dell'acconto di giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

LA DESTRA E IL VOTO ANTICIPATO

Meloni, il futuro non è roseo Meglio pensare a un piano B

LORENZO CASTELLANI

Giorgia Meloni sul piano interno sembra avere il pieno controllo della situazione. L'opposizione è debole e divisa come poche altre volte nella storia della repubblica italiana mentre i suoi alleati sono tenuti a bada entro i limiti del fisiologico compromesso politico. Anche sul piano europeo Meloni è riuscita a gestire la situazione da un lato sfruttando la svolta a destra della Commissione europea e dall'altro giocando sulle divisioni inevitabili dei vari paesi sul riarmo e sul sostegno

all'Ucraina. Tuttavia, lo scenario generale appare in rapido peggioramento se guardato da Palazzo Chigi. In primo luogo, per quanto ad oggi incerti, si profilano all'orizzonte i dazi di Trump che genereranno un rallentamento economico volto a colpire la manifattura europea di cui l'Italia è esponente di primo piano. Quando il rallentamento inizierà gli elettori se la prenderanno con chi è al governo.

a pagina 2

L'EDITORIALE

Futuro fosco a Palazzo Chigi Meloni pensi a un piano B

LORENZO CASTELLANI

Giorgia Meloni sul piano interno sembra avere il pieno controllo della situazione. L'opposizione è debole e divisa come poche altre volte nella storia della repubblica italiana mentre i suoi alleati sono tenuti a bada entro i limiti del fisiologico compromesso politico. Anche sul piano europeo Meloni è riuscita a gestire la situazione da un lato sfruttando la svolta a destra della Commissione europea e dall'altro giocando sulle divisioni inevitabili dei vari paesi sul riarmo e sul sostegno all'Ucraina. Tuttavia, lo scenario generale appare in rapido peggioramento se guardato da Palazzo Chigi. In primo luogo, per quanto ad oggi incerti, si profilano all'orizzonte i dazi di Trump che genereranno un rallentamento economico volto a colpire la manifattura europea di cui l'Italia è esponente di primo piano. Quando il rallentamento inizierà, con una produzione industriale che decresce già da due anni che potrebbe essere seguita da licenziamenti e disoccupazione

ne, gli elettori se la prenderanno con chi è al governo. Il rapporto con Trump non salverà Meloni dal malcontento se non porterà ad una esenzione per i prodotti italiani. Sul riarmo, il governo nelle sedi europee frena perché sa che l'opinione pubblica italiana è tiepida sul tema sia a destra come a sinistra, la pressione combinata di Lega e opposizione alimenta l'immobilismo. C'è poi il problema del debito. Senza una soluzione europea che sussidi il riarmo a fondo perduto, Meloni avrà notevoli difficoltà ad aumentare le spese militari poiché la coperta è corta: se non si vuole alzare il debito pubblico allora bisogna tagliare le spese o aumentare le tasse per finanziare la difesa mentre se si aumenta il debito cresce la spesa per gli interessi sullo stesso e si ritorna a capo. Il governo non mostra né la forza né la volontà politica di imporre qualche sacrificio agli italiani per il riarmo. Ne consegue che Meloni rischia di deludere le promesse fatte a Trump e di trovarsi a ridurre l'Italia

ad un paese di terza fila sul piano della forza militare. Di fronte a questa situazione, soprattutto se lo scenario peggiore dovesse avverarsi, il centrodestra potrebbe pensare ad una strategia alternativa, cioè una fine anticipata della legislatura con una crisi pilotata nella prima metà del 2026. La fine del 2025 mostrerebbe le difficoltà della coalizione sulla legge di bilancio, aprirebbe a contrasti e tensioni nella maggioranza. Il governo potrebbe arrivare alla fine dell'anno, approvare un faticoso bilancio dove si alzano lievemente le spese militari e a quel punto i partiti potrebbero far emergere divisioni for-



Peso: 1-7%, 2-21%

se inconciliabili nei primi mesi del 2026, sulla politica estera oppure sulle riforme istituzionali.

A quel punto Meloni sarebbe entrata nel suo quarto anno di governo, l'opposizione non sarebbe ancora organizzata, gli effetti nefasti dei dazi sarebbero soltanto all'inizio, una crisi di governo sarebbe la scusa per un rinvio parziale sugli investimenti in difesa. Per Forza Italia il voto anticipato significherebbe certificare il sorpasso sulla Lega e accrescere il proprio peso verso Meloni; per Salvini vorrebbe dire salvarsi dalla sfiducia interna delle correnti leghiste e decidere chi del suo partito tornerà o meno in parlamento; per Fratelli

d'Italia, oggi nei sondaggi ancora attorno al 30 per cento, ci sarebbe la possibilità di rafforzare ancora la propria egemonia sul centrodestra. Nel parlamento, inoltre, non esiste una maggioranza alternativa se c'è accordo nel centrodestra e il capo dello stato poco potrebbe per tenere in vita la legislatura un altro anno. In tal modo Meloni, Salvini e Tajani eviterebbero di votare a scadenza naturale, con molti più problemi potenziali sul piano del consenso e magari con un'opposizione riunificata, e ci sarebbe anche il pretesto per levarsi dall'impaccio di approvare le due riforme costituzionali che nessuno vuole davvero. Tutto rinviato

ad una nuova legislatura. Pilotare una crisi, nell'era della politica ipermediatica, è complesso perché la possibilità che tutto sfugga di mano ai leader è sempre presente. Per questo il voto nella prima metà del 2026 resta uno scenario secondario, ma che potrebbe prendere corpo se le variabili internazionali prendessero una brutta piega per Meloni. Certo sarebbe un rischio perché chi fa i bagagli da Palazzo Chigi non è mai sicuro di rientrarci, ma ad oggi gli incentivi a perseguire una simile strategia, magari come piano B, sono positivi.



Peso:1-7%,2-21%

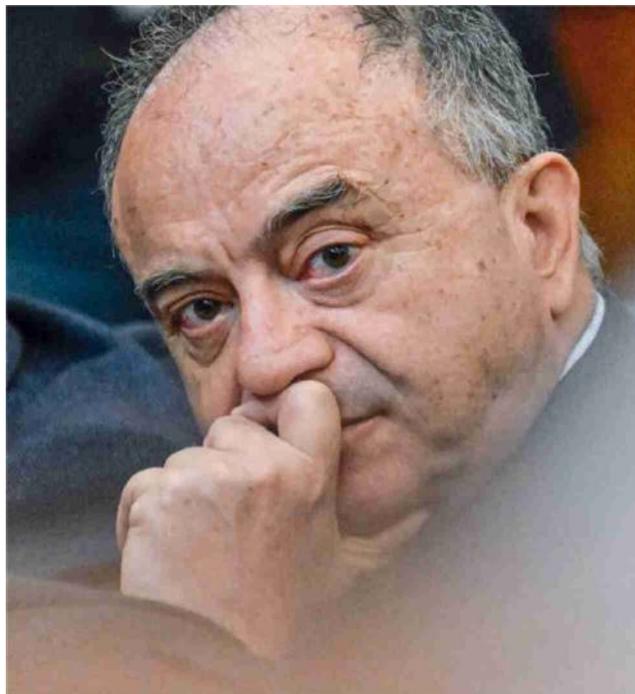
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

INTERVISTA A GRATTERI IL PM DI NAPOLI SUI 45 GIORNI PER INTERCETTARE E NON SOLO

“La riforma aiuta i criminali e mortifica i cittadini onesti”

■ Il procuratore: “Se arresto un rapinatore o un assassino e intercetto i complici, dopo un mese e mezzo devo staccare tutto. Più difficile trovare i colpevoli di un’infinità di reati gravissimi”

► **MASCALI A PAG. 2 - 3**



“Con questa riforma si svende la libertà dei cittadini onesti”

» **Antonella Mascali**
procuratore Nicola Gratteri, come valuta nel complesso la riforma appena approvata che fissa a 45 giorni il limite di tempo per intercettare la maggior parte dei reati?

È una riforma incomprensibile. Reati anche gravi vengono scoperti dopo diversi mesi, perché non si riesce a

trovare il bersaglio giusto o perché in molti casi si raccolgono le prove dopo diverso tempo. Ed è una riforma anche incoerente perché se la legge fissa un termine di un anno e mezzo o due (a seconda dei reati) per indagare,

non si capisce perché ci debba essere una tagliola per le sole inter-



Peso: 1-20%, 2-61%, 3-30%

cettazioni, che sono uno strumento proprio per indagare. Evidentemente la finalità è un'altra.

Quale?

Quella di complicare l'acquisizione delle prove.

Quali saranno i reati più difficili da perseguire dopo questa riforma?

Rapine, furti in abitazioni, falsi materiali, riduzione in schiavitù, tratta di persone, reati in materia di stupefacenti, inquinamento ambientale, disastro ambientale, omicidio, violenza sulle donne. L'elenco è lungo, forse si fa prima a dire quali reati sarà ancora possibile perseguire.

Ci può fare degli esempi concreti sulle ricadute per le indagini e, di conseguenza, sulla sicurezza dei cittadini?

Viene commessa una rapina e arrestato uno degli autori. Si devono individuare i complici. Si mettono sotto controllo telefoni dei familiari o i colloqui carcerari nella immediatezza. Bene, dopo 45 giorni si devono staccare gli ascolti, impedendo l'acquisizione di prove sugli altri componenti, che ben possono essere frutto di successivi colloqui. Altro esempio, viene commesso un omicidio e si intercettano i possibili sospettati. Dopo 45 giorni, potranno parlare a ruota libera.

I reati di terrorismo e di mafia sono stati esclusi da questo limite temporale. Ma resta il problema per i reati satellite, quelli cosiddetti "spia", che preludono a un'attività di tipo mafioso? E se sì, per meglio comprendere, può citarne alcuni?

Il problema resta. Per esempio, se ci troviamo di fronte a

una estorsione non aggravata; se avviene il trasporto di 50 kg di cocaina; se c'è una rapina di armi da guerra. Oppure un falso permesso di costruire, rilasciato per fare una speculazione edilizia. Si tende ad affermare, quando si fanno riforme di questo tipo, che non si abbassa l'asticella della lotta alle mafie. Ma la nostra comunità non ha bisogno solo di combattere le mafie, ha bisogno di affermare la legalità, che comprende anche la sicurezza delle strade, la sicurezza degli anziani potenziali vittime di truffe, il pagamento delle tasse da parte di tutti, la lotta alle speculazioni edilizie. Quello che il governo deve spiegare, ma ai cittadini non certo a noi magistrati, è perché vogliono limitare così fortemente la possibilità di fare giustizia, di individuare gli autori di reati così odiosi.

La maggioranza di governo ha già cancellato l'abuso d'ufficio e neutralizzato il traffico di influenze. Adesso si appresta a sterilizzare il danno

erariale per scudare ulteriormente gli amministratori, oltre che - in generale - voler ridimensionare il compito di "controllore" della Corte dei Conti. Non sono riforme che lanciano messaggi di impunità?

Assolutamente sì. Dietro lo slogan della cosiddetta paura della firma si è inteso dapprima scudare tutte le condotte gravemente colpose che comportassero danno erariale e ora - nonostante si sia dimostrato nella pratica che in tal modo si è solo legalizzato il comportamento del funzionario gravemente negligente senza alcun tipo di ripresa per l'economia nazionale - si intende bloccare se non annullare l'azione erariale sul territorio, aumentando le ipotesi di controllo sugli atti e stabilendo che o-

gni atto anche solo collegato a quello vietato comporti impunità. Tutto questo lascia i cittadini senza tutela. In tutti i settori.

Quindi?

Spero che si percepiscano, a tutti i livelli, le mortificazioni che stanno subendo i cittadini onesti. Stiamo svendendo le nostre libertà.

Procuratore, il ministro Nordio ha fretta di far approvare al Parlamento la separazione delle carriere e i due Csm. Punta al referendum entro un an-

no al massimo. Come la giudica questa fretta, al di là del merito della riforma su cui già si è espresso negativamente?

Conferma quello che penso da tempo, che il vero obiettivo non è la "sola" separazione delle carriere, già di per sé sbagliata e dannosa, ma che si vuole giungere frettolosamente a questo risultato per poi assicurarsene subito dopo un altro, ovvero quello di assoggettare il Pm all'esecutivo. Io sono molto preoccupato, ma non per noi magistrati, per i cittadini, per la democrazia. Sarà mio impegno, da ora in poi, fare capire alla collettività, in tutte le sedi i cui mi sarà consentito, a cosa vanno incontro. Sono ottimista, mi fido degli italiani.

Il nostro giornale ha deciso per i 30 anni di Libera di dedicare, a partire dalla giornata in ricordo

delle vittime, ogni 21 marzo, una riflessione su mafia e anti mafia. Come sta la lotta alle organizzazioni di tipo mafioso?

Non va bene e non basta andare alle cerimonie di commemorazione di tanti uomini e donne che hanno perso la vita per mano della mafia, per dire di essere contro la



mafia e di volere combattere la mafia. Bisogna agire e in concreto, volerla questa lotta alla mafia. La cosa che mi lascia perplesso è che ogni volta che vengo audito in sedi istituzionali, spero sempre che qualcuno comprenda che la lotta alla mafia è una lotta di democrazia, di libertà. Ma ogni volta poi resto deluso dalle scelte che vengono

fatte. Quella in atto è più corretto chiamarla riforma della "ingiustizia", perché di giustizia non ce ne è. Ma andiamo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il limite di 45 gg
alle intercettazioni
aiuta i criminali:
rende complicato
cercare le prove**

La lotta contro le mafie
"Non è sufficiente andare alle cerimonie: bisogna agire in concreto e volerla davvero questa lotta, sono deluso"

Toghe a Torino
Protesta dei magistrati, il ministro Nordio
A sinistra, Nicola Gratteri FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-20%,2-61%,3-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso:1-20%,2-61%,3-30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Qualche stella brilla di meno: per Meloni la strada ora è in salita

Difesa dell'Ucraina, stabilità unica in Europa, rapporto con le imprese: la nuova stagione politica ha indebolito questi punti di forza. E l'essere argine al salvinismo e la prudenza sui conti sono importanti, ma nell'era del trumpismo non bastano più

E' inutile negarlo. Giorgia Meloni, da settimane, vive una fase politica difficile, complicata, scivolosa, e al centro delle sue problematiche vi è lo stesso leader che, teoricamente, avrebbe dovuto portare maggiore linfa alle destre mondiali, compresa quella italiana: Donald Trump. La direzione di Meloni, nonostante tutto, non si può dire che sia deficitaria e non si può dire, che seppur con mille difficoltà, il governo italiano abbia cambiato rotta, tradendo tutto ciò che di buono, a livello internazionale,

aveva seminato prima dell'affermazione di Trump alla Casa Bianca. La questione, come si dice, è più sottile e riguarda il futuro delle stelle fisse della costellazione meloniana. Fino a oggi, Meloni è riuscita a conquistare una sua credibilità, e una sua affidabilità, oltre che una sua popolarità, come dimostrano anche i sondaggi, e raramente ci sono stati capi di governo in grado di non perdere molto consenso dopo quasi tre anni a Palazzo Chigi, puntando su cinque fattori. *(segue a pagina quattro)*



Il trumpismo e la strada in salita di Giorgia Meloni

(segue dalla prima pagina)

Il primo fattore, almeno fino a oggi, ha coinciso con la difesa senza sconti e senza titubanze e senza imbarazzo dell'Ucraina ed è stato attorno a questa difesa che Meloni è riuscita a entrare nelle grazie anche di quelle cancellerie internazionali che sulla premier italiana, visti i suoi trascorsi populistici e putiniani, avevano molti dubbi. Il secondo fattore, almeno fino a oggi, ha coinciso con la stabilità, con la capacità cioè dell'Italia di poter essere considerata in giro per l'Europa, e non solo lì, come un'oasi felice, come l'unico governo in grado

di proiettarsi nel tempo senza avere intoppi potenziali. Il terzo fattore, almeno fino a oggi, è stato la prudenza, l'affidabilità dei conti, la capacità di gestire il debito, di non assecondare gli istinti spendaccioni tipici dei populistici. Il quarto fattore, almeno finora, è stato quello di essere, il governo Meloni, un asset imprescindibile per proteggere le imprese italiane dal partito trasversale della decrescita felice. Il quinto fattore, più politico, ma non indifferente, e forse il più importante per Meloni, è stato quello di essere stata, in questi due anni e mezzo a Palazzo Chigi, un argine al salvinismo, e per quan-

to possa sembrare paradossale, per Meloni il semplice non essere stata Salvini è stato un elemento di grande accreditamento internazionale. Nella nuova stagione politica, per Meloni, vi sono alcune stelle fisse al loro posto (non essere Salvini, per esempio, e hai detto poco), vi sono alcune carat-



Peso:5-1%,8-29%

teristiche che sono rimaste intatte (come la prudenza sui conti, per esempio, e hai detto poco). Ma vi sono alcuni punti di forza, per Meloni, che sono diventati negoziabili, e che essendo stati messi in discussione sono diventati tre elementi di fragilità potenziale per l'Italia. Il primo tema, naturalmente, riguarda l'Ucraina. Meloni non si può dire non sia schierata a difesa dell'Ucraina, ma il bullismo di Trump contro Zelensky ha avuto l'effetto di stemperare l'entusiasmo con cui, fino a qualche settimana fa, la premier difendeva la causa dell'Ucraina e di conseguenza la centralità dell'Italia nella politica estera europea ne ha risentito, come dimostra il fatto che l'arrivo di Trump ha rivitalizzato tutti i leader in Europa che si sono mostrati pronti nel reagire alle sberle americane e che hanno scelto di prendere sul serio la minaccia trumpiana all'Ucraina. Il secondo tema, più sottile, riguarda una condizione che l'Italia oggettivamente non ha più: la stabilità unica in Europa. C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui in Europa la condizione era questa: governi instabili nel Regno Unito instabile, maggioranze fragili in Germania, governo di minoranza in Francia, e in Spagna.

L'Italia, in quel contesto, era l'unico grande paese europeo senza problemi di maggioranze, con un governo stabile con una lunga prospettiva di vita. Le caratteristiche dell'Italia sono ancora lì, di fronte a noi, ma l'Italia in questi anni ha perso la sua unicità e la sua specificità, su questo terreno, e l'Europa oggi ha paesi con governi più stabili e più duraturi rispetto all'Italia. Il Regno Unito, in primis, pur essendo fuori dall'Ue, e in secondo luogo la Germania, il cui governo dovrebbe nascere entro Pasqua e il cui percorso dovrebbe essere caratterizzato da una grande mole di denaro pubblico investito nel paese, elemento che potrebbe portare vitalità all'economia italiana ma che è destinato nei prossimi anni a ridare alla Germania una centralità che aveva perso in questi anni. Il terzo elemento, in bilico nell'identità meloniana, riguarda il rapporto con le imprese - e da questo punto di vista si capisce la ragione per cui, martedì scorso, Meloni si è sentita in dovere di lanciare un messaggio al ceto produttivo: non vi preoccupate, i dazi sono un tema che mi sta a cuore - ed è legato anche a un altro elemento di fragilità meloniana: la consapevolezza che l'amicizia con Trump prima o

poi la metterà di fronte a una scelta potenzialmente dolorosa, dover decidere cioè se stare con le imprese italiane o con la presidenza americana, e dover trovare un modo per convincere il partito del pil sulla bontà della posizione dell'Italia. Non è semplice, non è facile, è una posizione che crea disorientamento, ci sono punti cardinali che Meloni ha smarrito, e il grande tema di qui ai prossimi mesi sarà dunque anche questo: nella galassia meloniana ci sono stelle che brillano meno, riuscirà Meloni a trovare delle altre stelle per continuare a brillare o la stella del trumpismo avrà l'effetto di far brillare un po' meno la stella meloniana? La direzione è giusta, il disorientamento c'è, e per la prima volta da quando è a Palazzo Chigi la strada per Meloni non è più in discesa ma è solo in salita: non essere Salvini è importante, ma nella stagione del trumpismo non basta più.



Un altro elemento di fragilità meloniana: la consapevolezza che l'amicizia con Trump prima o poi la metterà di fronte a una scelta potenzialmente dolorosa, dover decidere cioè se stare con le imprese italiane o con la presidenza americana, e trovare un modo per convincere il partito del pil sulla bontà della posizione dell'Italia



Le armi dell'Ucraina e dell'Europa: come si può tenere il passo con la Russia

Prima vennero i caschi e giubbotti antiproiettile. Poi i missili anticarro Javelin. Poi arrivarono gli obici. Successivamente fu il turno degli

SOUND CHECK

Himars, i sistemi lanciarazzi. Ancora qualche mese e vennero i carri armati e i Patriot. Poi le munizioni a grappolo, i missili cruise e infine i caccia F-16. Abbiamo trascorso tre anni a discutere su quali armi fornire all'Ucraina, arrivando a condividere sistemi d'arma moderni che all'inizio della guerra era impensabile donare a Kyiv.

Ma nel frattempo è emersa una grande novità: l'industria bellica ucraina ha fatto passi in avanti inattesi, fino a diventare leader europeo in alcuni settori strategici. Il dominio su cui Kyiv ha acquisito un'esperienza unica al mondo è quello dei droni. Secondo i generali ucraini oggi questi sistemi provocano ormai il 70 per cento di morti e feriti sul campo di battaglia. L'esercito di Kyiv ormai impiega molto più spesso i droni pilotati in prima persona attraverso una telecamera - guidati contro mezzi o fanti russi o sfruttati per sganciare dall'alto cariche esplosive - che l'artiglieria degli obici. Dopo aver prodotto un milione e mezzo di droni nel 2024, per quest'anno Zelensky ha detto di essere pronto a sfornarne oltre 4 milioni. Costano poche centinaia di euro, e sono uno dei pochi sistemi d'arma che l'Ucraina riesce a procurarsi in quantità simili a quelle russe. L'impiego dei droni riesce inoltre a colmare la carenza di organico, una delle vulnerabilità più critiche per Kyiv. Gli ucraini non solo producono i droni, ma hanno sviluppato efficaci strategie di impiego operativo e software di intelligenza artificiale per supportare la guida dei

droni e sfuggire alle interferenze elettroniche russe.

L'Ucraina nel tempo si è resa più autonoma anche sulle munizioni da artiglieria, incrementando la produzione da 1 a 2,5 milioni in due anni. Ma probabilmente la novità più inattesa è arrivata di recente sulla missilistica. Zelensky ha infatti annunciato il successo della sperimentazione dell'impiego del missile cruise "Long Neptune" contro obiettivi terrestri russi. Probabilmente si tratta della raffineria russa di Tuapse, situata a oltre 500 chilometri dal territorio controllato dagli ucraini. Si tratta di un aggiornamento del missile Neptune, sviluppato una decina di anni fa a partire da un modello sovietico nato per colpire obiettivi navali. L'incrociatore russo Moskva fu affondato nel 2022 proprio grazie a questi missili cruise. Il recente aggiornamento rende il Neptune impiegabile anche contro obiettivi terrestri e, secondo le fonti ucraine, ne estende la gittata fino a 1.000 chilometri. Un range che i missili occidentali Storm Shadow e Atacms non riescono a raggiungere, almeno nelle versioni consegnate a Kyiv. Nemmeno il tedesco Taurus, che Merz ha promesso di fornire non appena nominato, riesce a spingersi tanto in profondità. L'Ucraina entra così nel ristrettissimo club di paesi al mondo in grado di produrre missili di tale portata. Non si conoscono tuttavia le capacità produttive di Kyiv di quest'arma: Zelensky lo scorso dicembre ha affermato che il paese l'anno scorso ha prodotto 100 missili - in tutte le varianti - e che confida nell'industria per raggiungere le 3.000 unità quest'anno. Un obiettivo che gli stessi media ucraini ritengono troppo ambizioso.

Certo, l'Ucraina non potrebbe an-

cora sopravvivere senza il supporto occidentale. Lo ha dimostrato la sospensione di una settimana della condivisione di informazioni di intelligence americana, che ha accelerato la parziale ritirata dal Kursk. Senza le armi americane ed europee, le forze armate ucraine terminerebbero le munizioni entro l'estate. Ma ormai il 40 per cento delle armi Kyiv se le produce in casa. Tanto che le industrie militari europee puntano a entrare direttamente nel mercato ucraino: Rheinmetall sta proseguendo il suo piano di apertura di quattro fabbriche nel Paese, Knuds ne ha inaugurata una, e lo stesso ha in programma di fare la britannica Bae Systems. Non a caso il piano di riarmo europeo include anche l'Ucraina, assieme a Svizzera e Norvegia, tra gli stati che possono presentare progetti d'arma assieme ai paesi membri per ricevere finanziamenti europei. Produrre direttamente in Ucraina permette di rifornire più velocemente il fronte, ma soprattutto di sfruttare il know how e il più basso costo del lavoro. Solo così l'Europa può sperare di tenere il passo con la Russia, che produce oltre 100 carri armati, 500 mezzi di fanteria e quasi 200 droni kamikaze ogni mese.

Lorenzo Borga



Peso: 18%

DOPO LA TIRATA DI CAPELLI DI PRODI

Anche Bertinotti straparla «Avrei colpito la Meloni»

Pasquale Napolitano e Stefano Zurlo

■ Tirate di capelli ai giornalisti, insulti, inviti alla violenza e lanci di oggetti: la sinistra perde ogni freno inibitorio su Ventotene. «Avrei lanciato un oggetto contundente contro Meloni», le parole di Fausto Bertinotti.

con Boezi e Borselli alle pagine 6-7

Bertinotti da legare «Corpo contundente contro la Meloni»

L'ex leader Prc dà i numeri su Ventotene
E tutta la sinistra si esalta per Prodi

Pasquale Napolitano

■ Tirate di capelli ai giornalisti, insulti, inviti alla violenza e lanci di oggetti: la sinistra perde ogni freno inibitorio su Ventotene. Le parole di Giorgia Meloni su alcuni passaggi molto discutibili contenuti nel manifesto di Ventotene, critica tra l'altro condivisa da Massimo Cacciari, tirano fuori il peggio della stampa militante di sinistra e dei vecchi padri nobili dell'Ulivo. Dopo Prodi, che sabato ha aggredito verbalmente e tirato i capelli alla giornalista Lavinia Orefici, inviata di *Quarta Repubblica*, programma condotto da Nicola Porro, ecco Fausto Bertinotti. L'ex leader di Rifondazione comunista, che in passato ha occupato la ter-

za carica dello Stato, non si trattiene e incalzato dalle domande di Massimo Gramellini domenica, regala un'altra perla: «A trasgressione, trasgressione. Io che sono un non violento, avrei lanciato un oggetto contundente contro la presidente del Consiglio, magari facendomi espellere perché bisogna segnalare che un limite è stato oltrepassato». Le parole di Bertinotti e la reazione di Prodi contro l'inviata Mediaset non scandalizzano intellettuali e politici di sinistra. Anzi, Prodi viene eletto a nuovo eroe della sinistra, preso a modello di lotta al governo. Piovono quintali di veleno contro il centrodestra. Fdi insorge dopo l'uscita di Bertinotti:

«Che dire? Nostalgia, nostalgia canaglia, di una sinistra violenta che sbaglia», attacca il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti. Mentre il senatore Antonio Iannone attacca *La7*: «Invece di stigmatizzare Bertinotti, rilancia il video». Risposta dall'esilio Enrico Letta che lancia (con poco successo) l'hashtag su X: «Io sto con Romano». La Lega replica: «La sinistra perde la testa». Dalla sinistra, con la bava alla bocca, parte il fuoco contro la giornalista



Peso: 1-4%, 7-33%

che ha osato porre una domanda a Prodi. Il più duro è Massimo Giannini che su X getta benzina sul fuoco: «La lezione di Romano Prodi ai poveri sicari del giornalismo di regime». Gianni Cuperlo, nel maldestro tentativo di difendere Prodi, compie una straordinaria acrobazia: «Prodi reagisce a una domanda che probabilmente aveva un sottotesto polemico (più probabilmente provocatorio), ma che lui ritiene (immagino) semplicemente assurda. E allora, rivolto alla giornalista replica che si tratta di una domanda assurda (come chiedere di commentare un passo di Maometto). A quel punto, appoggia in

modo paternalistico una mano sulla spalla della giornalista (chi conosce e frequenta il Professore sa che lo fa quando deve spiegare a qualcuno che sta andando a farfalle) e aggiunge ma che idea ha lei della storia? La giornalista, senza scomporsi, ripete la domanda, e il Professore senza scomporsi reitera la risposta. Fine. Solo più tardi la giornalista dichiara di essere stata offesa, aggredita e che il Professore le avrebbe tirato i capelli (sic). Se potete, guardate il video per credere a come sono andate le cose». Viene il dubbio che l'unico a non aver visto il video (dove si vede la tirata di capelli) sia stato proprio Cuperlo.

Dai colleghi giornalisti arriva la solidarietà (a Prodi). «Romano Prodi ha fatto benissimo a rispondere in quel modo a una domanda stupida. Ha fatto benissimo a rispondere in quel modo all'ennesima e inutile provocazione. Prodi ha perso la pazienza come ormai l'ha persa più di mezza Italia. Tutte le persone perbene dovrebbero iniziare a trattare o trogloditi e gli analfabeti funzionali come meritano di essere trattati, seguendo il buon esempio di Romano Prodi» scrive Fabio Salamida, cronista parlamentare. Luca Bottura non è da meno: «Prodi ha fatto benissimo. Era ora

che qualcuno desse al rete-
 quattrismo la risposta che
 merita».

L'ex premier considerato addirittura un eroe dopo il suo «show». Enrico Letta lancia lo slogan: «#IoStoConRomano». Il no della Lega



Peso:1-4%,7-33%

Tensioni in maggioranza, Tajani: «Partiti quaquaraquà»

con Fabbri e Robecco alle pagine 2-3
e Rubeis a pagina 8

Tajani punge: «Populisti quaquaraquà»

Tensioni in maggioranza. Ma Fi e Lega fanno quadrato contro i dem: «Poverini»

Nicolò Rubeis

Milano C'è una «differenza» tra un «partito serio» e un «partito quaquaraquà». A sottolinearlo è il vicepremier Antonio Tajani, mentre interviene all'evento azzurro «Forza Europa, giovani per la libertà verso il futuro», a Milano. Il centrodestra è unito. Ma il segretario di Fi rivendica comunque quella che ritiene una specificità azzurra: «I partiti seri sono quelli che studiano, approfondiscono e poi parlano e decidono, fanno quello che dicono, e non rinnegano quello che dicono senza cambiare idea».

Si riferisce ai populistici. E le opposizioni provano anche a incalzare, sfruttando le presunte divisioni interne al centrodestra, ma trovano la porta chiusa: il governo si ricompatta, non traballa. «Poverini... si illudono. Stiano tranquilli, il governo andrà avanti» ha continuato il vicepremier e ministro

degli Esteri. L'iniziativa, a cui hanno partecipato tanti ragazzi, è «nata su suggerimento di Marina Berlusconi», così come sottolineato l'europarlamentare Letizia Moratti, che ha invitato anche il coach Dan Peterson per motivare la platea.

Il pretesto per il centrosinistra è l'intervista a *Repubblica* del vicesegretario leghista Claudio Durigon, convinto che Matteo Salvini abbia tutto il diritto di parlare con Jd Vance e che Tajani, trovandosi in una situazione «difficile», dovrebbe farsi aiutare sulla politica estera dal Carroccio, che può essere utile visti i rapporti con Trump. «Quando ho letto queste dichiarazioni non ci potevo credere - ha attaccato la segreteria Pd Elly Schlein - La Lega sfiducia il ministro degli Esteri dopo che qualche giorno fa aveva già commissariato Giorgia Meloni dicendo che non aveva mandato per andare ad approvare le proposte di riarmo a Bruxelles. È chiaro che il governo non

sta più in piedi». Secondo il capigruppo dem Chiara Braga e Francesco Boccia «se ognuno va per conto suo, non possono governare». E anche per il deputato di Avs Angelo Bonelli «la Lega ha sfiduciato Tajani». Accuse che il segretario azzurro ha rimandato al mittente: «Tutti hanno bisogno di farsi aiutare, anche io. Ma non mi sento in difficoltà» ha puntualizzato Tajani, levandosi qualche sassolino dalle scarpe nei confronti dei leghisti citando cripticamente anche Dante: «A volte ci attaccano anche aspramente, "non ragioniam di lor ma guarda e passa". Noi non pronunciamo mai parole contro i nostri alleati, siamo leali sempre e comunque, anche se a volte siamo molto distanti. Non sarà mai Forza Italia a creare problemi alla coalizione». Ad ogni modo «non ho sentito Salvini» ma «non c'è alcun problema all'interno della maggioranza. Siamo forze politiche diverse, noi siamo europeisti».

A spegnere le polemiche

ci ha pensato il vicesegretario del Carroccio Andrea Crippa: «Schlein si preoccupi della sinistra, visto che non è in grado di compattare nemmeno il suo Pd». E comunque «maggioranza e governo sono solidi, con la Lega che fa da collante del centrodestra. Avanti uniti». Ma i distinguo rimangono e non aiutano le parole del presidente del Ppe Manfred Weber, preoccupato dall'ammirazione di Salvini e dei Patrioti verso Trump. Ma tanto «sono fuori da ogni gioco politico a Bruxelles» ha ricordato Tajani, che ha invitato l'Ue alla prudenza sui dazi dopo l'allarme lanciato dal Capo dello Stato Sergio Mattarella.

L'attacco di Pd e Bonelli dopo che Durigon ha offerto l'aiuto leghista in politica estera
Il Carroccio: «Schlein pensi al suo partito»
L'eurodeputata Moratti: «L'evento milanese suggerito da Marina Berlusconi»
E Dan Peterson fa da coach alla platea



Peso: 1-2%, 8-52%



SECRETARIO Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, è intervenuto durante l'iniziativa milanese di Forza Italia



Peso:1-2%,8-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

COLPITE 44 MILA AZIENDE ITALIANE
MA TUTTO IL SISTEMA SOFFRIRÀ

L'INCERTEZZA FIGLIA DEI DAZI LA TASSA DANNOSA DUE VOLTE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Si fa presto a dire dazi. Nei prossimi giorni conosceremo l'entità e la vastità dei provvedimenti americani contro le esportazioni dei Paesi europei. La data fatidica, nella quale dovrebbero cominciare a essere applicati, aggiungendosi a quelli su acciaio e alluminio, è il 2 aprile. L'Unione europea aspetterà almeno quindici giorni. Poi varerà le sue contromosse. Prima di comprendere quali potranno essere le conseguenze degli aggravati tariffari — soprattutto per l'Italia, i settori più colpiti, le aziende maggiormente esposte — forse non è inutile metterci nei panni di chi le deve decidere. Non è facile scegliere chi colpire.

Non è solo una questione di flussi e di disavanzi.

Il segretario al Tesoro, Scott Bessent, nell'annunciarli ha probabilmente accentuato la suspense proprio per dissimulare tutte le difficoltà di un passo grave e storico. Un interessante working paper della Banca dei Regolamenti internazionali (ne ha dato conto Vittorio Carlini su *Il Sole 24 Ore*), realizzato su un campione di 5 mila settori di 47 Stati con dati del 2023, ha stimato il danno potenziale al 12% del commercio mondiale. L'istituto di Basilea ha poi cercato, con una certa fatica, di dividere il mondo tra amici e nemici, vicini e lontani, nella presunzione che vengano colpiti dalla Casa Bianca in maniera differente.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso: 1-12%, 3-36%, 2-67%

MADE IN ITALY INCERTEZZA E TARIFFE: UN DOPPIO PESO PER 44 MILA AZIENDE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Certe distanze sono palesi, ovviamente. Ma non sempre le differenze politiche e strategiche coincidono con gli interessi commerciali. E potremmo, paradossalmente, trovarci nella condizione di vedere tolte alcune sanzioni alla Russia, per favorire la via della pace, mentre sul piano strettamente commerciale, si sanzionano gli alleati che magari partecipano allo stesso tavolo negoziale.

Le aziende americane, tanto per fare un esempio, hanno lunghe catene di forniture, accorciate negli ultimi anni ma non troppo, dipendenti da quello che è il peggior nemico, ovviamente la Cina, gravata comunque di una ventata di dazi. I Paesi vicini sono diventati improvvisamente lontanissimi dal punto di vista politico. Il Messico, dal 4 marzo, è gravato di un dazio del 25% sulle proprie esportazioni, molte delle quali sono all'interno delle filiere delle stesse aziende statunitensi. E lo stesso accade con il Canada, ugualmente colpito dalla scure tariffaria, che ha però già annunciato controdazi in egual misura a carico di prodotti americani.

Il rischio rincorsa

Il rischio di una rincorsa sfrenata è tutt'altro che remoto. La preoccupazione di non far rincarare troppo il gallone di benzina — il codice segnaletico del potere d'acquisto delle famiglie — ha consigliato l'amministrazione Trump di scendere al 10% negli acquisti all'estero di prodotti energetici. La rarefazione dell'offerta soprattutto di alimentari — clamoroso è il caso delle introvabili uova — consiglierebbe addirittura di incentivare le importazioni.

E quale sarà il criterio dell'amicizia applicato ai Paesi europei più in sintonia con il pensiero trumpiano? L'Ungheria meglio dell'Italia? E quale per quelli che, pur lontani politicamente come il governo laburista del



Peso: 1-12%, 3-36%, 2-67%

Regno Unito, sono vicini per l'antica e inscindibile *special relationship*?

L'incremento

Il nostro Paese ha fortemente incrementato, negli ultimi anni, le proprie esportazioni verso gli Stati Uniti. Nel 2024 ha venduto merci per 65 miliardi e ne ha comprato solo per 26. L'incidenza dell'interscambio italoamericano, sul totale del nostro commercio estero, è passata dal 7,5% del 2014 al 10,4% del 2024. Roberto Monducci, già direttore della produzione statistica dell'Istat, ha studiato il problema del rischio dazi in preparazione dell'edizione 2025 del Global Attractiveness index di Teha.

Colpisce il numero degli operatori commerciali potenzialmente coinvolti: sono 44 mila contro i 29 mila della Germania. La loro dimensione è relativamente piccola. Solo il 27% è sopra la soglia di affari di 2,5 milioni contro un 34% di media generale. I settori coinvolti sono soprattutto macchine e attrezzature, farmaceutico, mezzi di trasporto e alimentari. «Una parte significativa del nostro interscambio con gli Stati Uniti — spiega Monducci — è all'interno delle global value chain delle aziende americane presenti nel nostro Paese,

L'incidenza dell'interscambio con gli Stati Uniti è salita: oggi vale il 10,4 per cento del nostro commercio estero

soprattutto nel settore farmaceutico. Il rischio è diffuso su una quantità rilevante di aziende, di operatori, ma l'indice di concentrazione non è elevato. Se lo fosse vorrebbe dire che abbiamo produttori troppo legati al mercato Usa da mettere in pericolo la propria esistenza di fronte a dazi troppo pesanti».

Sfugge, nelle tante analisi sui dazi di Trump, il fatto che abbiamo una natura prima di tutto politica. O forse in alcuni casi esclusivamente politica. Le ragioni economiche ci sono, ma vengono spesso dopo. «Sono soprattutto armi negoziali — chiarisce Gianmarco Ottaviano, economista e professore ordinario all'Università Bocconi — agitate, minacciate, messe e tolte. Siamo anche nella dimensione dei dazi umorali. Gli Stati Uniti formano, insieme al Messico e al Canada, un'area economica integrata di difficile frazionamento. E, infatti, molti compratori americani si sono rivoltati contro alcune delle misure già decise. L'effetto più importante però è quello dell'incertezza. E questo è un dazio che pagano tutti, nessuno escluso. Gli obiettivi economici che si perseguono con i dazi appaiono poi contraddittori. Difficile se non impossibile, per questa via, finanziare la riduzione delle tasse. Non basta uno strumen-

Solo il 27 per cento delle imprese coinvolte è sopra la soglia di affari di 2,5 milioni contro un 34% di media generale

to solo. Sembra l'applicazione della legge di Maslow, all'uomo che ha in mano solo il martello tutto sembra un chiodo. I dazi funzionano in un solo modo: quando gli altri non reagiscono, si sottomettono».

Il momento che stiamo vivendo, carico di profonda incertezza, a quali altri frangenti storici assomiglia? «Il mercantilismo di quattro secoli fa aveva una sua logica — aggiunge Ottaviano — accumulare il più possibile oro e preziosi per finanziare le guerre e l'espansione coloniale. Anche il periodo tra le due guerre mondiali, nel secolo scorso, offre un parallelo interessante. I Paesi non erano in grado di aumentare le tasse per mettere a posto i bilanci disastri dal conflitto. La disoccupazione e il risentimento dei reduci, dei giovani, alimentarono le spinte protezioniste e allargarono il consenso dei nazionalismi. Con gli esiti, tragici, che tutti conosciamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

29

mila

Il numero degli operatori commerciali tedeschi potenzialmente coinvolti dalle tariffe verso la Ue

25

per cento

I dazi applicati (dopo un lungo tira e molla) sull'export messicano che rendono difficile il lavoro e molte filiere industriali Usa

Questo è il numero stimato degli operatori commerciali tricolori potenzialmente colpiti dalle nuove strategie americane in arrivo
 Ma l'effetto più pericoloso è la non prevedibilità dell'attuale politica della Casa Bianca che annuncia, sospende e poi riapplica le barriere doganali extra, come nel caso di Messico e Canada. I paralleli storici (non tranquillizzanti) portano al mercantilismo precedente all'espansione coloniale o al protezionismo degli Stati nazionali fra le due grandi guerre mondiali....



Donald Trump
Il presidente degli Stati Uniti
ha indicato il 2 aprile come
data di partenza per i nuovi
dazi sulle merci esportate
dall'Unione europea negli
Stati Uniti



All'improvviso, sull'onda del terremoto alla Casa Bianca, vanno in soffitta tutti i paradigmi degli ultimi anni
L'intelligenza artificiale è la più grande rivoluzione del nostro tempo. Ma dove sono i profitti?
E così diversi Paesi dell'Occidente annunciano piani di reindustrializzazione a 360 gradi
Panoramica senza pregiudizi sulle svolte attese e probabili

IL RITORNO DELLA

Old Economy

DONALD DEFICIT & DIFESA BENTORNATA MANIFATTURA

di EDOARDO DE BIASI

«**S**e vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi»: è una delle frasi più famose de Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che narra le trasformazioni avvenute nella vita siciliana durante il Risorgimento, dal Regno Borbonico alla transizione unitaria del Regno d'Italia. A pronunciare la frase è Tancredi, nipote del principe Fabrizio Salina e uno dei principali protagonisti del ro-

manzo. Una provocazione che, nonostante appartenga a un tempo ormai lontano, contiene in sé una modernità. Ed è in un certo senso quello che sta oggi accadendo in campo economico. Agli inizi del terzo millennio



Peso:100%

l'industria manifatturiera veniva ridicolizzata come *old economy*.

Aggrapparsi all'impresa tradizionale era visto dagli analisti come una strategia senza speranza, data la concorrenza dei produttori a basso costo e l'esplosione dell'hi tech. Nel mondo occidentale, dopo la sbornia tecnologica, la *old economy* è tornata di moda e molti Paesi hanno annunciato piani di reindustrializzazione. La politica di Donald Trump (dazi e minaccia di uscita dalla Nato) colpisce i Paesi europei ma, ironia della sorte, sostiene l'industria tradizionale. L'entusiasmo per l'intelligenza artificiale sta lasciando il posto ai dubbi, se non allo scetticismo. Nessuno vuol negare l'importanza della svolta digitale. L'intelligenza artificiale è la più grande rivoluzione di questi anni. Una svolta che è arrivata veloce, sorprendendo tutti e con impatti enormi su diversi fronti. Ma dove sono i ricavi per le società del settore che continuano a spendere ogni anno centinaia di miliardi in ricerca e non ne incassano che un terzo?

Cantieri e auto

I governi, alle prese con una ripresa che non decolla e minaccia la recessione, si stanno rifugiando in settori che garantiscano Pil e occupazione nel modo più veloce e semplice. La difesa è uno di questi. L'attenzione è, però, estesa al cuore tradizionale del manifatturiero, l'industria pesante.

Trump ha creato un ufficio nella Casa Bianca dedicato alla rinascita della cantieristica, perché l'America produce un centesimo delle navi che produce la Cina. Alluminio e acciaio, insieme alla farmaceutica, all'auto e ai semiconduttori sono i settori al centro della ripresa. Il neopresidente Usa, alle prese con il debito pubblico, sogna una reindustrializzazione dell'America. Per questo motivo insiste sui dazi, sul protezionismo, sulla deregulation, sulla svalutazione del dollaro e spinge ad aprire nuove fabbriche in America. Una strategia che produce inflazione, ma evita la recessione.

Per stare al passo con tempi e con la politica di Trump, l'Europa sta superando due tabù in una volta sola. Quello dell'ortodossia fiscale e quello geopolitico della Germania che poteva avere soltanto un esercito simbolico dopo i disastri del secolo scorso. Un riarmo dell'Europa, anche se è impensabile al di fuori di una cornice atlantica, può ottenere ciò che i governi non sono riusciti a fare prima: dare una scossa all'economia.

La Commissione europea con l'iniziativa ReArm (se prenderà corpo) mira a mobilitare circa 800 miliardi per la spesa militare. Una somma importante che può diventare

un volano per l'economia. Il Regno Unito, la Germania e la Danimarca hanno annunciato enormi aumenti della spesa militare per contrastare la Russia. Molti economisti ritengono che questi investimenti rilanceranno il settore manifatturiero. C'è poi da aggiungere che la probabile fine della guerra in Ucraina aprirà le porte alla ricostruzione del Paese con i relativi investimenti nella *old economy*, intesi come edilizia, industria mineraria, produzione agricola, trasporti e difesa.

I freni al debito

Il leader del prossimo governo tedesco ha poi annunciato un pacchetto fiscale che potrebbe cambiare radicalmente le prospettive economiche del Paese: un *game-changer* per le prospettive della prima economia europea. I conservatori della Cdu e i socialisti dell'Spd, i due gruppi che dovrebbero formare la prossima coalizione di governo, hanno concordato di riformare la Costituzione per togliere il cosiddetto 'freno al debito' che limita le spese in deficit, inserito nel 2009 al culmine della crisi finanziaria globale. I due partiti hanno proposto di esentare le spese per la difesa che superano l'1% del Pil tedesco dal freno al debito, che attualmente fissa il deficit strutturale a un massimo dello 0,35% del Pil del Paese. Il piano prevede anche la creazione di un fondo di 500 miliardi per investire nelle infrastrutture tedesche, nonché l'allentamento delle regole di prestito per i sedici Land. Il futuro cancelliere, Friedrich Merz, ha raggiunto un accordo anche con il partito dei Verdi che inizialmente era contrario a queste modifiche. L'intesa è stata conseguita dirottando dagli investimenti annunciati 50 miliardi nel Fondo per la trasformazione climatica. Nel frattempo Rheinmetall, il più grande produttore di armi d'Europa, sta valutando di rilevare da Volkswagen lo stabilimento di Osnabrück, una delle tre fabbriche che il gruppo vuole chiudere in Germania. La società ha sottolineato che l'acquisto dipenderà dall'aumento degli ordini di carri armati. Armin Papperger, numero uno di Rheinmetall, ha confer-



Peso:100%

mato che, alle giuste condizioni, il gruppo potrebbe acquistare siti dalle case automobilistiche. Il ceo ha spiegato che lo stabilimento Volkswagen di Osnabrück sarebbe «molto adatto» a una riconversione alla produzione militare.

Da Pechino a Roma

Una conferma del rilancio della *old economy* tedesca viene dall'andamento dei primi mesi dell'anno. Secondo i dati forniti dall'Ufficio federale di statistica di Berlino, la produzione industriale nel settore manifatturiero è aumentata del 2%. E che dire della Cina? Pechino vuole mantenere il suo status di hub manifatturiero del mondo, estendere il suo primato a tutti i settori industriali e ha annunciato un aumento del 7,2% delle spese per la difesa, superiore a quello del Pil, pro-

grammato per una crescita del 5 per cento. Nei mesi di gennaio e febbraio la produzione industriale è aumentata del 5,9%, superando le previsioni del 5,3 per cento. A trainare la ripresa è proprio il settore manifatturiero e quello delle utility.

E l'Italia? Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha annunciato che, al di là dell'exploit di Leonardo, l'esecutivo intende incentivare la riconversione dell'industria automobilistica verso comparti ad alto potenziale di crescita, come la difesa, l'aerospazio e la blue economy. Insomma, senza nulla togliere alle società hi tech, possiamo concludere che oggi i governi di tutto il mondo sono tornati a spingere sulla *old economy*, che conoscerà così una vera rinascita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica di Trump colpisce gli Stati europei ma, ironia della sorte, sostiene l'industria tradizionale



Qui Bruxelles
 Ursula von der Leyen,
 presidente
 della Commissione Ue



Qui Parigi
 Emmanuel Macron,
 presidente della Repubblica
 della Francia

Qui Londra
 Keir Starmer,
 primo ministro
 del Regno Unito



Peso:100%

GLOBALIZZAZIONE DI STATO

RIABILITARE I BIG PRIVATI E XI «PERDONA» JACK MA (CHE VENDE L'AI AD APPLE)

Dentro la svolta di Pechino, che richiama in servizio i capitalisti per tornare a crescere, c'è anche il nuovo capitolo di Jack Ma, fondatore di Alibaba. Epurato nel 2020 e costretto a rinunciare alla quotazione di Ant, torna in pista con Qwen. Sulle orme di DeepSeek

di GUIDO SANTEVECCHI

Solo chi cade può risorgere. Non è uno degli innumerevoli proverbi della saggezza cinese, ma riassume il ritorno sotto i riflettori del sessantenne Ma Yun, in arte Jack Ma, che dopo quattro anni di oscuramento ha avuto l'onore di una stretta di mano da parte di Xi Jinping.

Il 17 febbraio il segretario generale comunista ha convocato il gotha dei capitani dell'industria privata nazionale. Erano sei anni che Xi non teneva un conclave con i capitalisti mandarini, il cerimoniale ha riservato al fondatore di Alibaba un posto in prima fila e *Xinwen Lianbo* tg serale che informa le masse, ha mostrato il momento in cui il leader supremo teneva la mano al figliol prodigo sorridentogli. Riabilitazione totale?

La questione non è così semplice. A ottobre del 2020 il profeta dell'e-commerce aveva accusato il sistema finanziario di Pechino di operare «come un banco dei pegni» che soffocava l'innovazione e le imprese private. Da allora non ha più parlato in pubblico, una punizione esemplare per un uomo carismatico che era abituato a brillare sul palco per conferenze e anche concerti (celeberrima la sua interpretazione di Michael Jackson davanti a 40 mila dipendenti nel 2017). Neanche il 17 febbraio Jack Ma ha preso la parola.

I pensieri profondi di Xi sono impercettibili, bisogna dunque stare ai fatti e alle dichiarazioni pubbliche. È un fatto che l'economia affronta una fase delicata e il governo di Pechino cerca in ogni modo di resuscitare i consumi interni e far correre l'innovazione tecnologica. L'in-

dustria di proprietà pubblica non è all'altezza dei sogni di gloria di Xi. Quella privata vale oltre il 60% del prodotto interno e l'80% dei posti di lavoro nelle città, secondo dati ufficiali. Nel simposio con i grandi capi delle aziende private il presidente ha promesso «sostegno costante» al settore, in passato bollato per la «crescita disordinata del capitale». In cambio Xi ha chiesto «scelte patriottiche e prove di talento». Si rivolgeva in particolare ai compagni miliardari delle aziende Big Tech, chiamate a vincere la sfida per il primato dell'economia tecnologica con gli Stati Uniti. E proprio in questo campo Jack Ma e Alibaba hanno lavorato per la rinascita.

Dal 2023, silenziosamente, il gruppo fondato nel 1999 ad Hangzhou dall'allora sconosciuto Ma Yun con 18 amici e un capitale di 50 mila dollari, ha puntato forte sull'Intelligenza artificiale: ha finanziato start-up, investito in semiconduttori autoctoni per fronteggiare l'embargo americano, assunto una legione di ingegneri e ricercatori. E dopo che a gennaio la piccola DeepSeek ha sconvolto Wall Street lanciando un modello di Ai «low cost», Alibaba ha annunciato che spenderà «almeno 380 miliardi di yuan (50 miliardi di



Peso:92%

euro) nei prossimi tre anni per sviluppare la propria infrastruttura di intelligenza artificiale e cloud computing».

Alibaba ha presentato un primo risultato concreto della sua nuova vocazione: Qwen 2.5 Max, un modello «open source»,

vale a dire consultabile e modificabile da tutti gli utenti, che secondo gli sviluppatori è costruito con un'architettura che economizza le risorse informatiche per i calcoli e dunque è meno caro dei concorrenti americani. La società promette a breve un ulteriore programma capace di «ragionare».

In un segnale di fiducia internazionale, i modelli con linguaggio alimentato da intelligenza artificiale della «famiglia» Qwen di Alibaba sono stati scelti da Apple per gli iPhone che il colosso americano lancerà sul mercato cinese entro quest'anno. La globalizzazione non può essere cancellata dagli «ordini esecutivi» di Trump.

A «quota 40»

Il colosso di e-commerce ha annunciato 50 miliardi di investimenti su rete Ai e cloud

Da inizio 2025 in Borsa il titolo Alibaba è salito del 66%, guadagnando 100 miliardi di euro e riportando la ricchezza personale del compagno Ma oltre quota 40 miliardi (considerando che prima della caduta in disgrazia a fine 2020 aveva in portafoglio 61 miliardi, sta scontando ancora la punizione del Partito).

Ma Yun (i caratteri del suo cognome e nome in cinese significano Cavallo e Nuvola), si è sempre definito un «imprenditore casuale». Dopo la laurea alla Normale di Hangzhou, appassionato di lingua e cultura americana, si auto-impose il nome Jack e si appostava davanti agli alberghi frequentati da stranieri per poter attaccare discorso e fare pratica di inglese. Ha raccontato di aver avuto l'intuizione che si poteva fare business online quando da ragazzo durante un viaggio negli Stati Uniti cercava una birra cinese, la Qingdao: «Non la trovai, mi venne in mente che qualcuno avrebbe dovuto creare una piattaforma su Internet per mettere tutti i prodotti a disposizione della gente». Quella scintilla portò alla fondazione di Alibaba, nel 1999 quando aveva 25 anni.

Era stata un'idea vulcanica anche quella di Ant, il braccio fintech del gruppo, nato per facilitare i pagamenti online sulla piattaforma e-commerce e allargatosi fino a diventare un colosso finanziario che controllava investimenti, prestiti e assicurazioni per centinaia di miliardi di dol-

lari all'anno. Il 3 novembre del 2020 tutto era pronto per l'Ipo di tutti i record alle Borse di Shanghai e Hong Kong, un'operazione da 34 miliardi di dollari che avrebbe valutato Ant oltre 300 miliardi. Intervenne all'ultimo minuto l'autorità di controllo cinese: collocamento bloccato per «irregolarità organizzative».

Jack Ma fu convocato, ammonito per la sua uscita sul «banco dei pegni» e costretto a uscire di scena. L'agenzia Xinhua pubblicò un commento intitolato «Non si parla sconsideratamente, non si agisce a proprio piacere»; il testo non nominava il miliardario di Alibaba, ma era arricchito da un dipinto che rappresentava una nuvola a forma di cavallo spazzata via dal vento. Riferimento chiaro a Ma (Cavallo) Yun (Nuvola). Gli analisti si esercitarono a interpretare la successione di eventi: Jack Ma aveva provocato l'ira di Xi con la sua accusa alle banche statali o aveva parlato già sapendo che il potere comunista stava per silurare Ant divenuta troppo potente per il dirigismo statale? Oggi la mano tesa a Jack Ma serve a Xi per propagandare il nuovo slogan: «È il momento perfetto perché le imprese private cinesi mostrino la loro prodezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro
 La stretta di mano tra Jack Ma e Xi Jinping



Peso: 92%

La rimonta

La ricchezza personale di Jack Ma in miliardi di dollari. Dopo un lungo declino è tornato ai livelli del 2021



Jack Ma
 Fondatore di
 Alibaba



Peso:92%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

Europa e cash, nuovi porti (sicuri)

Secondo l'ultimo sondaggio di Bofa, il denaro uscito dai listini Usa per le tensioni commerciali è finito in parte nei fondi monetari, ma soprattutto sulle azioni Ue, che adesso pesano il 39% più del benchmark nei portafogli

di WALTER RIOFI

Quando si dice la magia dei numeri: non appena l'indice S&P 500 tocca una perdita del 10,1%, ecco che rimbalza e, per incanto, tutti i timori costruiti in 16 sedute di ribassi sembrano scomparsi. Questa volatilità di breve periodo è una ghiotta opportunità per comprare, dice lo strategist di Ubs, che vede Wall Street salire a 6.600 punti a fine anno, grazie al «vento di coda dell'intelligenza artificiale e alla solida crescita degli utili societari». E anche grazie alla Fed che, sebbene le cose vadano a gonfie vele, taglierà i tassi due volte. Pure Goldman Sachs e Morgan Stanley avevano dichiarato giovedì 14 marzo, che la «correzione è finita» e, quindi, ecco l'occasione per il «Buy the Dip», comprare sul ribasso. Ma entrambe hanno parecchi dubbi che lo scenario sia così roseo come lo dipinge Ubs. Infatti Goldman ha già limato la crescita del Pil americano di 7 decimi, all'1,7%, tagliato le stime degli utili e ridotto l'obiettivo dell'S&P a 6.200 punti (dai 6.500 previsti a dicembre) e per questo la Fed dovrà intervenire. Deutsche Bank è più pessimista e prevede ulteriori ribassi a Wall Street, perché l'economia sta rallentando, la fiducia degli amministratori delegati delle maggiori imprese è crollata ai livelli del 2009 e si stanno ridimensionando anche gli investimenti. «Il rimbalzo di venerdì (14 marzo) ha risollevato gli animi, ma ha lasciato i trader ancor più confusi sulla direzione che prenderà la borsa» ha commentato il *Wall Street Journal*. A complicare le cose e aggiungere ulteriori dubbi, ci si è messo anche l'oro, il cui prezzo è balzato a nuovo record (3.058 \$): e fa un +7% in 13 sedute.

Può proseguire il rimbalzo iniziato il 14 marzo? Forse no, se guardiamo alla flessione subita dall'S&P martedì scorso, senza che alcuna nuova, brutta notizia lo giustificasse. Forse sì, se ci affidiamo alla statistica. Giuseppe Sersale di Anthilia mostra un grafico in cui si nota come, dal 2008 a oggi, dopo quattro settimane di ri-

bassi, la quinta sia stata positiva 12 volte su 15 (e 6 su 7 negli ultimi 10 anni).

Parrebbe proprio il caso nostro e ci sarebbe motivo di sperare, poiché, a distanza di sei mesi, l'indice s'era sempre ritrovato più alto. Ma, per affidarsi alla statistica bisognerebbe supporre condizioni assimilabili a quelle passate, mentre lo sconvolgimento operato da Donald Trump su mercati valutati ai massimi storici suggerisce che forse questa volta è diverso.

I pessimisti

Infatti, per nulla ottimista è Bank of America che invece vede similitudini tra l'attuale condizione e quella del 4° trimestre 2018, quando l'S&P perse quasi il 20%. Non c'è dubbio che i rimbalzi del 14 e del 17 marzo siano avvenuti sull'onda di ricoperture, dopo un mese di vendite al ribasso da parte degli hedge fund e, nelle ultime settimane, dalle gestioni computerizzate (Cta). Mentre si stima che queste ultime abbiano pressoché esaurito le vendite, il peggiorare delle condizioni economiche potrebbe spingere i fondi macro a ridurre ulteriormente l'esposizione azionaria, mentre i piccoli investitori, che nell'euforia d'inizio anno avevano acquistato titoli (soprattutto a debito), si sono trovati costretti a liquidare in perdita le posizioni. Ma il rimbalzo di quelle due sedute è parso anomalo, non così forzato come s'era visto in passato in presenza di forti ricoperture. Non a caso, titoli come Tesla e Nvidia e altri particolarmente amati dalla speculazione non hanno partecipato a questa presunta inversione di tendenza. E così si rafforza l'impressione che possa proseguire il flusso d'investimenti dall'America al resto del mondo e soprattutto verso l'Europa.

La correzione di Wall Street ha avuto solo



Peso: 53%

marginali conseguenze sulle altre grandi borse internazionali. Tra il 4 e il 18 marzo, a fronte di cali del 4-5% per l'S&P e il Nasdaq (-7% per i Magnifici 7), lo Stoxx50 è sceso solo dell'1%, e l'indice Msci World (senza Usa) è salito dell'1,5%, grazie al balzo di Shanghai (+3,4%). Da metà gennaio, i flussi d'investimento su Wall Street hanno cominciato a ridursi e da febbraio si sono diretti verso i relativamente più depressi titoli europei e cinesi. Alberto Tocchio di Kairos nota come i volumi di capitali affluiti sugli Etf europei abbiano raggiunto il livello più alto da 10 anni e gli scambi sui singoli titoli e le opzioni al rialzo siano più che raddoppiati rispetto alla media. «Se consideriamo che dall'inizio della guerra in Ucraina – aggiunge – sono usciti circa 250 miliardi di \$ dal mercato europeo e che, solo da inizio an-

no, ne sono rientrati tra il 15 e il 20%, possiamo ipotizzare che ci sia ancora ampio margine di recupero».

Il recente sondaggio curato da Bofa tra 205 grandi gestori internazionali conferma il quadro: la quota d'investimenti sull'azionario americano è crollata nell'ultimo mese di 40 punti percentuali: dal 17% di sovrappeso a febbraio al 23% di sottopeso a marzo, il minimo da giugno 2023. Il denaro è finito in parte nei fondi monetari, ma per lo più s'è riversato sulle azioni europee, ora sovrappesate del 39%, il massimo da luglio 2021, 27 punti più di febbraio. Una quota considerevole è finita anche sui mercati emergenti. La grande incertezza creata dalla caotica politica di Trump è stata la causa scatenante di questo cambiamento. Ma c'è anche un po' di virtù nostrana e, più che nel progett-

to di riarmo presentato alla Commissione europea, lo si deve alla svolta epocale del governo tedesco, che ha predisposto un piano d'investimenti da 500 miliardi (21% del pil) in infrastrutture e difesa. Goldman ha già rivisto al rialzo le stime di crescita economica per il 2025: 2 punti per la Germania (pil a +0,2%) e un punto per l'Eurozona (+0,8%). Ma il grande beneficio si vedrà negli anni a venire. Intanto Pictet prevede un ulteriore rialzo delle borse europee del 6% per fine anno, mentre ha ridotto a 5.900 l'obiettivo per l'indice S&P 500.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisti

Michael Hartnett
responsabile
del sondaggio mensile
tra oltre 200 gestori
mondiali realizzato
da molti anni
da Bofa

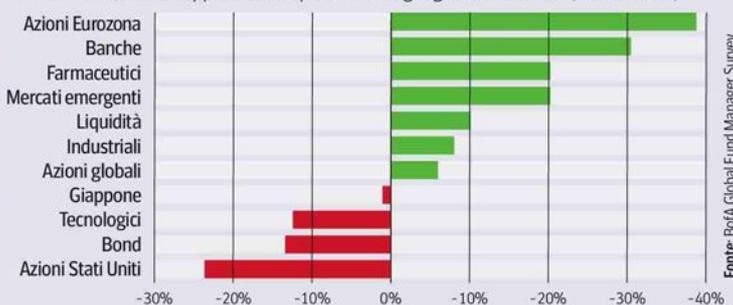
Il barometro Principali indicatori di mercato

	Valore al 20/3/25	Variaz. da inizio anno
S&P 500	5.662,9	-3,7%
Stoxx 600	553	8,9%
Ftse Mib	39.188	14,6%
Euro/dollaro	1,086	4,9%
Pretrolio (Brent) \$	72,3	-3,1%

	Rendim. attuale	Variaz. da inizio anno (punti base)
Treasury Usa 10 anni	4,24%	-13
Btp 10 anni	3,90%	37
Spread Btp-Bund	112 punti	-4

Fuga da Wall Street

Posizioni nette in sovrappeso e sottopeso su aree geografiche e settori (marzo 2025)



A marzo, secondo il sondaggio di Bank of America, i flussi d'investimento verso l'Eurozona sono aumentati di 27 punti al 39% di sovrappeso, massimo da luglio '21. Quelli su Wall Street sono crollati di 40 punti al 23% di sottopeso (minimo da giu. '23). Favoriti anche i mercati emergenti (20% sovrappeso). Grazie al piano d'investimenti tedesco, il 60% dei gestori (45% a feb.) vede accelerare la crescita economica nell'area Euro



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

Ersel: meno cash, più azioni

La nostra ricetta vincente

La banca «private» dove le famiglie Giubergia e Albertini hanno unito le forze ha raggiunto i 22,5 miliardi di masse, utili su del 25%. Il ceo Rotti: vogliamo restare una boutique che non si cura solo del patrimonio delle famiglie, ma lavora a 360 gradi

di **GABRIELE PETRUCCIANI**

È un settore in salute quello del private banking, con masse in gestione che a fine 2024 hanno raggiunto i 1.250 miliardi. Una crescita destinata a proseguire, con il patrimonio complessivo che, secondo Aipb (l'Associazione italiana del private banking), potrebbe raggiungere i 1.400 miliardi già nel prossimo anno. A fare da traino sarà l'effetto mercato, come accaduto nel 2024, dove ha contribuito alla crescita per oltre il 60%. «Grazie a un'allocazione di portafoglio efficiente, il private banking cresce di più rispetto al totale della ricchezza investibile, che per il 90% è diversificata in obbligazioni e liquidità – spiega Andrea Rotti, amministratore delegato di Ersel Banca Privata –. Nei portafogli private, invece, il cash rappresenta solo il 10%, mentre abbiamo una quota più alta di azioni, che raggiunge il 30%. Ed è proprio questo uno dei principali driver di crescita», che al tempo stesso rappresenta una sfida per un'industria chiamata a guidare le scelte d'investimento delle famiglie, aumentando il peso non solo delle azioni, ma anche dei mercati privati.

Lo scopo

«Aiutare le famiglie ad assumersi la responsabilità della gestione patrimoniale è l'obiettivo del private banker, che dedica molto tempo alle tematiche più rilevanti del patrimonio e alla sua organizzazione – puntualizza Rotti –. Questo si riflette in una maggiore predisposizione a ragionare su temi di lungo periodo e di diversificazione. Non è un caso che il 96% di chi è seguito da un operatore di private

banking ha fiducia nel ruolo svolto dal proprio consulente, mentre l'80% dichiara di trarre beneficio dalla relazione col private banker, anche in termini di maggiore cultura finanziaria».

A fronte di questo riconoscimento, però, il settore appare per certi versi maturo, con delle dinamiche di consolidamento in atto che stanno spingendo gli operatori a rivedere i modelli di servizio offerti, anche in considerazione dell'innovazione tecnologica: «c'è un grande dibattito sul ruolo che può avere l'intelligenza artificiale – argomenta l'ad di Ersel –. Tutti la guardiamo e riteniamo che possa portare del valore aggiunto, ma bisogna avere le dimensioni critiche per poter stare dietro agli investimenti richiesti. Pensiamo di avere un buon posizionamento.

Abbiamo unito le forze con Banca Albertini (il processo di integrazione si è chiuso a novembre 2021, ndr), ampliato la nostra piattaforma con i servizi bancari e raggiunto una dimensione tale da poter reggere le nuove sfide, senza però snaturarci. Vogliamo rimanere una boutique fortemente concentrata sui servizi di wealth management a famiglie

con patrimoni importanti, offrendo un modello di servizi molto ampio, che va dalla cura del patrimonio alla gestione, dai servizi bancari al credito Lombard (finanziamento con garan-



Peso: 47%

zia di strumenti finanziari, ndr) per intercettare le esigenze delle famiglie».

In numeri

Il 2024 è stato un anno positivo per Ersel, sia in termini di masse gestite (a livello di gruppo hanno raggiunto i 22,5 miliardi di euro), in aumento di circa il 10%, sia in termini di risultato economico, con i ricavi cresciuti di oltre il 10%, grazie al buon contributo del margine di interesse, e un utile netto che ha fatto registrare un incremento del 25%. «Stiamo crescendo con gra-

dualità e vogliamo continuare su questa strada, arruolando nuovi private banker (oggi in Ersel sono 70, ndr) che abbiano la giusta clientela di riferimento», puntualizza Rotti, che sul 2025 però mantiene una certa cautela: «veniamo da due anni particolarmente favorevoli, quindi è difficile ipotizzare le stesse dinamiche. Abbiamo previsioni di stabilità, con l'apporto positivo del margine di interesse che potrebbe essere più contenuto», conclude Rotti. Anche sul fronte ricavi da commissioni manteniamo alta l'attenzione, ma molto dipenderà dall'an-

damento dei mercati finanziari».

E in prospettiva, Rotti commenta: «Il mercato del private banking manifesta dinamiche di crescita favorevoli e possiamo trarne vantaggio grazie a un posizionamento distintivo da boutique di wealth management, caratterizzato dalla presenza di azionisti storici come la famiglia Giubergia e la famiglia Albertini e un team coeso di manager e professionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tesoretto

La ricchezza finanziaria investibile delle famiglie italiane in miliardi di euro e variazione annua



In gestione

Il patrimonio del private banking in miliardi di euro e variazione annua



S. A.
Fonte: elaborazioni e stime Prometeia su dati Banca d'Italia, Assogestioni, Ania e Assoreti



Al vertice

Andrea Rotti, amministratore delegato di Ersel Banca Privata: «Aiutare le famiglie ad assumersi la responsabilità della gestione patrimoniale è l'obiettivo del private banker»



Peso:47%

IL FOCUS REARM EU: LA MAPPA INDUSTRIALE IL NO DI FIOM

Da Leonardo con 10 fabbriche
ad Avio e Fincantieri
De Palma: ricordare Ventotene

di Emanuele Imperiali
e Rosanna Lampugnani

II&III

REARM EU, LA MAPPA INDUSTRIALE AL SUD

di Emanuele Imperiali

Nonostante polemiche e divisioni, dal punto di vista industriale, il Sud si presenta all'appuntamento con il progetto Re-Arm Europe con le carte in regola. Grazie soprattutto a Leonardo, vera gallina dalle uova d'oro nel settore della difesa, presente nel Meridione in Campania, Puglia, Sicilia e Basilicata con più di 10 siti produttivi e oltre

8mila dipendenti, inclusi quelli della controllata Telespazio - Leonardo 67%, Thales 33% -, attivi nei business aerospazio, velivoli, elicotteri, elettronica, cyber&security e spazio. A



Peso: 1-45%, 3-61%

questi si aggiungono i quasi 600 addetti campani di Mbda, azienda della difesa partecipata da Airbus 37,5%, Bae Systems 37,5%, Leonardo 25%. Oltre ad Avio Aero, dove ha una partecipazione del 29% mentre il resto del pacchetto azionario è molto frammentato, che progetta e produce lanciatori spaziali, e fa motori per aerei, con uno stabilimento a Benevento.

Leonardo, il cui ceo è Roberto Cingolani, può poi contare su una rete meridionale di fornitori, oltre 550, con un'elevata incidenza di piccole aziende, per un totale di più di 26.400 addetti dell'ecosistema locale. Leonardo in Campania ha oltre 4.400 dipendenti, ai quali se ne aggiungono quasi 600 della partecipata Mbda: negli stabilimenti del Fusaro e di Giugliano produce tecnologie radar, anche in ambito militare. In Puglia nei business aerostutture, velivoli, elicotteri ed elettronica ha oltre 3mila dipendenti, compresi quelli di Leonardo Global Solutions. La società spazia nel campo della difesa dall'aeronautica ai servizi d'ingegneria, dall'assemblaggio di fusoliera ai materiali compositi, dai sistemi radar alla microelettronica, dai sonar alla produzione di parti in lega di magnesio, dalla progettazione allo sviluppo e integrazione di sistemi software. Senza trascurare le iniziative di sviluppo tecnologico e formativo condotte insieme ai partner, dal Cira al Dac, dall'Imast al Dta, compresa la presenza di Leonardo nella Fondazione Its Aerospazio Puglia, e quale socio fondatore della Fondazione Its manifattura meccanica in Campania. Nello stabilimento di Pomigliano d'Arco sono attivi Leonardo Innovation Lab dedicati alla ricerca in ambiti che vanno dall'intelligenza artificiale al digital twin, ai nuovi materiali. A Grottaglie c'è il Leonardo Solvay Joint Lab, un laboratorio di ricerca congiunto dedicato allo sviluppo di nuovi materiali compositi e processi di produzione, fondamentali per il futuro dell'industria aerospaziale. Oltre allo stabilimento Leonardo per la produzione di sezioni della fusoliera

del Boeing 787.

In Campania, il progetto più emblematico è Nemesi, negli stabilimenti Leonardo di Pomigliano D'Arco e Nola, centri di eccellenza per la realizzazione di strutture aeronautiche per i velivoli regionali e quelli a fusoliera stretta come l'Airbus A321. Il settore militare sviluppa, secondo un'indagine di Mediobanca, un fatturato nel comparto italiano della Difesa attorno ai 20 miliardi, un valore aggiunto pari allo 0,3% del Pil italiano e oltre 54mila dipendenti diretti, di cui 14mila nel Mezzogiorno. Il 23% di tutta l'industria ad alta intensità tecnologica, con punte del 40% nel Sud e addirittura del 60% in Campania e Puglia. Oltre a Leonardo, in questo settore hanno un ruolo di primo piano Avio, Fincantieri e Iveco. I principali programmi internazionali a partecipazione italiana sono il caccia multiruolo di ultima generazione F35 - JSF, il caccia multiruolo con spiccate capacità di superiorità aerea Eurofighter Typhoon e la Fregata Europea Multi Missione Fremm. Fincantieri ha un know how nella progettazione

e costruzione di navi militari quali portaerei, fregate, pattugliatori, navi ausiliarie e sommergibili, oltre 2mila negli anni, veri e propri gioielli di alta tecnologia, progettati e costruiti per conto della Marina Militare e di numerose Marine estere, con ricadute sugli stabilimenti di Castellammare di Stabia e di Palermo. Inoltre, a Brindisi c'è un polo per la manutenzione aeronautica e motoristica, mentre a Taranto ci sono l'Arsenale e cantieri per la Marina Militare. A Torre Annunziata c'è uno stabilimento Militare Spolette che fa capo all'Agenzia Industrie Difesa. E poi c'è Iveco Defence Vehicles, dedicata alla progettazione e produzione di veicoli multiruolo, autocarri tattici e logistici e veicoli blindati ruotati, tra cui i famosi Lince



Peso:1-45%,3-61%

e Centauro. Senza dimenticare la fabbrica d'armi Beretta. Ancora, ci sono le filiali italiane dei gruppi stranieri, quali Rheinmetall Italia e Rwm Italia, entrambe controllate dai tedeschi, che producono sistemi per la difesa contraerea terrestre e munizioni militari: nello stabilimento di Domusnovas, nel sud della Sardegna, ospita l'impianto di produzione di esplosivi ad alto volume. C'è Simmel Difesa, controllata da un gruppo franco-tedesco, che produce munizioni di

medio e grosso calibro. E Northrop Grumman Italia, gruppo Usa specializzato nella navigazione in campo militare.

La filiera della difesa vanta una significativa quota di esportazioni, pari al 68,2% nel 2023 che, però, escludendo

Leonardo e Fincantieri scenderebbe al 49,4%. In Sicilia a Palermo Leonardo produce sistemi radar e avionica, a Catania c'è STMicroelectronics che sviluppa tecnologie avanzate per la difesa, infine a Sigonella c'è una base strategica per droni e sistemi radar Nato. Si può perciò certamente affermare che l'investimento militare impatta molto in termini di Sistema-Paese. Infine, il Mezzogiorno è spesso teatro di operazioni militari congiunte a scopo addestrativo. Recentemente, le unità della seconda divisione navale lo hanno fatto nel golfo di Taranto. Così come lo scalo militare di Amendola, a Foggia, sede del 32° Stormo dell'Aeronautica Militare, ha ospitato l'incontro che riunisce periodicamente i capi delle forze aeree

delle Nazioni che impiegano il cacciabombardiere di 5ª generazione F-35. Ci sono poi tre basi Nato al Sud, Augusta in Sicilia, Taranto in Puglia e Sigonella, sempre in Sicilia. E, inoltre, a Napoli, vi è la scuola militare della Nunziatella per l'Esercito. E chissà se non vedremo presto lo stabilimento Stellantis a Cassino sfornare blindati e cingolati invece di Alfa e Maserati, nell'ambito di una riconversione dalla produzione di auto a quella di materiali per la difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La multinazionale della difesa Leonardo conta 10 stabilimenti nel Mezzogiorno e 8mila dipendenti diretti Rete di 550 fornitori con 26.400 addetti. Il ruolo di Avio, Fincantieri e Iveco

Ipotesi di una riconversione dalla produzione di auto a quella di materiali per la difesa della Stellantis a Cassino



Peso:1-45%,3-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

HANNO PERSO LA TESTA

Alla sinistra prudono le mani

Il caso Ventotene: dopo l'incredibile sfogo di Prodi contro una cronista (con cui neanche si scusa), ora Bertinotti spara su Meloni: «Le avrei tirato un oggetto in testa». E i compagni applaudono

ADRIANO TALENTI a pagina 2

Alla sinistra prudono le mani Prodi neanche si scusa con la cronista intimidita E Bertinotti "lancia" oggetti

«L'intelligenza rossa» si schiera tutta col fondatore dell'Ulivo, che è stato oltraggioso con la giornalista Orefici, rea di avergli posto una domanda Letta, Fornero e compagni la irridono. E il comunista Fausto va fuori giri

ADRIANO TALENTI

■ Mammamia, che debacle! Se nemmeno i "senatori" di un'area (senatori in senso di punti di riferimento per presunta saggezza vista l'età) riescono a stare sui binari, allora la questione si fa seria. Già, è stato un sabato da dimenticare per la sinistra. Il primo fotogramma è di Romano Prodi, due volte presidente del Consiglio ma attualmente assai coinvolto, con un certo slancio, per riportare alla luce una qualche coalizione. Durante la presentazione del suo ultimo libro, viene avvicinato da una giornalista di *Quarta Repubblica*, Lavinia Orefici, che gli pone una domanda, certo pepata ma fa parte del gioco, sulla (non) con-

cezione della proprietà privata nel Manifesto di Ventotene. Lui le risponde in malo modo e le avrebbe anche tirato una ciocca di capelli, stando a quanto affermato dal conduttore del programma di *Rete 4* Nicola Porro che stasera manderà in onda il filmato.

Capitolo 2. Fausto Bertinotti. Il fu leader di Rifondazione Comunista, già presidente della Camera. Tra uno spasmo emotivo e l'altro per via del tramonto del progetto della sinistra antiglobalista, intervenendo a *La 7* spiega come avrebbe reagito all'uscita di Giorgia Meloni alla Camera sul Manifesto di Ventotene. Bertinotti afferma che il testo «si può criticare, ma se stai parlando di un atto che è stato considerato fondativo della Repubblica italiana da tutti,

compreso il Msi, di fronte a questa trasgressione io che sono un nonviolento, avrei lanciato un oggetto contundente, contro la Presidente del Consiglio, magari facendomi espellere perché bisogna segnalare che un limite è stato oltrepassato». E approfondisce il concetto: «Da parlamentare eletto dal popolo avrei comunicato al popolo che così non si può fare nel Parlamento della Repubblica italiana. Per cui faccio un atto per cui mi condanno, ma intanto le tiro un libro, che maga-



Peso: 1-16%, 2-62%, 3-7%

ri le serve anche». Alla faccia del nonviolento e della possibilità di criticare il Manifesto di Ventotene. Dunque, ricapitolando. Prodi che reagisce con stizza a una giornalista (con i particolari del caso che rimangono in sospeso). Bertinotti che avrebbe scagliato un libro contro Giorgia Meloni se fosse stato in quell'Aula mercoledì scorso. Ma davvero, da quelle parti, sono messi così?

Anche peggio, a giudicare dal silenzio di tutto quel milieu progressista, di diritti e rivendicazioni, che quando le grane riguardano casa d'altri è sempre pronto a scatenarsi. Non c'è neanche la scusa di un primo week end di primavera, visto che il tempo è stato incle-

mente, a giustificare, per esempio, il silenzio del generone femminista. Sì, perché si dà il caso che sia la Presidente del Consiglio in un caso, sia la giornalista nell'altro siano due donne. Tace il generone intellettuale che rotea nella parte sinistra del cielo. Anzi no. Luca Bottura, per esempio, la mette giù chiara: «Prodi ha fatto benissimo. Era ora che qualcuno desse al retequattrismo la risposta che merita». Lo stesso fa il comico Luca Bizzarri: «A questa narrazione politica sempre più infantile mancava "mi ha tirato i capelli." Ora c'è».

Arriva poi la cavalleria prodiiana dal Pd. Enrico Letta, che è stato nella squadra di governo del professore (nel '96 come ministro; nel 2006 come sottosegretario). È esplicito: posta un selfie in cui sono raffigurati entrambi e lancia l'hashtag su X: «Io sto con Romano». A vedere le reazioni non ha avuto molta fortuna. In serata si accorda l'ex ministro Elsa Fornero, ospite di La7. Gianni Cuperlo, al termine di un post in cui perora la causa del prof, gli rivolge «l'augurio di una serena domenica e la solidarietà, ma il tempo di qualche saggezza presto o tardi ritornerà». Dalla parte di Prodi si schiera anche la senatrice Sandra Zampa, che fu sua portavoce. Dal centrodestra, invece, sale lo sdegno. «Questi atteggiamenti rischia-

no di avvelenare il clima politico», dichiara il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera Galeazzo Bignami. Dalla Lega, la responsabile Pari Opportunità Laura Ravetto osserva: «A sinistra emerge uno sconvolgente disprezzo contro le donne. Chi osa smarcarsi dal pensiero unico può essere insultata, minacciata, e (stando alle parole della giornalista) addirittura aggredita fisicamente».

L. BOTTURA GIORNALISTA

Il retequattrismo è questo: violenza verbale e falsità deliberate. Prodi ha fatto bene



Sopra il tweet pubblicato su X (l'ex Twitter) da Luca Bottura, giornalista e autore televisivo. A fianco un altro tweet, pubblicato da Enrico Letta in posa con Romano Prodi

G. CUPERLO DEPUTATO PD

Se la destra arma una polemica sul nulla, vuol dire che sono davvero malconci

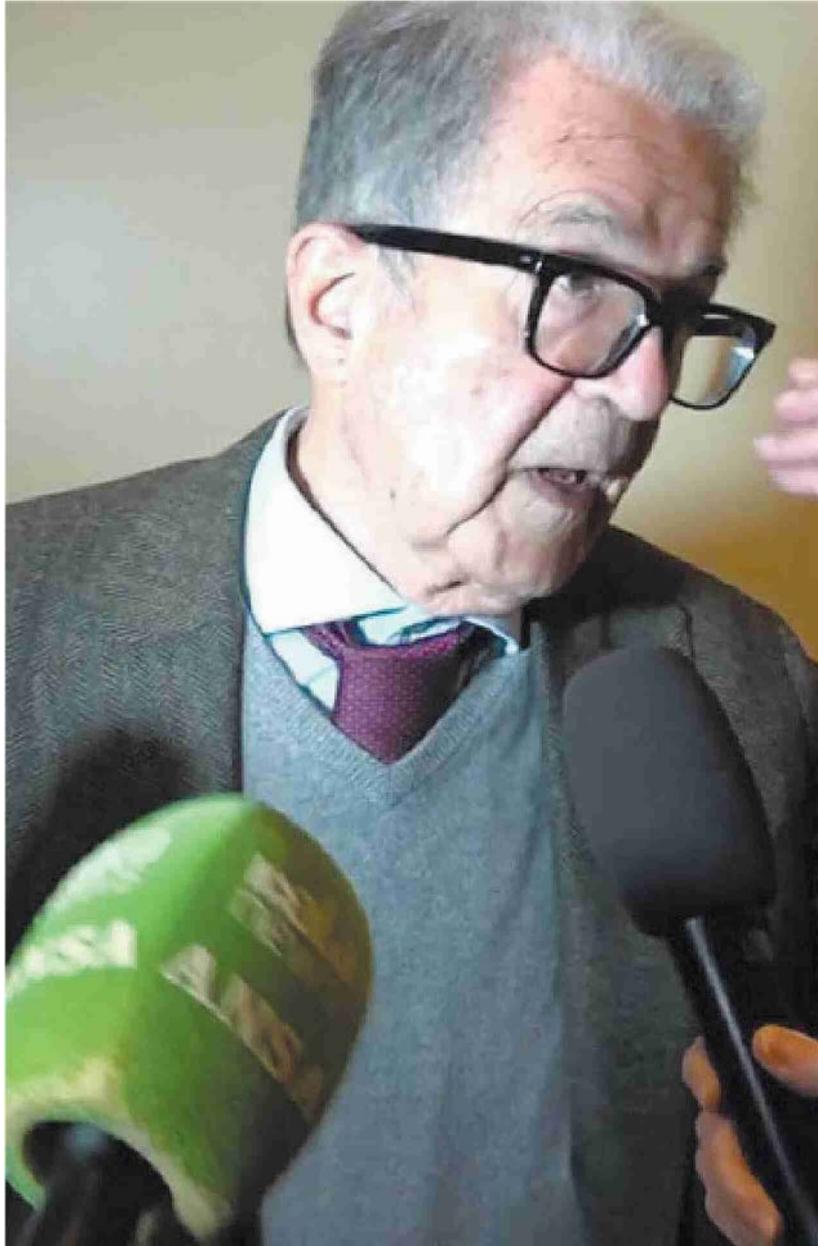


Nella foto centrale Romano Prodi, premier tra il '96 e il '98 e tra il 2006 e il 2008 (Ansa)

L. BIZZARRI COMICO

Alla narrazione sempre più infantile, mancava "mi ha tirato i capelli". Ora c'è





Peso:1-16%,2-62%,3-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

I DELIRI DI VENTOTENE

Quando sul Manifesto Spinelli bocciò Spinelli

ANTONIO SOCCI a pagina 3

➔ IMPAZZIMENTI AL CONFINO

Quando sul celebre Manifesto Spinelli bocciò le sue stesse parole

La figlia dell'icona dei dem imbarazza le opposizioni: «Meloni? Ha citato passaggi sconfessati anche da mio padre dopo appena due anni». Ma per i progressisti guai a chi critica il testo

ANTONIO SOCCI

■ Questa settimana si è visto il teatro dell'assurdo. Dopo giorni di celebrazione estatica del Manifesto di Ventotene - letto da pochissimi, ma elevato al rango di testo sacro nell'adunata organizzata il 15 marzo da *Repubblica* (che ha ristampato e diffuso questo nuovo vangelo) - Giorgia Meloni, il 19 marzo, in Parlamento ne ha citato due passi (sulla democrazia e sulla proprietà privata) aggiungendo solo una breve frase di dissenso: «Questa non è la mia Europa».

Spalancati cielo. È successo di tutto. Proteste scandalizzate, urla, lacrime, seduta sospesa alla Camera, pellegrinaggi a Ventotene, scomuniche isteriche, tuoni, fulmini e saette.

La premier è stata accusata di aver profanato qualcosa di sacro, come se avesse bestemmiato in chiesa dall'altare.

Sennonché sabato, sul *Fatto Quotidiano*, è intervenuta la figlia di Altiero Spinelli, Barbara, autorevole giornalista e acuta commentatrice (che peraltro ha idee lontane da quelle della Meloni), la quale ha scritto testualmente: «Meloni cita passaggi sconfessati da Spinelli fin dal 1943».

Verrebbe da dire: fine della discussione. Infatti, se lo stesso autore di quel Manifesto, a due soli anni di distanza, ha sconfessato quei concetti, Giorgia Meloni può ben esprimere oggi il suo disaccordo con essi. O no? La Sinistra vuole scomunicare anche Spinelli in nome di Spinelli?

Tutta la polemica sta qui, nelle tota-

le mancanza di laicità di una Sinistra che - orfana del dogmatismo marxista - deve trovare nuovi testi sacri da mitizzare.

Eppure, con gli anni, lo stesso Spinelli ha fatto altre riflessioni critiche su quel testo giovanile. In un'intervista di molti anni fa con Carlo Romeo (si può trovare nell'archivio di Radio Radicale), egli, con franchezza e libertà di spirito, ricordava come nacque il Manifesto scritto con Ernesto Rossi, e premetteva tranquillamente che «ci sono parecchie cose che sono sbagliate». Poi faceva pure diversi esempi, come gli errori di valutazione della situazione storica e di ciò che sarebbe accaduto (fra l'altro riconosceva che non avevano capito per nulla il vero ruolo della Chiesa, nello scontro bellico fra le nazioni, né la forza che il mondo cattolico avrebbe sprigionato nel dopoguerra).

Se dunque lo stesso Spinelli ha tranquillamente criticato certe idee di quel documento si potrà pure ragionare con spirito laico, o no?

La reazione isterica della Sinistra dice di no. Così l'intervento della Meloni ha fatto cadere la maschera all'opposizione e ha evidenziato di che natura è il suo proclamato "europeismo": è una nuova religione che rischia di diventare fanatismo. Ritenerne indiscutibile e intoccabile un Manifesto che l'autore stesso ha rivisto criticamente e laicamente, significa attribuirgli un valore sacrale che non ha.

Ma perché hanno trasformato l'europeismo in una nuova religione, spesso in un'idolatria che non ammette

dissenso, inventandosi la sacralità di testi che non sono la Bibbia e che contengono diverse cose discutibili e che in sostanza hanno avuto poco a che fare con la successiva nascita, nel 1957, della Comunità economica europea?

Perché, ripeto, orfani del dogmatismo marxista (in nome del quale, fra l'altro Spinelli nel 1937 fu espulso dal Pci) cercano o s'inventano nuove ortodossie politico-religiose, sempre con un'attitudine ideologica dottrina che esclude l'approccio critico e laico a temi politici come l'europeismo.

La sacralizzazione del Manifesto di Ventotene serve alla Sinistra anche per dare al processo di unità europea un'origine diversa da quella che in realtà ha avuto e che loro non vogliono riconoscere.

Infatti tale unità, come ha spiegato molte volte Lucio Caracciolo (anche su *Repubblica*: «Nata all'ombra della Nato quale braccio economico del sistema euroatlantico promosso dagli Stati Uniti»), fu voluta dagli americani in funzione anticomunista, contro il blocco sovietico. Come la Nato. Que-



Peso: 1-2%, 3-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sta è l'origine vera della CEE, non certo il Manifesto di Ventotene.

E l'Unione Europea è nata nel 1992, dopo il crollo dei regimi dell'Est, per cercare di arginare la potenza di una Germania appena riunificata, ottenendo invece l'effetto esattamente opposto (come spiega dettagliatamente Sergio Giraldo nel suo "L'Impero minore"). Ma la Sinistra non lo ha capito.

Fra l'altro quell'uso sacrale del Manifesto di Ventotene serve alla Sinistra anche per fingere di essere sempre stata europeista e per far dimenticare di esserne stata invece una dura avversaria.

Ricordo ancora una volta le parole

di Togliatti: «Tutte queste chiacchiere sull'unità dell'Europa, sul "federalismo europeo", dobbiamo dunque saperle smascherare a dovere, mostrare a tutti che si tratta di un ciarpame vergognoso, col quale si copre la rinascita del militarismo tedesco e del militarismo italiano e la costituzione di un blocco di forze aggressive al servizio dell'imperialismo americano».

Questa è la storia. Ma la Sinistra non ha memoria storica, s'inventa sue mitologie che esalta con una retorica pomposa, pretende di avere una superiorità culturale sugli altri (di cui è lecito dubitare) e si accoda acriticamente alle politiche di Germania e Francia (chiamandole «Europa») per

ricevere da lì una legittimazione che gli elettori italiani le negano. Senza accorgersi che quelle politiche sono funzionali ai loro interessi nazionali.

Una costola di questa Sinistra è rappresentata da quella parte di mondo cattolico che si accoda alla sua retorica e alla sua mitologia. Lo si è notato anche stavolta. Su *Avvenire*, pur di attaccare la Meloni, è stato scritto che la premier avrebbe dovuto contestualizzare e ben interpretare quei passi del Manifesto di Ventotene come si fa con certi passi del Vangelo che possono essere male interpretati. Il Vangelo di Ventotene?

www.antoniosocci.com



Un momento della manifestazione organizzata sabato dal Pd a Ventotene (Ansa)



Peso:1-2%,3-51%

NUOVE REGOLE IN ARRIVO PER LA GIUSTIZIA

Scontro magistrati-governo sulle sanzioni per le toghe

TOMMASO MONTESANO a pagina 11



LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

Nuove sanzioni per gli illeciti delle toghe

Nordio: reintrodurre il divieto di tenere comportamenti non imparziali. E l'Anm protesta: «Stupore e amarezza»

TOMMASO MONTESANO

■ Il governo pensa a una stretta sugli illeciti disciplinari dei magistrati. In particolare, in sede di attuazione della riforma costituzionale attualmente in discussione al Senato, il Guardasigilli, Carlo Nordio, punta a reintrodurre nell'ordinamento giudiziario, tra i doveri del magistrato, il divieto di «tenere comportamenti, ancorché legittimi, che compromettano la credibilità personale, il prestigio e il decoro» sia della singola toga, sia dell'intera istituzione giudiziaria. Una prescrizione abrogata nel 2006 che adesso il ministro della Giustizia, sulla scorta delle ultime esternazioni «politiche» dei magistrati, è determinato a rispolverare allo scopo «di assicurare e tutelare, nel quadro degli equilibri costituzionali, improntati alla divisione dei poteri, il prestigio dell'intero ordine giudiziario».

La mossa di Nordio è stata anticipata nella risposta che il ministro della Giustizia ha dato a una delle tante interrogazioni che sul tema dell'indipendenza e dell'imparzialità dei magistrati ha presentato in Senato il capogruppo di Forza Italia, Maurizio Gasparri. «Le legittime opinioni del magistrato, anche su temi politicamente sensibili, non devono essere espresse in modo tale da dubitare della sua indipendenza e imparzialità nell'adempimento dei compiti a lui assegnati», mette nero su bianco Nordio. Si conosce già l'obiezione: a via Arenula voglionoappare la bocca alle toghe. Niente di

tutto questo, spiega il ministro della Giustizia. Si tratta semplicemente di contemperare «i diritti di libertà di manifestazione e di partecipazione politica» con i doveri - «pur'essi costituzionali» - «di imparzialità della magistratura e di leale collaborazione tra le istituzioni». Tenendo presente che alla toga non basta «essere» imparziale, ma deve anche «apparire» tale. E questo significa, ricorda Nordio, mantenere «sobrietà, irreprensibilità e riservatezza dei comportamenti individuali, così da evitare il rischio di apparire condizionabili o di parte».

Le risposte del Guardasigilli sono in calce a una serie di interrogazioni nelle quali Gasparri ha denunciato i comportamenti di alcuni magistrati. Solo per fare qualche esempio: le posizioni pubbliche assunte, in materia di immigrazione, da Silvia Albano, presidente di Magistratura democratica e giudice del tribunale di Roma; la mail anti-governativa del sostituto procuratore della corte di Cassazione, Marco Patarnello; le prese di posizione, come «un vero e proprio partito politico», dell'allora presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Giuseppe



Peso: 1-3%, 11-50%

pe Santalucia, che «su ogni argomento organizzazione assemblee politico-partitiche».

Comportamenti che non sono sfuggiti a Nordio, che non a caso bolla come «assai inopportune le partecipazioni dei magistrati a convegni in sedi di partito», così come la decisione di proclamare lo sciopero - era il 27 febbraio scorso - «contro il disegno di legge costituzionale che riforma la magistratura». Da qui l'annuncio di «porre mano alla disciplina sugli illeciti disciplinari», con l'obiettivo di «introdurre dei correttivi in grado di assicurare che coloro ai quali è attribuito il potere di assumere decisioni giudiziarie capaci di produrre effetti dirimpenti nella vita di qualsiasi cittadino offrano garanzia di imparzialità non soltanto nella decisione, ma anche nei loro comportamenti». E lo strumento sarà la riforma ora all'esame del Parlamento, visto che affida «alla legge ordinaria il

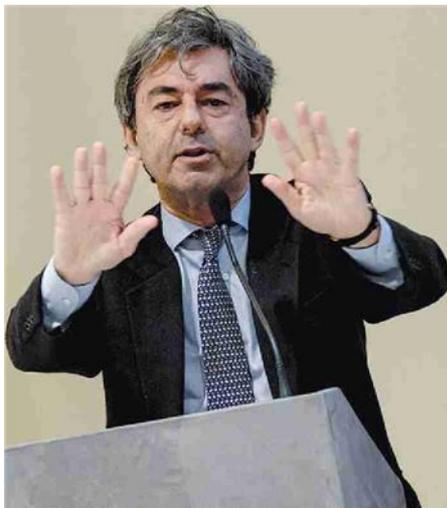
compito di determinare gli illeciti disciplinari» delle toghe.

Soddisfatto Gasparri: «Sono grato al ministro e sono pronto, in Parlamento, a fare la mia parte. Le sentenze non si emettono con le proprie opinioni, ma con i fatti. C'è la volontà politica di rivedere l'impianto disciplinare dei magistrati. Occorre trovare un punto di equilibrio tra la libertà di pensiero e il dovere di imparzialità. Il magistrato deve avere dei limiti, un po' come i Carabinieri. Chi indossa la toga non può dire ciò che vuole».

Naturale che all'Anm sia già scattato l'allarme. Il presidente del "sindacato" dei magistrati, Cesare Parodi, confessa tutta la sua inquietudine: «Apprendo con stupore e amarezza che il governo avrebbe intenzione di introdurre un illecito disciplinare delineato con una formula estremamente indeterminata». Non bastavano la sepa-

razione delle carriere e la riforma del Csm, adesso ci si mette anche la riforma degli illeciti disciplinari. «Se confermata, questa scelta troverebbe certamente contrari tutti i gruppi della magistratura associata. L'Associazione saprà farsi interprete delle esigenze e delle sensibilità dei colleghi su questo tema».

Un'altra dichiarazione di guerra.



A sinistra, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. In alto, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Cesare Parodi. I due sono destinati a entrare in rotta di collisione anche sulla riforma degli illeciti disciplinari delle toghe (*LaPresse*)



Peso:1-3%,11-50%

Lollobrigida: «Mondo migliore col cibo italiano»

MASSIMO SANVITO

Ministro Lollobrigida, un Villaggio dell'Agricoltura nel cuore di Roma. Cosa aspettarsi?

«Questo evento riporta (...)
segue a pagina 12

l'intervista ➔ **FRANCESCO LOLLOBRIGIDA**

«Il cibo italiano migliora la vita in tutto il mondo»

**Il ministro inaugura a Roma il Villaggio dell'Agricoltura:
«Made in Italy ovunque significa "buono" e "di qualità",
per questo la responsabilità che abbiamo è grande
I dazi? Usa e Ue eviteranno una guerra commerciale»**

segue dalla prima

MASSIMO SANVITO

(...) al centro del dibattito, come non accadeva da decenni, il tema dell'agricoltura: il settore primario. Il titolo che abbiamo scelto, "Agricoltura È", lascia volutamente aperte molte interpretazioni: dalla produzione di cibo alla tecnologia, dalla tutela dell'ambiente alla biodiversità. Il ruolo dell'agricoltura è poliedrico».

In occasione dei Trattati di Roma (25 marzo '57), il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste, guidato da Francesco Lollobrigida, ha deciso di organizzare una tre giorni romana per scoprire da vicino il mondo dell'agricoltura e ri-

cordare lo spirito originario su cui si fonda l'Europa. L'inaugurazione sarà oggi, a mezzogiorno, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Nel pomeriggio sarà la volta del vicepresidente della Commissione europea, Raffaele Fitto e domani quella del Commissario europeo all'Agricoltura, Christophe Hansen. Anche il premier Giorgia Meloni farà tappa al villaggio che chiuderà mercoledì. In mostra ci sarà il "sistema Italia". Qualche numero relativo al 2024: 42,4 miliardi di euro di valore aggiunto in agricoltura; 69,1 miliardi il valore delle esportazioni dell'industria agroalimentare; 11 miliardi di euro di investimenti nel settore primario dall'inizio del governo Melo-

ni; +12,5 per cento di incremento del reddito agricolo, ben al di sopra della media Ue che si attesta all'1,6 per cento.

Qual è il ruolo del nostro Paese a livello mondiale se si parla di agricoltura?

«Un ruolo di grande responsabilità, perché siamo gli unici, nelle diverse epoche, a essere entrati in contatto con



Peso: 1-2%, 12-82%

tutte le civiltà del pianeta con la capacità di apprendere, trasformare e migliorare. Il tutto sintetizzato nel Made in Italy, che per noi significa "fatto in Italia" ma nel resto del mondo vuol dire buono e di qualità. Sta a noi dunque delineare la strada e fare da traino per mettere il mondo nelle condizioni di migliorare la propria qualità di vita».

A proposito di sovranità alimentare, l'Ue sta recedendo le vostre istanze?

«C'è stato un cambiamento totale di prospettiva, di cui l'Italia oggi è cardine: il cambio di passo è evidente e innegabile. Prima, con Timmermans (l'ex vicepresidente della Commissione europea e commissario per il Clima e per il Green deal, ndr), si parlava di agricoltori in contrasto con l'ambiente, ora invece sono diventati custodi dei territori. La sinistra ideologizzata, per curare l'ambiente, voleva marginalizzare l'agricoltura. Come governo, però, abbiamo tenuto la barra dritta, sostenendo esattamente il contrario: ovvero che gli agricoltori sono i primi ad arginare i cambiamenti climatici e a garantire la tenuta del territorio a basso costo più di ogni altra soluzione. Grazie all'impegno di Giorgia Meloni siamo tornati a logiche di incentivi

per la produzione, rivedendo i limiti della Pac (Politica agricola comune, ndr). E pensare che c'era qualcuno che ci diceva che gli eventi contingenti sarebbero rimasti sempre lontani...».

Intende la guerra in Ucraina?

«Esatto. L'invasione della Russia, e anche gli altri conflitti, hanno dimostrato una cosa molto semplice: rinunciare ad asset strategici come quelli alimentari è una follia. Gli agricoltori garantiscono approvvigionamenti in ogni situazione. Indebolire il settore è un rischio insostenibile».

Le nostre eccellenze, però, sono sempre sotto attacco. Le etichette sui pericoli del vino quanto la spaventano?

«L'Italia vanta il record di esportazioni di vino a livello mondiale: un prodotto che garantisce lavoro, ricchezza e salvaguardia dell'ambiente. I nostri vigneti sono tutti molto curati e questo perché danno reddito. Dunque, l'aggressione al vino italiano spaventa molto perché può avere effetti devastanti. Confondere l'alcol con un prodotto che è molto di più, ovvero storia e tradizione, è ovviamente sbagliato. Chiaro, bisogna farne un uso attento e prudente ma

il vino non è veleno: pensarlo significa danneggiare la nostra economia, e se questo errore viene fatto da Paesi che non lo producono...».

E la polemica sulle ostriche?

«(Sorridente) Gli emendamenti per abbassare l'iva (dal 22 al 10 per cento, ndr) li hanno proposti praticamente tutti i partiti, Pd, Italia Viva e 5 Stelle e tutti i partiti del centrodestra. Vorrei capire cosa ci sia di sbagliato nel voler rendere un bene meno costoso e dunque più accessibile, soprattutto se siamo il Paese con l'iva più alta su questo prodotto. Non solo: visto che il granchio blu sta distruggendo le acquaculture di vongole, abbassando l'imposta potremmo supportare il settore diversificando come chiedono tutte le associazioni di categoria. Eppure per la sinistra vogliamo fare un favore ai ricchi: è una barzelletta... La verità è che questo governo è pragmatico e ascolta le categorie produttive».

State investendo molto nelle energie rinnovabili per lo sviluppo delle aziende agricole. Cos'è cambiato?

«L'energia solare è fondamentale ma a patto che non si speculi sui terreni che producono cibo: su questo bisogna stare molto attenti. Oggi

possiamo produrre energia senza più sottrarre suolo da destinare alle coltivazioni, usando stalle, pertinenze e l'agrovoltaico che permette di coltivare sotto i pannelli. Parliamo di un sostegno alle rinnovabili che mai si era verificato prima: più di 23mila aziende finanziate per una produzione di 1,7 gigawatt, il triplo del governo che ci ha preceduto. L'Europa, non a caso, ci ha premiato con 850 milioni di euro in più di investimenti nel settore».

Veniamo al tema più caldo: i dazi. Come si possono attuare le ricadute?

«È evidente che i dazi, per un Paese esportatore come il nostro, sono un problema. È chiaro, un mercato aperto è vantaggioso per la nostra capacità di produrre qualità ed essere attrattivi. Unione Europea e Stati Uniti, essendo alleati, devono rafforzare le rispettive economie: è ovvio che una guerra commerciale sarebbe un danno per tutto così come è ovvio che tocchi a Bruxelles trattare per evitare un conflitto. Guardando invece a Oriente, dove si produce a costi più bassi dei nostri senza rispettare i diritti dei lavoratori, lì le tariffe servono a riequilibrare un mercato sregolato».



Peso: 1-2%, 12-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

AGRICOLTURA È

Per l'evento
abbiamo scelto
questo nome
perché
l'agricoltura
ha un ruolo
poliedrico

SUL VINO

I Paesi che
non lo fanno
lo considerano
come veleno
e questo è
un danno
per l'economia

RINNOVABILI

Siamo in grado
di produrre
energia solare
senza sfruttare
terreni da
destinare
a coltivazioni



Peso:1-2%,12-82%

La guerra commerciale
l'interesse strategico del Paese

Dazi, per l'Italia la sfida è diversificare

Il Paese ha superato lo shock tedesco
grazie ai nuovi sbocchi:
Penisola arabica, Paesi Asean e Mercosur

di Marco Fortis

Il Piano d'azione della Farnesina per fronteggiare la minaccia dei possibili dazi statunitensi puntando su nuove destinazioni geografiche per i nostri prodotti sta perfettamente nelle corde dell'Italia e delle sue straordinarie imprese esportatrici che operano sempre più su tutti i meridiani e paralleli. Infatti, il rallentamento del mercato tedesco e di diversi altri sbocchi europei degli ultimi anni ha già spinto le nostre aziende a guardare in nuove direzioni.

Si tratta ora di supportare ed accrescere le nostre vendite sui mercati emergenti che il Made in Italy ha iniziato ad esplorare.

Il timore dei dazi americani, che per quanto riguarda l'Europa dovrebbero prendere il via il prossimo 2 aprile, è un pericolo reale che deve indubbiamente preoccupare. L'Unione Europea e l'Italia devono perciò fare di tutto a livello diplomatico dialogando e negoziando con Washington per scongiurare una simile eventualità.

Ciò detto, va però conside-

rato che una specie di "shock" da dazi l'Italia l'ha già sperimentato, con la profonda crisi economica della Germania che ha determinato una caduta delle nostre esportazioni di beni manifatturati sul mercato tedesco di 2,1 miliardi nel 2023 e di 3,5 miliardi nel 2024.

Continua a pag. 2

Shock da Dazi, l'Italia guarda ai nuovi mercati: Mercosur e Paesi arabi come «scudo»

► Export, vince la diversificazione: già nel 2024 neutralizzato il calo di 3,5 m verso la Germania compensato con maggiori vendite verso Emirati, Messico

segue dalla prima pagina

Marco Fortis

Si tratta di cifre ragguardevoli: una flessione complessiva di 5,6 miliardi in due anni. Quando si cerca di preve-

dere quanto l'Italia potrebbe perdere sul mercato americano a causa di una guerra commerciale c'è chi immagina numeri più o meno di questa grandezza o di poco superiori.



Peso: 1-12%, 2-59%

Ecco perché il test tedesco è stato importante: fondamentale ci ha detto che l'Italia è stata in grado di compensare il calo delle vendite verso Berlino, suo primo mercato, aumentando con successo il suo export in altre direzioni. La diversificazione geografica degli sbocchi del Made in Italy è una delle nostre armi vincenti (si veda la tabella 1). Nel 2024 ad esempio l'Italia ha neutralizzato il calo di 3,5 miliardi del suo export in Germania con 1,4 miliardi in più di vendite verso l'Arabia Saudita, 1,3 miliardi in più verso gli Emirati Arabi Uniti, 0,5 miliardi in più verso il Messico, 0,4 miliardi in più verso il Brasile. Il nostro Paese ha fatto la stessa cosa con la Francia, dove abbiamo esportato di meno per 1,1 miliardi compensati con aumenti delle vendite a Singapore (+0,4 miliardi), Malesia (+0,3 miliardi), Vietnam (+0,3 miliardi) e Filippine (+0,1 miliardi). A sua volta, la flessione del nostro export sul mercato statunitense per 2,4 miliardi è stata più che compensata dalle maggiori vendite verso due mercati europei in progresso come Spagna (+1,4 miliardi) e Regno Unito (+1,3 miliardi). Infine, la forte ma per certi aspetti anomala diminuzione delle vendite dell'Italia in Cina (-3,9 miliardi a causa del ritorno a livelli normali delle nostre esportazioni di farmaci dopo il Covid) è stata neutralizzata da un incremento altrettanto anomalo del nostro export verso la Turchia (+3,4 miliardi, sull'onda di eccezionali vendite di oreficeria) e da aumenti più "normali" verso altri Paesi, come Giappone (+0,2 miliardi), Australia (+0,2 miliardi) e India (+0,1 miliardi).

IL CONFRONTO

Ma il Made in Italy non sarebbe in grado di coprire un così ampio ventaglio di sbocchi geografici se non avesse al suo arco anche un'altra freccia molto importante, che è costituita dalla grande differenziazione merceologica dei nostri prodotti esportati. La tabella 2 mette in evidenza che nel 2024, considerando le 23 principali categorie di beni manufatti della classificazione ATECO a 2 cifre, l'Italia ha presentato il minor grado di concentrazione merceologica dell'export manifatturiero tra i quattro maggiori Paesi dell'Eurozona. Infatti, i primi cinque settori dell'Italia per valore delle esportazioni (meccanica, farmaci, alimentari, veicoli e prodotti chimici, tra cui i cosmetici) rappresentavano soltanto il 47% delle nostre vendite di manufatti all'estero. Mentre il rapporto di concentrazione dei manufatti esportati misurato sui primi cinque settori risulta assai più alto per gli altri Paesi: Francia 52%, Spagna 55% e Germania 59%. Va osservato che l'Italia presenta anche l'indice di Herfindhal dell'export di manufatti in assoluto più basso dal punto di vista merceologico, avendo un solo settore "super-dominante" con una quota sul totale delle esportazioni di manufatti superiore al 10%, mentre Germania, Francia e Spagna ne hanno due a testa. Non solo. L'Italia si caratterizza altresì per il valore decisamente più alto per gli ultimi dieci prodotti (16% sull'export totale di manufatti) a dimostrazione del fatto che il nostro Paese presidia in misura importante anche beni con un valore delle esportazioni minore, con ciò differenziando in misura notevole il suo rischio merceologico. Tra tali beni troviamo: altri

mezzi di trasporto (tra cui yacht e navi da crociera in cui l'Italia è leader mondiale), bevande (tra cui i vini), ceramiche, mobili, carta. Anche per il peso degli otto settori centrali l'Italia mostra il valore più alto (37%). Tra tali beni troviamo: metalli, apparecchi elettrici, abbigliamento, calzature, prodotti in metallo, articoli in gomma e plastica. Il confronto con la Germania evidenzia che nel 2024 l'Italia ha più che compensato il calo dell'export di due dei suoi primi cinque settori (veicoli e meccanica) con aumenti degli altri tre (farmaci, alimentari, chimica). Mentre quattro dei primi cinque settori dell'export tedesco sono risultati in forte calo (veicoli, meccanica, elettronica e chimica) e uno solo (farmaci) in aumento. In conclusione, nonostante le diminuzioni delle vendite verso alcuni Paesi importanti (Germania, Francia, Cina, Stati Uniti) e di alcuni settori (auto e moda), l'export italiano di manufatti nel 2024 ha sostanzialmente tenuto lasciando sul campo appena 3,7 miliardi (3 miliardi dei quali ascrivibili alla sola raffinazione petrolifera). Mentre l'export tedesco di manufatti, meno diversificato, ha perso in un anno 29,9 miliardi, la maggior parte dei quali imputabili a quattro dei suoi primi cinque settori dominanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI SETTORI MANIFATTURIERI RISPETTO A FRANCIA E SPAGNA IL NOSTRO PAESE HA DIMOSTRATO MAGGIORE DINAMISMO



Peso: 1-12%, 2-59%

L'export Italia

COME LA DIVERSIFICAZIONE NEL 2024 HA PERMESSO ALL'EXPORT ITALIANO DI COMPENSARE I CALI SU ALCUNI MERCATI
(Anno 2024, variazione delle esportazioni di manufatti in miliardi di euro rispetto al 2023)

Germania	-3,5	Francia	-1,1	Cina	-3,9	Stati Uniti	-3,9
Arabia Saudita	1,4	Singapore	0,4	Turchia	3,4	Regno Unito	1,3
Emirati Arabi Uniti	1,3	Malesia	0,3	Giappone	0,2	Spagna	1,4
Messico	0,5	Vietnam	0,3	Australia	0,2		
Brasile	0,4	Filippine	0,1	India	0,1		

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

WITHUB

Esportazioni di manufatti nel 2024

(dati in miliardi di euro, salvo diversa indicazione)

■ Primi 5 settori esportatori (su 23 settori) ■ Export ■ Variazioni in miliardi rispetto al 2013

ITALIA

■ Macchine e apparecchi	100	-1,3
■ Farmaci	54	4,7
■ Alimentari	46	4,2
■ Veicoli	40	-5,5
■ Prodotti chimici	40	1,0
TOTALE 5 SETTORI	280,7	3,1
Peso % dei primi 5 settori sull'export totale	47,3%	-
Peso % degli 8 settori centrali sull'export totale	36,8%	-
Peso % degli ultimi 10 settori sull'export totale	15,9%	-
Totale	100%	-
MEMO: EXPORT TOTALE 23 SETTORI	593,2	-3,7

GERMANIA

■ Veicoli	262	-10,1
■ Macchine e apparecchi	218	-10,7
■ Prodotti chimici	138	-2,1
■ Computer, elettronica	129	-6,3
■ Farmaci	118	3,6
TOTALE 5 SETTORI	865,2	-25,6
Peso % dei primi 5 settori sull'export totale	58,8%	-
Peso % degli 8 settori centrali sull'export totale	33,1%	-
Peso % degli ultimi 10 settori sull'export totale	8,1%	-
Totale	100%	-
MEMO: EXPORT TOTALE 23 SETTORI	1472,2	-29,9

FRANCIA

■ Macchine e apparecchi	76	-0,7
■ Farmaci	62	1,4
■ Alimentari	52	-4,4
■ Veicoli	44	-2,4
■ Prodotti chimici	44	1,7
TOTALE 5 SETTORI	277,6	-4,4
Peso % dei primi 5 settori sull'export totale	51,8%	-
Peso % degli 8 settori centrali sull'export totale	36,5%	-
Peso % degli ultimi 10 settori sull'export totale	11,7%	-
Totale	100%	-
MEMO: EXPORT TOTALE 23 SETTORI	536	-5,1

SPAGNA

■ Veicoli	60,8	-2,2
■ Macchine e apparecchi	46,4	3,4
■ Prodotti chimici	40,8	2,9
■ Computer, elettronica	21,4	-0,7
■ Farmaci	21,1	0,1
TOTALE 5 SETTORI	190,4	3,5
Peso % dei primi 5 settori sull'export totale	54,9%	-
Peso % degli 8 settori centrali sull'export totale	33,2%	-
Peso % degli ultimi 10 settori sull'export totale	11,9%	-
Totale	100%	-
MEMO: EXPORT TOTALE 23 SETTORI	347,1	0,7

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

WITHUB



Peso:1-12%,2-59%

Zes unica, gli investimenti corrono nelle aree interne

► È boom in Campania, nel 2024 un miliardo di euro dal credito d'imposta

Nando Santonastaso

Il 35% delle autorizzazioni agli investimenti nella Zes unica Sud concessi da Palazzo Chigi ha interessato le aree interne del Mezzogiorno.

A pag. 3

Zes, corrono le aree interne autorizzati 4 progetti su dieci

► Dall'inizio dell'anno perfezionate 140 richieste in tutto il Sud, la Campania guida il nuovo corso: nel 2024 utilizzato un miliardo di euro grazie al credito d'imposta

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

L'impatto sul piano territoriale è stato notevole. Almeno il 35% delle autorizzazioni agli investimenti nella Zes unica Sud concessi dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi ha interessato aree interne del Mezzogiorno. Più di 130, se si considera che finora, complessivamente, sono state circa 550 quelle firmate dal coordinatore Giosy Romano, insediatosi soltanto lo scorso agosto (140 dall'inizio del nuovo anno le autorizzazioni rilasciate ma il numero è in continuo aggiornamento). Nella sola Campania la percentuale è maggiore perché è la regione battistrada in materia (più della metà delle autorizzazioni arriva da qui) ma anche quella che sul piano delle dotazioni infrastrutturali, vedi

aree industriali soprattutto, sta messa molto meglio. «Sono ottimi i segnali dalla Zes per la Campania e per le sue aree interne - conferma Emilio De Vizia, presidente regionale di Confindustria -. Oltre 1 miliardo di euro, il 40 per cento del totale, è il credito d'imposta utilizzato dalle imprese campane per investimenti effettuati nel solo 2024 nella regione e tra le prime cinque per importi ottenuti ci sono due aziende irpine, la Bruno srl e la Cartiera Confalone. Procedono bene anche le autorizzazioni Uniche, ben 220 nel solo 2024 nonostante qualche difficoltà da parte di funzionari di Enti che ancora non hanno ben compreso il sistema dell'autorizzazione Unica Zes».

LA VALORIZZAZIONE

La svolta si sta concretizzando, insomma, anche là dove pochi penserebbero a realtà industriali e imprenditoriali capaci di scommettere su loro stesse e di cogliere in termini di sostenibilità l'enorme opportunità della Zona economica speciale unica. Una conferma arriva dall'iniziativa di stamane a Montesarchio, in provincia di Benevento, presso il liceo scientifico Fermi dove



Peso: 1-8%, 3-40%

Romano dalle 10.30 incontrerà gli amministratori e gli imprenditori della Valle Caudina (ci sarà anche l'assessore regionale Bruno Discepolo) e gli studenti per illustrare le potenzialità della Zes e le ricadute in un'area molto effervescente dal punto di vista imprenditoriale con circa 300 Pmi capaci in non pochi casi di diventare leader nei loro settori e di utilizzare con il sistema degli ITS (oltre al Bruno ce ne sono due a Benevento di informatica ed energie rinnovabili) anche i giovani diplomati locali. «A differenza della legge 488 che in passato ha finito per creare cattedrali nel deserto, con tanti scheletri di opifici mai portati a termine, con la Zes unica e il credito d'imposta ad essa collegato si premiano le aziende che realmente assumono, creando prospettive occupazionali e di crescita», dice Pino Bruno, presidente dell'omonimo Gruppo industriale che da Grottaminarda, in provincia di Avellino, si è esteso non solo in Italia, dove conta attualmente su 21 stabilimenti, ma anche in Germania, Gran Bretagna, Australia e Stati Uniti con una formidabile diversificazione produttiva, dai generatori di elettricità alle macchine agricole, alla componenti-

stica automotive. Un Gruppo che grazie al credito d'imposta e alla Zes unica ha potuto acquisire e rivitalizzare con una delle sue divisioni uno storico impianto produttivo di Bari, le Officine Calabrese (su un'area di circa 200mila metri quadrati) recuperando in pochi mesi al lavoro un centinaio di dipendenti (grazie anche al sostegno finanziario del Gruppo Intesa Sanpaolo) e gettando le basi per la rinascita definitiva del sito, praticamente abbandonato e messo all'asta.

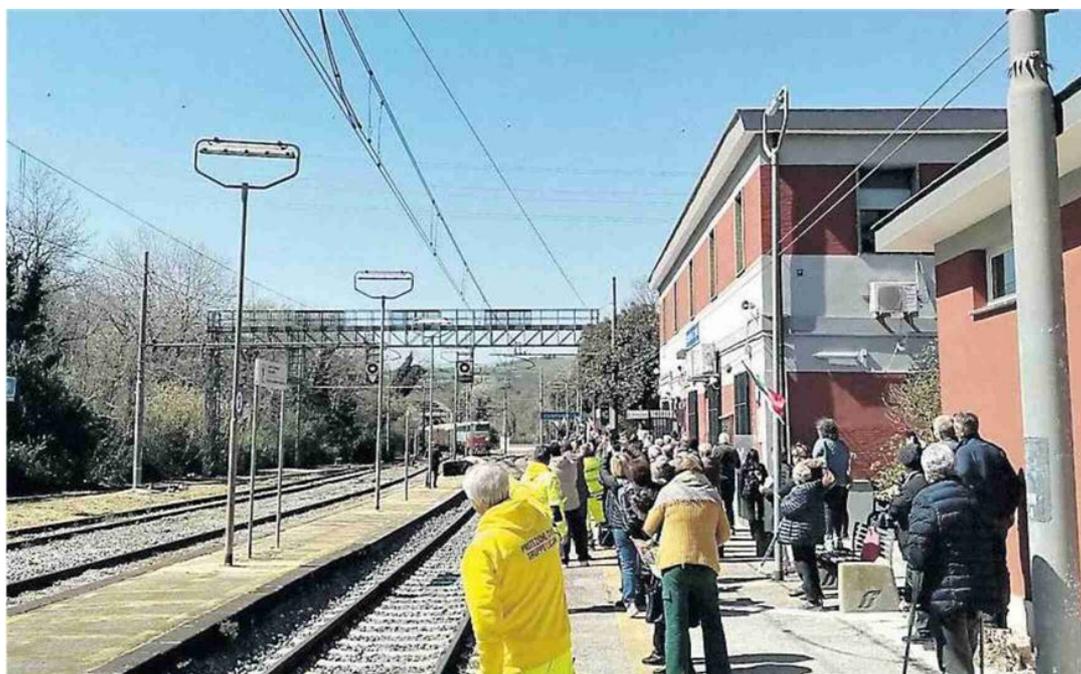
SEMPLIFICAZIONE

È solo un esempio di quanto stia incidendo la Zes nei suoi due pilastri, la sburocratizzazione e il credito d'imposta, sullo sviluppo industriale del Sud. Gli ultimi dati, che parlano di investimenti per complessivi 10 miliardi di euro da quando è stata istituita la Zona economica speciale per tutto il Mezzogiorno, e di potenziali 10mila nuovi posti di lavoro, rendono bene l'idea della rivoluzione in atto. «La Zes accorcia le distanze per le aree interne - dice Romano, che di recente ha parlato della novità tutta italiana anche a un incontro con gli imprenditori di Cannes, in Francia - La presenza degli stessi incentivi in

passato previsti solo per le aree più a ridosso dei porti permette oggi alle aree interne di essere almeno in grado di competere ad armi pari. Ciò riesce a determinare effetti importanti e di concedere a chi ha già in passato investito in queste aree di continuare a farlo, beneficiando delle agevolazioni previste tanto in termini di semplificazione quanto di credito di imposta. E la disponibilità delle aree da utilizzare è di attrazione per chi vuole venire perché trova qui spazi che non troverebbe altrove. La realizzazione delle adeguate infrastrutture riuscirà a marcare ancora di più questo risultato». Per riuscirci ci sono anche i 300 milioni deliberati dal Cipess e diventati disponibili da pochi giorni destinati ai Comuni e alle aree di sviluppo industriale per lavori di viabilità e infrastrutturali utili a favorire, sotto la guida della Struttura di missione, i nuovi insediamenti Zes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAL CIPESS SBLOCCATI
 ALTRI 300 MILIONI
 DESTINATI AI COMUNI
 OGGI IL COORDINATORE
 ROMANO NEL SANNIO:
 PATTO IMPRESE-ITS**



INFRASTRUTTURA Grandi opportunità di sviluppo grazie alla Zes Unica per il Mezzogiorno



Peso: 1-8%, 3-40%

LO SGUARDO DI CHI PENSA AL FUTURO

di Mario Ajello

Il pollice alzato di Francesco dal balcone del Gemelli. La

voce affaticata ma meno sofferente di quanto ci si potesse aspettare.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

LO SGUARDO DI CHI PENSA AL FUTURO

Mario Ajello

Il sorriso di chi guarda avanti, non si fa schiacciare dai travagli fisici e, nonostante tutto, continua a vedere le opportunità. Quelle di un pontificato, il suo, che va avanti nel segno di una non drammatizzazione della malattia e di una connessione sentimentale e spirituale con il mondo largo («Vengo dalla fine del mondo», disse) dei fedeli e della contemporaneità. Ma anche con la realtà più prossima, con la città di Pietro, con Roma e con i romani. E il giro attraverso la città prima di andare a Santa Marta racconta - eccolo dentro la sua 500 bianca davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore tra gli applausi e gli incitamenti della gente - del desiderio di Francesco di non farsi icona di una sofferenza ieratica di tipo medievale ma di viverci e di farsi vivere secondo il modello che egli ha sempre praticato.

Ossia quello di un papa che sta, pur non potendo uscire dall'auto questa volta ma magari lo farà tra qualche tempo, nei luoghi delle persone, che mescola la sua figura a quelle degli altri (la signora dei fiori gialli, ieri), che assapora la bellezza plurimillenaria della Capitale della religiosità e della civiltà.

Il suo corpo, malandato ma non battuto, si fa corpo con Roma che, specie in tempo di Giubileo, è faro di speranza per tutti. A cominciare dallo stesso pontefice. Il papa, in piena sfida con la pro-

pria età e con la forza che gli rimane, diventa così la smentita vivente ed itinerante a tutte le voci di successione e alle varie fake news. E la sua ostinata volontà a ristabilire un ciclo normale - che normalissimo però non potrà essere, considerando che Francesco è quasi novantenne - al proprio papato è anche un messaggio ai suoi avversari.

E' il modo per dire loro, ma soprattutto per dire a tutti, che lui è ancora nelle condizioni per governare la Santa Sede. E intende farlo non per attaccamento al potere quanto per restare garanzia di una Chiesa che si connette con la società e non si rinchiede in se stessa, nelle logiche curiali e nelle lotte interne e staccate dallo spirito religioso, ampio e includente, che il pontificato in corso ha cercato di trasmettere urbi et orbi.

Altro che papa dimezzato e fragile, ecco: io sono ancora qui! Del resto l'invisibilità di queste settimane di ricovero non è stata assenza. E ora, dopo quel non esserci ma esserci, la riconquista del ruolo pubblico - compatibilmente con gli obblighi della convalescenza - è un manifesto politico di un papa politiccissimo. Il quale accetta il dolore come parte della vita e lo considera non un



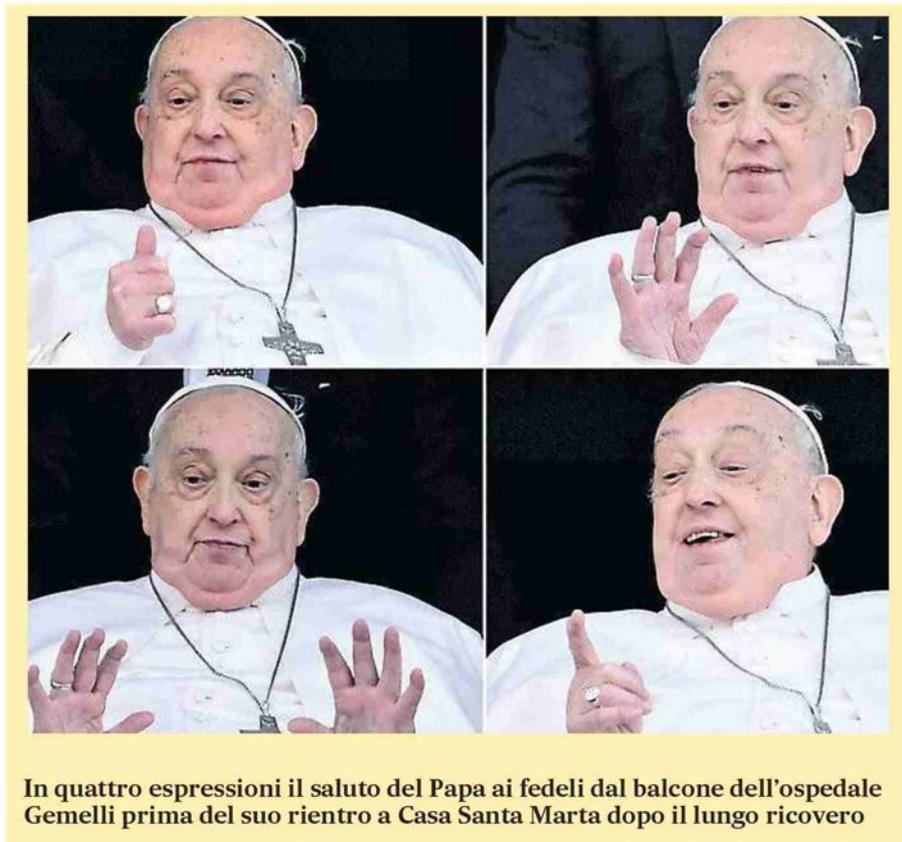
Peso: 1-2%, 39-25%

impedimento ad agire, anzi cercherà, per quanto possibile, di cavarne fuori una forza positiva.

C'è in primis un Giubileo da animare e un pontefice non chiuso al decimo piano di un ospedale è fondamentale per dare corpo all'Anno Santo. Una «Roma senza papa», simile a quella del fantastico romanzo di Guido Morselli così intitolato, sarebbe troppo strana, specie in un momento come questo in cui si guarda alla culla della cristianità, intesa anche come pace, mentre il mondo è in fiamme e in preda agli incubi da guerra nucleare.

Sarà breve o lunga la nuova fase di questo pontificato, ma Francesco è intenzionato a viverla da vero protagoni-

sta. Rinforzando il segno che è già scritto nella storia: quello di un papa che ha cercato a modo suo di riunire Dio e popolo, fedele e cittadino, individuo e comunità, anima e ragione. Questo ha fatto Francesco e questo, senza affaticarsi troppo e praticando l'arte a lui poco congeniale del risparmio fisico e mentale, continuerà a fare.



In quattro espressioni il saluto del Papa ai fedeli dal balcone dell'ospedale Gemelli prima del suo rientro a Casa Santa Marta dopo il lungo ricovero



Peso:1-2%,39-25%

Il caso Manifesto di Ventotene COSCIENZA EUROPEA SEGNO DI MATURITÀ

di Umberto Ranieri a pag. 39

Il caso Manifesto di Ventotene COSCIENZA EUROPEA SEGNO DI MATURITÀ

Umberto Ranieri

La storia complessa, spesso contraddittoria della costruzione europea non ammette giudizi sommari frutto di convinzioni ideologiche e aprioristiche. Per interrogarsi su vicende immerse nella storia non si ricorre al senno del poi, prescindendo dal contesto storico della civiltà e del periodo su cui si intende riflettere, spesso anni lontani da noi, quasi inimmaginabili nelle loro passioni, nel modo di concepire la storia, la politica. Gli estensori del "Manifesto di Ventotene", con decine di anni di carcere e di confino sulle spalle, erano mossi da una "finalità messianica": federare i popoli e gli Stati europei per porre rimedio alla esasperazione di quelle sovranità nazionali divenute matrici di guerre, che per due volte in trent'anni avevano insanguinato l'Europa e il mondo intero provocando milioni di morti. Morti che pesavano sulla coscienza europea. Il carattere messianico della spinta alla integrazione contenuta nel Manifesto di Ventotene si nutreva della posizione di Luigi Einaudi che aveva contrapposto alla Società delle nazioni di Wilson "un super Stato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari Stati, con il diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super-nazionale". Non era una posizione isolata quella di Einaudi. Nel 1935 Carlo Rosselli proponeva un'assemblea costituente per l'elaborazione di una costituzione europea. Il Partito d'Azione giungeva a chiedere che nella futura costituzione italiana "la sovranità di cui di-

sponava lo Stato italiano fosse considerata provvisoria" in vista della sua adesione ad una federazione europea. La stessa Democrazia cristiana nello sforzo di equidistanza dalle potenze vincitrici della guerra proponeva di mantenere la "futura Confederazione...aperta a tutte le nazioni d'Europa" compresa quindi anche l'Unione sovietica. Solo più tardi la Dc assumerà con De Gasperi la guida del movimento di unità europea nel quadro di una politica atlantica. Si potrebbero ricordare le posizioni di Filippo Turati, Silvio Trentin, ma anche Giovanni Agnelli, Attilio Cabiati ecc. Per Altiero Spinelli e per i federalisti di quegli anni l'Europa federata non era solo la fine dello Stato-nazione, ma la condizione per la nascita di una nuova democrazia. Appaiono evidenti la grandezza e la generosità delle idee federaliste ma insieme anche gli aspetti discutibili e controversi che non avrebbero retto agli sviluppi della vicenda politica interna e internazionale. Il primo a rendersene conto sarà lo stesso Altiero Spinelli che saprà misurarsi con le posizioni moderate e gradualistiche che prevarranno nel processo di integrazione.

Nel suo ultimo messaggio, giunto quasi, così scrisse, "all'estremo dei miei anni" evocò le sconfitte sue e del Movimento federalista: «Nessuna di quelle sconfitte, sostenne Spinelli, ha però lasciato in me quel rancore contro la realtà che così spesso alligna nell'animo degli sconfitti... Il valore di una idea, prima ancora che dal suo successo finale, è dimostrato dalla sua capacità di

risorgere dalle proprie sconfitte». La più grave sconfitta fu il fallimento del progetto di "Comunità europea di difesa", nel quale il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi che si avvaleva della consulenza di Altiero Spinelli aveva inserito la previsione di un Parlamento europeo eletto direttamente dai cittadini. Alle convulse discussioni di questi giorni sui caratteri della difesa europea non può non accompagnarsi il rammarico per il naufragio dell'ambizioso piano federale per la costruzione di "un esercito europeo". Con la bocciatura della Ced caddero le illusioni di chi aveva puntato su una svolta federalista. Spinelli non reagì con "rancore verso la realtà", si mise all'opera per salvare il cammino dell'integrazione europea muovendo in stretta sintonia, come ricorda Giorgio Napolitano, con una straordinaria personalità, Jean Monnet, uno degli ispiratori del processo di integrazione. I leader dell'Europa occidentale, dopo la bocciatura nell'Assemblea nazionale francese della Ced, decisero di proseguire il cammino non più sul terreno dell'unione politica ma su quello dell'unione economica. L'unità politica si collocava in un futuro lontano. Non era privo di fondamento il timore di Spinelli che il processo di integrazione affidato essenzialmente ai meccanismi di cooperazione e integrazione economici rischiasse di non reggere.



Peso: 1-2%, 39-27%

In realtà quei meccanismi si dimostreranno più forti degli elementi di divisione. Spinelli lo riconoscerà lealmente quando ricorderà che la Comunità economica europea era diventata, malgrado i suoi limiti, l'unico vero elemento di correlazione e unificazione che esisteva in Europa.

La carica idealistica non verrà mai meno in Altiero Spinelli ma non impedirà una valutazione realistica dei problemi e delle prospettive della integrazione. Eletto parlamentare europeo indipendente nelle liste del Pci, Spinelli lavorò tenacemente per raccogliere il consenso necessario alla approvazione della proposta di un nuovo Trattato in sostituzione di tutti quelli esistenti che avrebbe trasformato la Comunità in una Unione. Una profonda riforma che distribuiva i poteri

all'interno delle istituzioni esistenti dando al Parlamento e alla Commissione europea poteri simili a quelli dei Parlamenti e dei governi nazionali, una distribuzione delle competenze tra l'Unione e gli Stati nazionali secondo il principio della sussidiarietà. La proposta di trattato fu approvata nel 1984 dal Parlamento con il forte sostegno del presidente francese Mitterrand. I governi, tuttavia, non ebbero l'intelligenza politica e il coraggio di muovere lungo la strada indicata dalla proposta di un nuovo Trattato. Spinelli fu un combattente tenace, sempre teso malgrado le sconfitte e le delusioni alla faticosa missione di aprire la strada per successivi sviluppi della integrazione. Nel tempo difficile che ci tocca vivere, del "Manifesto di Ventotene" va ricordata l'idea di fondo che l'animo: creare una co-

scienza europea contro i demoni del nazionalismo che avevano condotto a due guerre mondiali e alla distruzione materiale e morale dell'Europa. Chissà, forse su questo punto, al di là di dispute meschine, potrebbe ritrovarsi l'insieme delle forze politiche italiane. Sarebbe un segno di maturità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,39-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Lega-Forza Italia, continua la tensione

Meloni oltre le polemiche: in Cdm il decreto Albania

Ileana Sciarra

Un nuovo decreto Albania sul tavolo del Cdm, probabilmente già in settimana. È il nuovo timing a cui punta Giorgia Meloni - riferiscono fonti qualificate al *Messaggero* -, con un blitz che potrebbe arrivare in ore turbolenti per la maggioranza, alle

prese con l'ennesimo scontro tra Lega e FI. Potrebbe essere questa l'opzione: trasformare la destinazione d'uso degli hotspot di Shengjin e Gjader, convertendo le due strutture in cpr.

A pag. 11



Scintille Tajani-Lega Meloni tira dritto: decreto Albania in Cdm

► Il governo accelera sulla misura per sbloccare gli hotspot di Shengjin e Gjader
Il ministro degli Esteri: «Partiti populistici "quaquaraquà"». Telefonata con la premier

IL CASO

ROMA Un nuovo decreto Albania sul tavolo del Consiglio dei ministri, probabilmente già in settimana. È il nuovo timing a cui punta Giorgia Meloni - riferiscono fonti qualificate al *Messaggero* -, con un blitz che potrebbe arrivare in ore turbolenti per la maggioranza, alle prese con l'ennesimo scontro tra Lega e Fi. Dopo mesi di fermo, con i due hotspot rimasti vacanti e le opposizioni sulle barricate, per la premier è giunto

il momento di invertire la rotta. In realtà due decreti per sbloccare lo stallo albanese sono già andati a vuoto - approvati dal governo, bypassati dalla magistratura -, ma non c'è due senza tre e la presidente del Consiglio ci riprova. Forte dell'assist dell'Ue sul nuovo sistema per rendere più efficaci i rimpatri degli immigrati irregolari, che prevede an-

che cpr in paesi terzi, i cosiddetti "return hubs", nei quali poter inviare i migranti irregolari a cui è stata respinta la domanda di protezione



Peso: 1-4%, 11-54%

internazionale. In una chiave di "esternalizzazione" della gestione dei migranti - quella che i critici bollano come "deportazione" fuori dai confini della Ue - che ricomincia (pur con distinguo) il modello Albania voluto dalla premier ma ancora fermo ai nastri di partenza.

Basta indugi dunque, Meloni accelera. E lavora per un nuovo decreto che potrebbe arrivare in un Cdm - al momento né in agenda né tantomeno atteso dai ministri - da programmare forse già in settimana, nonostante l'agenda ricca di impegni e la tappe di giovedì a Parigi per il vertice del "volenterosi" voluto da Macron.

UN PROVVEDIMENTO SNELLO

Bocche cucite sui contenuti del provvedimento, ma già nei mesi scorsi la premier, furente per le mancate convalide dei trasferimenti che rischiavano di trasformare il modello albanese in un flop, aveva accarezzato l'idea di una nuova misura per trasformare i due hotspot in Centri di permanenza per i rimpatri, così da aggirare la convalida dei giudici per i trattenimenti. Potrebbe essere ancora questa l'opzione sul tavolo. Ovvero un decreto snello per trasformare la destinazione d'uso degli hotspot di Shengjin e Gjadër, convertendo le due strutture in cpr per gli irregolari già presenti in Italia e su cui pende un decreto di espulsione. Bypassan-

do così la convalida dei trattenimenti negata dai giudici già in tre occasioni, un timbro obbligato nel caso di richiedenti asilo. Meloni sarebbe decisa a sfruttare l'ondata europea per tornare alla carica con una nuova misura, nel tentativo di sbloccare i due hotspot, ormai spina nel fianco del suo governo.

LO SCONTRO TRA ALLEATI

Non l'unica viste le scintille che continuano ad agitare le acque del governo, con Lega contro Fi e viceversa, tra distinguo, stilette e prese di distanza talvolta abissali. A provocare il nuovo incidente di percorso - l'ennesimo - le parole del sottosegretario del Carroccio Claudio Durigon. Che, in un'intervista a Repubblica, scuda la telefonata tra Salvini e il vice presidente Usa JD Vance di venerdì scorso, parlando di un Taja-

ni in difficoltà con gli States, «visto che è un sostenitore di Ursula e del suo piano di riarmo». Segue consiglio non richiesto: «credo sia utile se si facesse aiutare». Boom. Le opposizioni, con Schlein in testa, vanno all'attacco e parlano di «sfiducia della Lega nei confronti di Tajani» e di governo in crisi. Il vicepremier azzurro, a Milano per un evento sull'Europa organizzato dal partito, cerca di mascherare l'irritazione. Impresa ardua. «Tutti hanno bisogno di farsi aiutare, anche io. Ma non mi sento in difficoltà, lo giudicheranno gli elettori», risponde ai cronisti che gli chiedono conto dell'affondo. Poi, nel suo intervento, snocciola una serie di osservazioni che sembrano dirette all'alleato, come parlare a nuora perché suocera intenda. Sollecita ad esempio Giorggetti a fare in modo che Piazza Affari «resti in solide mani italiane», ri-

marca come i Patrioti, il gruppo europeo della Lega, sia «fuori da ogni gioco politico a Bruxelles». E punta il dito contro «partiti populistici "quaquaraquà"», fino a rispolverare la citazione dantesca: «A volte ci attaccano anche aspramente, "non ragioniam di lor ma guarda e passa"». Ieri Tajani ha avuto un colloquio telefonico con Meloni. Gasparri la butta sull'ironia. «Durigon? Lo incoraggierei a occuparsi di dossier alla sua portata, tipo Lamezia e Priverno. Il mondo lo lascerò a chi deve occu-

parsene, la premier e il ministro degli Esteri», taglia corto con il Messaggero. Stando al racconto di diverse fonti di governo, i due vicepremier non si rivolgerebbero parola ormai da tempo. Ma un vertice a tre per allentare le tensioni al momento non è in programma. La linea della premier resta quella di «lasciar correre, non alimentare», convinta com'è che l'esuberanza di Salvini sia legata al congresso leghista. Avviato il countdown, il timore che la situazione sfugga di mano tuttavia serpeggia nelle file della maggioranza. «La speranza è che si arrivi al 6 aprile con meno danni possibili. Tocca incrociar le dita», confida un big di Fdi.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È IL TERZO PROVVEDIMENTO PER USCIRE DALLO STALLO. PALAZZO CHIGI PUNTA AL VIA LIBERA GIÀ IN SETTIMANA

GASPARRI: «L'ATTACCO DEL LEGHISTA? SI OCCUPI DI LAMEZIA E PRIVERNO, ARGOMENTI ALLA SUA PORTATA»



Peso: 1-4%, 11-54%

**La presidente
del Consiglio
Giorgia
Meloni
in conferenza
stampa
a Palazzo
Chigi
con i suoi
due
vicepremier:
a destra
il ministro
degli Affari
esteri
Antonio
Tajani,
segretario
di Forza
Italia,
a sinistra
il
responsabile
dei
Trasporti e
delle
Infrastruttu-
re Matteo
Salvini,
leader
della Lega**



Peso:1-4%,11-54%

Le tariffe in arrivo

La Ue stia attenta I dazi fanno male a chi li impone

Paolo Giacomini a pagina 6

Europa attenta: i dazi fanno male a chi li impone

*"Gli Stati Uniti fanno sempre
la cosa giusta, dopo che hanno
esaurito tutte le alternative"*

Sir Winston Churchill

Paolo
Giacomini



Donald Trump ha definito il 2 aprile, "giorno della liberazione degli Stati Uniti d'America". Il 2 aprile entrano in vigore i dazi contro l'Europa su acciaio e alluminio, per metà del prossimo mese, sono invece annunciate le tariffe "reciproche" per far tornare i conti delle rive atlantiche. A fronte dell'offensiva, l'ultimo Consiglio europeo ha rinviato ogni decisione, comprando tempo per negoziare con gli Stati Uniti e registrare le necessità di ogni Stato membro. L'Europa, in sostanza, non vuole l'escalation di una guerra tariffaria. Strategia che ricalca un report di febbraio della Commissione per i problemi economici e monetari del

Parlamento europeo, curato dagli economisti Laura Bottazzi dell'Università di Bologna, Carlo Favero, Ruben Fernandes-Fuertes, Francesco Giavazzi e Tommaso Monacelli della Bocconi; Veronica Guerrieri e Guido Lorenzoni della University of Chicago Booth School of Business. Un report denso, del quale sottolineare tre punti: 1) I controdazi possono essere un rischio per la corsa dell'inflazione in Europa mentre i dazi di Trump la incalzano negli Usa. Rischi di inflazione più alta in Europa potrebbero derivare anche da un deprezzamento dell'euro, che però sarebbe un vantaggio competitivo sui mercati globali. 2) C'è vita oltre l'America. Accordi con il Mercosur, il Messico e in prospettiva India e Sudafrica, è giudicata una

strategia appropriata. È la stessa indicata dal ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani. 3) La stretta tariffaria americana colpirà il Made in China e l'Europa rischia di essere invasa da prodotti cinesi in risposta alla chiusura dei mercati Usa. L'Ue dovrà considerare anche questo scenario. Fin qui lo studio, nei prossimi giorni si capirà se e come l'Ue - titolare del potere di imporre tariffe - riuscirà a tenere insieme gli interessi dei singoli Stati membri. E si capirà come tratterà con un presidente americano che sta ridisegnando l'ordine mondiale sull'assunto che non ci sono amici, ma solo controparti con cui negoziare. Si cammina sulle uova...



Peso: 1-2%, 6-18%

“La Lega sfiducia il ministro il governo non sta più in piedi”

Schlein sui social dopo
l'intervista di Durigon
E aggiunge: “Contro di me
cose che non direbbero
mai a colleghi uomini”

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Resta sbalordita Elly Schlein quando su *Repubblica* legge l'intervista al vicesegretario della Lega, Claudio Durigon, per il quale il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani «è in difficoltà» e dovrebbe farsi aiutare da loro nel rapporto con gli Stati Uniti di Donald Trump.

«Non ci potevo credere», dice la segretaria del Pd in un video diffuso sui social: «La Lega sfiducia il ministro degli Esteri». E ricorda che, solo qualche giorno fa, prima del Consiglio europeo, Matteo Salvini «aveva già commissariato Giorgia Meloni dicendo che non aveva un mandato per andare ad approvare le proposte sul riarmo a Bruxelles». Non sfugge dunque alle forze di opposizione il nervosismo che si respira all'interno della maggioranza. La telefonata tra il leader leghista e il vicepresidente americano JD Vance, con la dura reazione del vicepremier forzista, che ha detto «la politica estera compete a me», è stato solo l'ultimo episodio, arrivato dopo lo scontro sui dazi e sul riarmo.

Non a caso il segretario di +Europa, Riccardo Magi, parla di «cortocircuito totale sulla politica estera». E si chiede «con quale credibilità Meloni andrà al vertice della coalizione dei volenterosi»,

convocato per giovedì a Parigi dal presidente francese Emmanuel Macron. «Visto che la Lega, filo Putin, tiene le relazioni diplomatiche al posto della Farnesina – aggiunge – è evidente che Meloni non ha una maggioranza sul sostegno a Kiev e sulla politica estera». Sulla stessa linea Angelo Bonelli. Per il deputato di Avs «la maggioranza non sta più in piedi» perché «con le parole di Durigon la Lega ha sfiduciato Tajani e la crisi di governo è evidente».

I partiti di minoranza incalzano e a mettere un argine al fuoco di fila che l'intervista del vicesegretario leghista ha scatenato ci prova l'altro vicesegretario Andrea Crippa: «Schlein si preoccupi della sinistra, visto che non è in grado di compattare nemmeno il suo Pd». Poi sostiene che maggioranza e governo siano «solidi, con la Lega che fa da collante».

Ma Schlein ribatte colpo su colpo e ricorda che la maggioranza, per votare compattamente la risoluzione sul riarmo, ha scritto un testo «vuoto» in cui si è stati attenti a non utilizzare «termini divisivi, riferimenti alla difesa comune né alle proposte di riarmo, perché nel governo ci sono tre posizioni diverse. Hanno dedicato più spazio agli oceani che all'Ucraina. Praticamente un governo balneare». Quanto all'invito a preoccuparsi del Pd, la segretaria sostiene che a differenza della maggioranza «prima che del partito ci preoccupiamo del Paese».

Anche Debora Serracchiani, responsabile giustizia della della segreteria Pd, non ha dubbi sul fatto che nel governo siano ormai «separati in casa. Non basta più stare insieme per le poltrone». Parla di «spettacolo indecoroso» il deputato dem Piero De Luca che invita Meloni a prendere atto che «la maggioranza non c'è più».

E sull'atteggiamento della premier, questa volta in tema di diritti, si sofferma anche Schlein dal palco di *Libri come 2025*, la festa del libro ospitata dall'Auditorium Parco della musica di Roma. «Non ce ne facciamo niente di una presidente del Consiglio donna che non si batte per migliorare le condizioni di lavoro di tutte le donne», sostiene la segretaria, che sembra voglia togliersi anche un sassolino dalla scarpa. Riguardo le critiche ricevute per aver dato al Pd l'indicazione di astenersi in Europa sul riarmo, replica dicendo che «a colleghi uomini di vent'anni di più nessuno si sarebbe mai sognato di dire ciò che è stato detto a me». Un modo per rispondere ai ripetuti attacchi della maggioranza ma anche ad alcune prese di distanza che sono arrivate dall'interno del suo partito.



Peso: 49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001



La segretaria del Pd Elly Schlein, 39 anni

FEDERICO PERRUOLO/ANSA



Il segretario di +Europa Riccardo Magi e il deputato di Avs Angelo Bonelli



Peso:49%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Meloni sente il leader di FI: "Salvini deve abbassare i toni"

Il forzista evoca un "chiarimento" dopo il congresso del Carroccio
Lollobrigida: senza l'Ue non andiamo da nessuna parte

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Va bene che c'è il congresso della Lega, ma non bisogna esagerare». Di domenica mattina Giorgia Meloni e Antonio Tajani si sentono al telefono. La premier e il ministro degli Esteri discutono a lungo dell'offensiva leghista sulla politica internazionale. Della stoccata di Claudio Durigon all'indirizzo del segretario azzurro. Una critica diretta, epilogo di un martellamento che va avanti da mesi. Tajani finora ha sopportato, ma da ieri ha deciso di replicare a muso duro. Il vice-premier forzista, prima d'intervenire pubblicamente a Milano, discute la strategia con la presidente del Consiglio. Le espone la sua frustrazione. Evoca un «chiarimento» di governo, se dopo il 6 aprile, data dell'assise salviniana, l'alleato non cambierà toni. Meloni un po' predica calma e gesso, consapevole che il vice *lumbard* sia in piena campagna per la riconferma nel partito. E che i patteggiamenti da settimane erano questi: fino all'assise, qualche uscita sopra le righe sarà tollerata. Quello che la premier però non può accettare è che le divisioni della maggioranza diventi-

no così marcate «da creare problemi», riportano diversi big della fiamma. Sul piano comunicativo, con l'opposizione che ieri evocava la crisi di governo. Sul piano pratico: a destra va ancora trovata l'intesa su alcuni provvedimenti delicati. Sul ddl sicurezza da ritoccare: la scorsa settimana è saltata la riunione di maggioranza con il ministro Piantedosi. O sul ddl Spazio, che dovrebbe essere rivisto in Senato.

Per non dare l'idea che il problema esista, nella cerchia della premier prevedono che anche questa settimana salti il vertice tra i leader. Non c'era stato nemmeno la settimana scorsa. Mettere davanti a Meloni, Tajani e Salvini, in questa fase, sarebbe la conferma che il nodo della politica estera è grosso. Il Cdm è stato rinviato al 31 marzo.

Meloni preferisce gestire i dissidi dietro le quinte. Con Tajani potrebbe vedersi prima del vertice di giovedì a Parigi. Con il capo della Lega si sente al telefono. Mentre i due litiganti non si parlano, né si confrontano sugli appuntamenti istituzionali: Salvini non ha mai avvisato la Farnesina della chiamata con Vance.

Più che le scelte comunicative della Lega, a impensierire l'entourage di Meloni è semmai il sospetto che un pezzo dell'amministrazione Usa possa puntare su Salvini, totalmen-

te allineato con *The Donald* e ostile a Bruxelles. Sospetto che investe anche Elon Musk, ora che la partita italiana su Starlink si è inceppata. Il timore di alcuni meloniani, per ora riferito sottovoce, è che il magnate di Tesla possa sperimentare con Salvini il «modello Afd», cioè garantirgli un *battage* sovradimensionato. Meloni naturalmente non ha alcuna intenzione di rompere con gli Usa, tutt'altro. Ma non può nemmeno strappare con l'Ue. «La nostra linea è chiara: l'Italia senza l'Europa non va da nessuna parte, ma anche l'Ue senza l'Italia sarebbe più debole», è il ragionamento che fa in queste ore il capo-delegazione di Fdi al governo, Francesco Lollobrigida, che oggi inaugurerà in piazza della Repubblica la kermesse "Agricoltura è", con diversi big brussellesi, dal vicepresidente della commissione Ue, Raffaele Fitto, al commissario popolare Christophe Hansen. «Anche per i dazi - conclude il ministro - è impossibile che l'Italia tratti da sola. Dobbiamo lavorare con l'Unione europea».



UFFICIO STAMPA CHIGI/AGF

📌 Giorgia Meloni, 48 anni, presidente del Consiglio da ottobre 2022. La premier ieri ha sentito al telefono il suo vice Tajani



Peso: 30%

Debito comune una scelta da fare adesso

di PAOLO GENTILONI

L'onda d'urto di Donald Trump ha sì risvegliato l'Unione europea da un lungo torpore geopolitico, ma l'andamento è ancora troppo lento. Mentre il mondo, là fuori, corre veloce come il vento. E noi aspetta noi. La nostra fatica europea, di cui conosco a menadito motivazioni politiche e procedurali, rischia così di tradursi alla lunga in impotenza.

Che ruolo avremo nel nuovo grande gioco? Il ruolo di spettatori fragili e divisi, terreno di influenza o addirittura di conquista per il ritorno delle potenze? Oppure un ruolo da protagonisti, di una superpotenza europea della pace, dell'apertura ai commerci, del welfare, della cooperazione con il Sud globale, dello stato di diritto e della libertà?

➔ *continua a pagina 14*

Debito comune scelta urgente

di PAOLO GENTILONI

➔ *segue dalla prima*

La risposta, oggi, dipende in primo luogo dalla difesa comune. Fin qui è stato compiuto un passo avanti. Importante, per i 150 miliardi di prestiti del Fondo Safe vincolati a progetti di difesa comuni e in larga parte al "buy european". Meno significativo per la deroga al Patto di Stabilità, il cui impatto è incerto.

Per essere pronti in cinque anni, visto che il piano è stato opportunamente ribattezzato Readiness 2030, serve altro. Serve un programma finanziato da alcune centinaia di miliardi di debito comune.

Una buona misura del nostro ritardo ci viene guardando all'Ucraina. L'Unione europea è stata in questi tre anni il primo finanziatore del Paese aggredito (per l'esattezza: 138 miliardi tra aiuti economici e militari contro i circa 95 forniti dagli Stati Uniti), e per l'Ue un regime putiniano a Kiev costituirebbe una minaccia permanente. Non possiamo dunque essere appesi al filo delle telefonate tra Trump e Putin. Ben venga l'Europa dei volenterosi, che la propaganda del Cremlino descrive come guerrafondaia mentre è la sola che lavora per una pace giusta e duratura. Il fatto è che gli sforzi dei volenterosi sono un surrogato, necessario ma troppo fragile, della difesa comune che ancora non c'è.

A richiamare l'Unione sulla necessità di non fermarsi ai primi passi sono anche le decisioni prese la settimana scorsa dalla Germania. Decisioni storiche, tanto rapide - volute da un Cancelliere non ancora insediato - da far risaltare la nostra lentezza comune. Il Bundestag con una maggioranza dei due terzi composta da Cdu, Spd e Verdi ha rotto la gabbia del freno del debito introdotta sedici anni fa. La Germania investirà circa 50 miliardi per dieci anni in infrastrutture, innovazione e transizione verde. La Commissione ne misurerà l'impatto sul deficit, mentre il debito, oggi poco sopra il 60% del Pil, dovrebbe raggiungere la media europea, sopra l'80%.

Una politica meno restrittiva può far uscire la Germa-

nia dalla stagnazione degli ultimi due anni ed è una buona notizia per l'economia europea e per noi italiani, specie in questa primavera del 2025 in cui il motore dell'economia americana rallenta, il dollaro si indebolisce e i mercati tornano a guardare anche all'Europa.

Poi c'è la seconda parte del piano decennale di investimenti tedeschi, quei 50 miliardi l'anno di spesa militare che, più che farci agitare gli spettri del militarismo tedesco, dovrebbero farci correre a sventolare la bandiera della difesa europea. Anche perché per paesi come Italia, Francia e Spagna la flessibilità delle regole europee di bilancio non cancella i vincoli, finanziari e di consenso, che derivano da debiti pubblici troppo alti. Se vogliamo la Readiness 2030, e se vogliamo evitare divergenze pericolose tra i paesi dell'Unione, ci serve l'emissione di debito comune per la difesa. E ci serve deciderla entro l'estate.

Vanno per prima cosa definite missioni comuni, ossia programmi di difesa ai quali la scala europea conferisca un chiaro valore aggiunto e che si integrino, riequilibrandola, nell'alleanza Nato, magari partendo dai sistemi più innovativi e quindi di norma meno ipotocati da irrevocabili impegni nazionali. Nella proposta del Fondo Safe si comincia a fare riferimento a queste missioni, citando la difesa aerea e missilistica, i droni avanzati, i sistemi satellitari, le capacità cyber. L'emissione di debito comune dovrebbe finanziare queste missioni comuni, piuttosto che essere indirizzata pro quota ai 27 Stati membri. A differenza di NextGenerationEu questi eurobond non avrebbero infatti una prevalente finalità redistributiva, rievocando l'antica controversia sull'"azzardo morale" del debito europeo, ma finanzierebbero



Peso: 1-6%, 14-26%

in comune un bene comune, con il vantaggio di tutti.

Ricordo che anche cinque anni fa, di fronte alla pandemia, la risposta europea si era tradotta prima in decisioni sulle regole (Patto di stabilità e aiuti di stato) e poi nel Fondo Sure, prestiti per la Cassa Integrazione. Il grande programma di Recovery arrivò dopo qualche mese di difficile negoziato.

Non è impossibile ripetere quel mezzo miracolo, e l'idea degli eurobond sta faticosamente facendosi strada in vari Governi e nelle maggiori famiglie politiche europee. Per l'Italia, battersi per questo programma comune sarebbe una risposta lungimirante al risveglio della

passione e del sogno europei che abbiamo visto in Piazza del Popolo e nella lezione di Benigni. Questo risveglio chiede decisioni. Non in una futura terra promessa europea, ma qui e ora.



Peso:1-6%,14-26%

LE IDEE

Le ragioni del Manifesto di Ventotene

di **CARLO GALLI**
Nei due punti del Manifesto di Ventotene su cui la destra polemizza – la democraticità del processo di formazione dell'Europa federale e il regime della proprietà privata – non c'è

nulla da rettificare o da giustificare con imbarazzate motivazioni inerenti il contesto storico in cui fu scritto. Il Manifesto pensa a un'Europa unita in una federazione.

→ a pagina 15

Le ragioni di Ventotene

di **CARLO GALLI**

Nei due punti del Manifesto di Ventotene su cui la destra polemizza – la democraticità del processo di formazione dell'Europa federale, e il regime della proprietà privata – non c'è nulla da rettificare o da giustificare con imbarazzate motivazioni inerenti il contesto storico in cui fu scritto.

Il Manifesto pensa a un'Europa unita in una federazione, e ciò richiede un'enorme energia politica, per superare le molteplici sovranità statali. Questo passaggio dalla pluralità all'unità è appunto una rivoluzione, l'attivazione di un potere costituente che travolge le istituzioni esistenti. Agli autori del Manifesto, temprati a una visione alta e dura della politica, era del tutto evidente che le rivoluzioni – tutte: borghesi, comuniste, fasciste – non sono un pranzo di gala, non possono essere democratiche: la politica rivoluzionaria (che per loro si esprimeva nel partito rivoluzionario) travalica le vecchie legittimità, le norme, le procedure, le discussioni, e disegna un ordine nuovo, post-rivoluzionario. Sarà questo, semmai, a organizzarsi come una democrazia.

L'altro punto oggetto di polemica, sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, non prefigura un regime socialista; significa piuttosto che la costituzione economica dell'Europa unita può articolarsi in modalità molto differenti tra loro: dal comunismo al capitalismo alle molte forme intermedie (liberalsocialismo, Stato sociale) che cercano di contemperare l'interesse privato e quello comune. Quello che importa è la federazione, cioè la politica, non l'economia.

Il Manifesto è quindi realistico nel valutare la gravità della posta in gioco: è semmai il suo intero progetto a presentarsi problematico, non tanto perché anti-democratico quanto perché impraticabile, in un'Europa distrutta dalla guerra, occupata da due imperi contrapposti, e destinata a ricomporsi intorno agli Stati nazionali, più facilmente rivitalizzabili rispetto all'ambiziosissimo piano federalista.

E infatti la Ue (e prima la Cee) nascerà, dopo il fallimento della Ced nel 1954, su una base teorica e pratica lontanissima da quella del manifesto di Ventotene, non sul federalismo politico ma sul funzionalismo economico, giuridico, burocratico di Jean Monnet, di Paul-Henry

Spaak e di Robert Schumann. Dai Trattati di Roma del 1957 a quelli di Maastricht del 1992 a quello di Lisbona del 2007 emerge che gli Stati conservano gran parte della loro sovranità e mettono in comune alcune funzioni – sempre in maggior numero, certo, ma sempre sulla base del fatto che essi sono i “Signori dei Trattati” –. Spinelli fu critico di questa impostazione, e tutta la sua attività fu rivolta all'obiettivo federalistico: come spiegò in un libro del 1960, “l'Europa non cade dal cielo” ma esige un investimento politico unitario fortissimo, che non c'è stato – e infatti oggi la Ue non è un soggetto politico reale –.

Ma perché Meloni polemizza contro un'Europa che non c'è, cioè l'Europa di Ventotene o, come si preferisce dire, gli Stati Uniti d'Europa? Un'Europa, inoltre, che di fatto nessuno fra i capi di Stato e di governo sembra volere, al di là dei molti omaggi verbali a un “europeismo” non certo federalista, come dimostrano le difficoltà che incontra il piano di riarmo di Ursula von der Leyen. E la risposta è che Meloni sta polemizzando contro Draghi, e la sua tesi che l'Europa debba agire come uno Stato unico, e, quindi, contro l'esercito europeo comune; un'ipotesi destinata a rimanere tale, in assenza di un cervello politico unico che a quell'esercito fornisca una strategia e una missione, con continue e precise decisioni politiche.

Che un politico conservatore con simpatie sovraniste sia più ostile di molti altri a un progetto di Europa federale è ovvio. La peculiarità di Meloni è però che cerca di capitalizzare la sua posizione anche sul piano ideologico, facendo riferimento a un testo (il Manifesto) che in verità non ha molta attinenza con la Ue di oggi, ma che lei utilizza per un esercizio di propaganda esagitata e provocatoria contro una “sinistra” descritta come ultra-europeista e quindi come anti-nazionale e antidemocratica; da parte sua, l'opposizione nella provocazione è entrata senza esitazioni. Ne è nato un dibattito confuso, avvilito su se stesso, che sta oc-



Peso: 1-3%, 15-26%

cultando il problema politico attuale: dopo il no all'esercito comune che cosa fa in positivo l'Italia nella configurazione geopolitica relativamente nuova che si sta delineando? Una domanda a cui si attende una risposta appropriata, al di là di polemiche strumentali e improvvisate.



Peso:1-3%,15-26%

Gaza, contabilità di un massacro sono 50mila morti

dal nostro inviato **FABIO TONACCI**
a pagina 17



L'ospedale Nasser a Khan Yunis

Gaza, nuova strage in un ospedale nella Striscia oltre 50mila vittime

Dopo che Israele ha rotto la tregua, continuano i raid: uccisi altri due leader politici di Hamas
Allarme dell'Onu per il blocco degli aiuti: «Non c'è più cibo, siamo sull'orlo di una carestia»

dal nostro inviato

FABIO TONACCI
GERUSALEMME

Cinquantamila nomi, una sola morte. Possono essere di più o anche di meno, ma qualsiasi statistica sulle vittime provocate da 17 mesi di bombe israeliane su Gaza documenta, inequivocabilmente, un eccidio. Di civili, soprattutto. Nel giorno in cui l'esercito dello Stato ebraico uccide due leader politici di Hamas e ordina l'evacuazione del quartiere ovest di Rafah, la contabilità del massacro raggiunge la cifra tonda di 50.000. Per qualche ragione psicologica fa più impressione dei numeri non tondi dei giorni scorsi, 47.534 o 49.243, che pure non erano meno gravi.

Sin dall'inizio della guerra a tenere il conto sono le autorità sanitarie locali, che certamente hanno un legame con Hamas, ma come tutte le altre amministrazioni pubbliche all'interno della Striscia che dal movimento islamista palestinese era controllata prima dell'attentato terroristico del 7 Ottobre (1.200 israeliani trucidati, altra cifra tonda), e anche dopo. Sono i palestinesi, dunque, a contare i propri morti.

Il dato diffuso ieri, dopo i raid che

a Khan Yunis hanno colpito la tenda di Salah al-Bardawil, membro del politburo di Hamas, poi direttamente l'ospedale Nasser (almeno 5 i morti) dove era presente Ismail Barhoum, nuovo premier di Gaza, è 50.026. La statistica non distingue tra civili e miliziani, rappresenta comunque il 2,1 per cento della popolazione della Striscia, 2,3 milioni di abitanti prima della guerra. Il ministero della Salute di Gaza segnala anche 11 mila dispersi e 113 mila feriti.

Le autorità israeliane contestano questi numeri, ritenendoli approssimativi e gonfiati, tuttavia per le Nazioni Unite sono affidabili, coerenti con il grado di distruzione. Lo scorso novembre l'ufficio Diritti umani dell'Onu ha diffuso un report secondo il quale quasi il 70 per cento dei deceduti sono donne e bambini. La rivista medica *Lancet* sostiene che il bilancio totale può essere del 40 per cento superiore a quello comunicato. Verificare sul posto, con fonti indipendenti, è impossibile: il governo israeliano proibisce ai giornalisti di entrare nella Striscia.

Una settimana è passata da quan-

do Netanyahu ha rotto la tregua, tre da quando ha imposto il blocco degli aiuti umanitari. «Siamo sull'orlo della carestia», spiega a *Repubblica* Olga Cherevko, portavoce dell'ufficio Onu per gli Affari umanitari (Ocha). «Siamo costretti a dividere a metà le razioni di cibo per sfamare più gente possibile. I prezzi sono alle stelle, nel nord un sacco da 25 chili di farina ora costa circa 30 dollari, prima 8. La benzina vale più di dieci dollari al litro, i gazawi la allungavano con l'olio per cucinare. Però è finito anche quello...».

Sono rimasti solo 13 ospedali capaci di ricevere feriti, quando all'inizio del conflitto erano 39. «Non ci sono ambulanze a sufficienza, fermate anche dalla mancanza di pezzi di ricambio».

La nuova strategia di Netanyahu per costringere Hamas a consegnare i 59 ostaggi punta a far fuori i co-



Peso: 1-4%, 17-54%

mandanti e la leadership, ma passa anche dal disastro umanitario, provocato e mantenuto con il consenso del presidente Trump. A 140 mila palestinesi è stato ordinato di sfollare da zone dove l'Idf espanderà le operazioni di terra, da Tal as-Sultan (Rafah) si fugge a piedi sotto i missili. Nel frattempo il Gabinetto di sicurezza israeliano ha approvato un piano di «emigrazione volontaria» per chi «ha interesse a lasciare Ga-

za». L'interesse, nella Striscia, è piuttosto un altro: sopravvivere, non diventare una cifra tonda o quadrata che sia. È difficile. Una sola morte per cinquantamila nomi, per ora.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO

L'ospedale Nasser di Gaza colpito ieri da un raid degli israeliani

17.954

I bambini

È il numero dei bambini uccisi dai raid durante l'offensiva israeliana a Gaza, secondo le autorità locali palestinesi

39.384

Gli orfani

È il numero dei minori rimasti orfani di uno o di entrambi i genitori, morti nei bombardamenti israeliani



Peso:1-4%,17-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

CONFINDUSTRIA

Orsini: «Guerra dei dazi un problema, negoziare»

Nicoletta Picchio — a pag. 3

Emanuele Orsini. Il presidente di Confindustria: «Bisogna correre verso nuovi mercati»



Imprese

Orsini: «Un problema la guerra dei dazi Dobbiamo negoziare»

Bisogna correre su altri
mercati come Mercosur,
India e Nord Africa

Nicoletta Picchio

Mettere al centro la competitività dell'industria italiana ed europea. Affrontando il problema dell'energia e del costo del gas; mettendo a punto un piano industriale nel nostro paese e nella Ue, che metta al centro l'industria e possa rilanciare gli investimenti. E sulla questione dei dazi occorre negoziare con l'amministrazione americana, aprendo contemporaneamente nuovi mercati, in particolare i paesi del Mercosur, l'India e il Nord Africa. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha affrontato questi temi rispondendo alle domande di Bruno Vespa nella trasmissione "Cinque minuti" andata in onda ieri sera.

«Per un paese esportatore come il nostro, che nel 2024 è riuscito ad esportare 626 miliardi, diventando il quarto al mondo, la guerra dei dazi è un grandissimo problema. Questi miliardi devono essere salvaguardati», ha risposto Orsini. «È ovvio che bisogna capire cosa

succederà con gli Stati Uniti: noi con gli Usa abbiamo un saldo positivo, esportiamo circa 64 miliardi. Lo facciamo perché i nostri sono prodotti di eccellenza. Dobbiamo negoziare: è fondamentale per noi non perdere gli Usa, ma se comunque dovesse succedere che i dazi venissero applicati all'Europa e all'Italia, serve correre su altri mercati. Penso al Mercosur, all'India, al Nord Africa. Certo - è la riflessione del presidente di Confindustria - in Europa non tutti abbiamo gli stessi interessi, noi siamo tra i più importanti ad esportare. Dobbiamo salvaguardare la nostra industria, che genera oltre 100 miliardi di surplus per il paese».

Vespa ha affrontato con una domanda la questione dei costi dell'energia, argomento su cui Orsini insiste da tempo, in Italia e in Europa: «Paghiamo due volte il

prezzo dell'energia rispetto alla Francia, il 40% in più rispetto alla Spagna. Benissimo il mix energetico e il nucleare, ma occorre agire subito per rendere competitiva l'industria italiana. Dobbiamo partire dal costo del gas: per le imprese che producono gas il costo è di 20-25 euro al mwh, noi lo stiamo pagando 50». Il motivo è legato alla speculazione: «ci sono poche aziende in Europa che stanno



Peso: 1-2%, 3-28%

speculando. Questo diventa un problema competitivo, non sono aziende vigilate. Abbiamo parlato con il commissario Teresa Ribera», ha detto Orsini, riferendosi ad un incontro avuto martedì, in oc-

casione di un convegno organizzato da Confindustria a Bruxelles sull'economia circolare. «Abbiamo acceso una luce su questo, condividono che serve un mercato vigilato. Speriamo che venga fatto il prima possibile, perché per noi è fondamentale».

L'Europa emette il 6% di Co2, gli Usa sono al 12%, la Cina al 34%: noi siamo i migliori sull'energia rin-

novabile. Ma vale la pena massacrare l'industria? «Le scelte fatte in Europa negli anni passati hanno penalizzato l'industria europea e italiana», è stata la risposta di Orsini a questa domanda. «Penso alla burocrazia - ha aggiunto - penso al fatto che si dica che non siamo vicini all'ambiente: noi, invece, siamo i migliori sul riciclo, sui rifiuti speciali recuperiamo l'80 per cento. In un momento in cui Usa e Cina stanno correndo dobbiamo far correre l'impresa europea e italiana, mettendo al centro la competitività, perché sotto questo aspetto la stiamo penalizzando».

La produzione industriale è in calo: «sono 24 mesi che abbiamo un calo di produttività. Il tema vero è l'incertezza, oggi abbiamo bisogno di un piano di incentivi: serve un piano industriale vero sia in Italia che in Europa che metta al centro l'industria. Abbiamo la necessità di fare in modo che gli investimenti possano correre e servono misure che possano aiutare le imprese ad investire e ridare fiducia perché oggi abbiamo necessità di fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul gas fermare la speculazione. Serve un mercato vigilato. In Ue condividono, speriamo sia fatto subito

COMMERCIO ESTERO

Problema dazi Usa

«Per un Paese esportatore come il nostro, la guerra dei dazi è un grandissimo problema», ha detto il presidente di Confindustria Emanuele Orsini.

Bisogna negoziare

Con gli Usa «dobbiamo negoziare. Per noi è fondamentale che non si perda il mercato Usa, visto che abbiamo un saldo positivo», ha detto Orsini.

Nuovi mercati

«Se i dazi Usa saranno applicati, bisogna correre su altri mercati. Penso al Mercosur, penso all'India e al Nord Africa», ha concluso Orsini



In onda su Rai1. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, intervistato da Bruno Vespa nella trasmissione "Cinque minuti"



Peso: 1-2%, 3-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Più dati al Fisco con la crescita dei Pos

Pagamenti

Attivi 3,5 milioni di terminali
Dal 2026 collegamento
con i registratori di cassa

Nel 2021 in Italia erano attivi 2,7 milioni di Pos. Tre anni dopo – a fine 2024 – siamo arrivati a 3,5 milioni. Anche i pagamenti *cashless* totali sono cresciuti: da 332 a 481 miliardi di euro, di cui 357 miliardi eseguiti proprio sui terminali per accettare le carte (fisiche o virtuali). In un triennio, insomma, i Pos sono aumentati del 30% e le transazioni senza contante del 45 per cento. Una crescita che offre al Fi-

sco una miniera di dati sui pagamenti pronti da analizzare in chiave antievasione. A gennaio 2026 scatterà poi l'obbligo di collegare i Pos ai registratori di cassa, così da fare emergere in modo puntuale l'eventuale incoerenza tra incassi *cashless* e scontrini emessi. In attesa delle regole tecniche, il mercato dei Pos comincia già a muoversi.

Aquaro, Dell'Oste, Mastromatteo e Santacroce — a pagina 5

Pagamenti digitali, il balzo dei Pos (+30%) dà più armi al Fisco

I dati. Nel 2024 attivi 3,5 milioni di terminali per l'uso delle carte. Transazioni +45% in tre anni. Dal 2026 obbligo di collegamento con i registratori di cassa

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Nel 2021 in Italia erano attivi 2,7 milioni di Pos. Tre anni dopo – a fine 2024 – siamo arrivati a 3,5 milioni. Anche i pagamenti *cashless* totali sono cresciuti: da 332 a 481 miliardi di euro, di cui 357 miliardi eseguiti proprio sui terminali per accettare le carte (fisiche o virtuali). In un triennio, insomma, i Pos sono aumentati del 30% e le transazioni senza contante del 45 per cento. Una crescita che offre al Fisco una miniera di dati sui pagamenti pronti da analizzare e usare in chiave antievasione.

Certo, tutti gli esercenti sono dotati di Pos, per obbligo di legge. E da metà 2022 sono in piedi le sanzioni per chi nega l'uso di carte di debito, di credito o prepagate (30 euro più il 4% del valore della transazione). L'impressione, però, è che a spingere i pa-

gamenti digitali stimati dall'Osservatorio del Politecnico di Milano siano state soprattutto le nuove soluzioni tecnologiche e le relative offerte commerciali, che hanno inciso sulle abitudini degli italiani più di incentivi, sanzioni e obblighi spesso fuori fuoco. Anche perché nel frattempo il limite per l'uso del contante è salito da 2mila a 5mila euro, la costosissima esperienza del *cashback* di Stato è stata archiviata e il *tax credit* sulle commissioni dei piccoli esercenti, elevato solo per un anno al 100%, è tornato al livello base del 30 per cento.

A livello normativo, a favore degli acquirenti, restano la lotteria degli scontrini e l'obbligo – fissato nel 2020 – di saldare con mezzi tracciabili le spese che si vuol detrarre al 19%, dalle visite mediche alle attività sportive dei ragazzi.

I pagamenti in negozio hanno quindi raggiunto – come detto – 357

miliardi di euro, di cui 291 miliardi in modalità *contactless* (quasi nove transazioni su dieci eseguite con carta avvengono così). Se l'aumento dei pagamenti *cashless* è in larga parte spontaneo, perde di peso il dibattito sul tetto al contante (pur utile a contenere l'economia sommersa, Banca d'Italia dixit), che è stato alzato dal Governo Meloni nel 2023 ed è ormai uscito dai radar della politica. Ma a proposito della diffusio-



Peso: 1-7%, 5-49%

ne dei Pos in chiave antievasione restano due elementi di fondo:

- da un lato, nulla vieta che le parti si accordino per saldare in contanti e in nero. E qui serviranno sempre i controlli, le sanzioni e le “classiche” misure antievasione o sul contrasto d’interessi, per indurre l’acquirente a farsi fare la ricevuta;
- dall’altro, non è garantito che tutti gli incassi tramite carte siano accompagnati da scontrini e altri documenti fiscali. E qui si aprono spazi per l’incrocio dei dati e l’introduzione dei sistemi che trasmettono in tempo reale le operazioni al Fisco.

Proprio per integrare le certificazioni fiscali (memorizzazione e trasmissione dei corrispettivi) e i pagamenti elettronici, facendo emergere in modo puntuale l’eventuale incoerenza tra incassi *cashless* e scontrini emessi, a gennaio 2026 scatterà l’obbligo di collegare i Pos ai registratori di cassa. Una mossa legata anche agli obiettivi Pnrr. La relazione tecnica alla legge di Bilancio 2025 spiega che per quantificare le maggiori entrate (circa 50 milioni di Iva) sono stati utilizzati i dati sulle lettere di *compliance* inviate

dalle Entrate nel 2023 e basate sulle anomalie fiscali emerse dall’incrocio delle banche dati. Ma il criterio di stima è «assolutamente prudentiale», perché vengono considerati anomali solo i contribuenti con un elevatissimo profilo di rischio, escludendo «quelli che, pur avendo, per ipotesi, evaso tutte le somme riscosse in contanti, hanno certificato regolarmente quelle pagate con strumenti tracciati».

In attesa delle regole tecniche sul collegamento Pos-registratore di cassa, il mercato comincia già a muoversi. I dati dell’Osservatorio Innovative Payments del Polimi – spiega il direttore Ivano Asaro – mostrano, dopo l’esplosione dei *mobile* Pos (che toccano il milione, il 28% del totale), «il forte progresso degli smart Pos: evoluzione diretta dei terminali tradizionali, basati su Android e non su un sistema operativo privato. I quali hanno un grosso potenziale anche nell’ottica di integrazione con i registratori telematici». Se ne contano 500mila (il 14% del totale). Tutto ciò mentre cominciano ad avanzare i software Pos che – grazie alle app crittografate installate sugli smar-

tphone – consentono di fare a meno dei terminali esterni, con il loro costo fisso. I numeri sono ancora piccoli (sono circa 150 mila), ma l’espansione è in atto. E potrà forse portare a “cannibalizzare” in parte i Pos mobili.

In Professioni 24 - Pagina 12

I pagamenti digitali dei professionisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5.000 €
Limite al contante

La cifra a partire da cui è vietato usare il contante nei pagamenti è stata fissata a 5mila euro con la legge di Bilancio 2023.

30%
Credito d’imposta

A esercenti e professionisti con ricavi e compensi fino a 400.000 euro spetta un tax credit del 30% delle commissioni sull’uso del Pos.

30 €
Sanzione fissa

La sanzione per chi rifiuta di accettare pagamenti con Pos è pari a 30 euro più il 4% del valore della transazione negata.



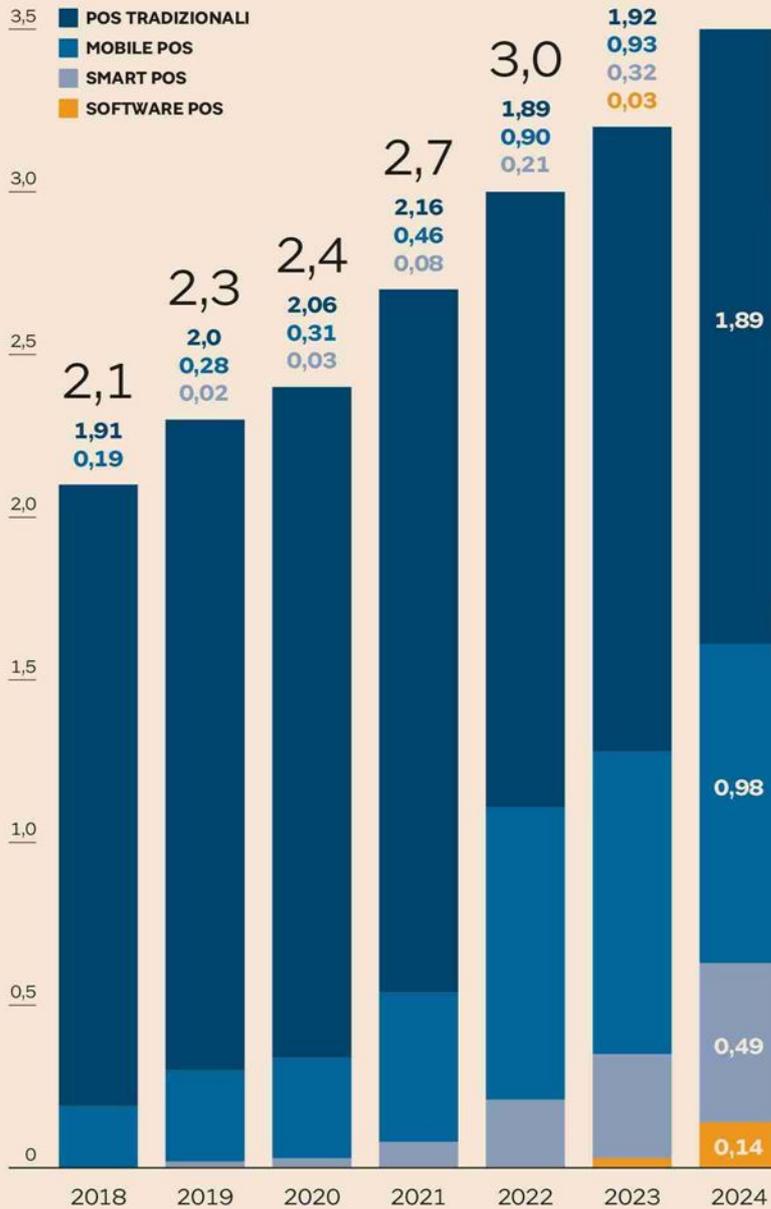
Peso: 1-7%, 5-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il trend

IL PARCO DEI POS

Il numero dei Pos attivi in Italia. In milioni



GLI IMPORTI IN GIOCO

Il peso delle operazioni eseguite su mobile, smart e software Pos nel 2024. Numero transazioni in milioni e valore transazione media in €

Smart Pos
1.200
TRANSAZIONI
In milioni
TRANSAZIONE
MEDIA
44,1€

Mobile Pos
202
47,5€

Software Pos
4,9
44,4€

Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Osservatorio Innovative Payments Politecnico di Milano



Peso:1-7%,5-49%

Mattarella: «I mercati aperti sono garanzia per la pace»

Al Forum olio e vino. Il capo dello Stato vicino alle imprese sui dazi che «danneggerebbero settori di eccellenza italiana». E critica le «tentazioni di nostalgia alimentare»

Lina Palmerini

La partecipazione di Mattarella al 44/mo Forum della cultura dell'olio e del vino della Fondazione Italiana Sommelier (Fis), è stata soprattutto la testimonianza di quanto intenda stare al fianco degli imprenditori alla vigilia di un passaggio complesso dopo i dazi annunciati da Trump. E le parole del capo dello Stato - accolto con una standing ovation dai circa 900 presenti - hanno toccato le corde che tengono in ansia tutte le imprese, a partire dall'industria in prima linea con il presidente Orsini. «Nuove nubi - ha detto Mattarella - sembrano addensarsi all'orizzonte, portatrici di protezionismi immotivati, di chiusura dei mercati dal sapore incomprensibilmente autarchico» che danneggerebbero uno dei fiori all'occhiello del made in Italy.

E proprio il "brand Italia" è l'altra corda che Mattarella sa essere vitale per questo comparto. «Misure come quelle che vengono minacciate darebbero ulteriore spinta ai prodotti del cosiddetto italian sounding, con ulteriori conseguenze per le filiere produttive italiane, non essendo immaginabile che i consumatori di altri continenti rinuncino a rincorrere gusti che hanno imparato ad apprezzare». È così che è riuscito a intercettare le «legittime preoccupazioni per le sorti dell'export» degli imprenditori che si aggiungono a quelle di tutti i cittadini anche sul fronte della pace. Perché, come ha già detto in altre occasioni, «com-

merci e interdipendenza sono elementi di garanzia della pace». Insomma, dove arriva la guerra commerciale, fatalmente si potrebbe scivolare in una guerra tout court. «Nella storia - insiste - la contrapposizione tra mercati ostili ha condotto ad altri più gravi forme di conflitto» mentre «i mercati aperti producono rete di collaborazioni che proteggono la pace».

Ma, uscendo dal clima di tensione, c'è un mondo che anche in questo settore sta andando avanti. E Mattarella si schiera da questa parte, ben sapendo che alcune - forti - resistenze ci sono anche nel Governo. «Il futuro non si costruisce vivendo di nostalgie. Anche per gratuite tentazioni di nostalgia alimentare: oggi i cibi sono sicuramente più salubri e controllati di un tempo». C'è chi vi ha letto in controluce il nome del ministro Lollobrigida e le polemiche sulla carne sintetica, chi invece ricorda il posizionamento sempre a favore della scienza del capo dello Stato, sta di fatto che ieri lui ha insistito. «L'innovazione non è nemica dell'agricoltura, al contrario. È lo stretto legame tra tutele e innovazione che produce progresso».

Tuttavia, nel suo ampio discorso, non ha trascurato di ricordare i legami tra questo comparto produttivo, la Costituzione e l'Europa. «Se oggi possiamo parlare di "Dop economy" (circa 20 miliardi di euro), lo dobbiamo alle scelte di ammodernamento operate dalla Repubblica e la nascita delle Comunità Europee». E quindi ricorda l'artico-

lo 44 della Costituzione che si dedica al settore promuovendone lo sviluppo e poi l'Europa, non solo con le comunità Dop ma con il Trattato di Roma del 1957 che spingeva l'incremento della produzione agricola tanto da «diventare motore di integrazione e non elemento di retroguardia da sussidiare». Sollecita l'orgoglio nazionale per gli 856 prodotti meritevoli di tutela e per essere il secondo produttore mondiale di olio di oliva (3 miliardi di export) mentre il vino ha toccato i 14 miliardi (8 miliardi export). Cita i dati sull'occupazione (circa 450mila complessivi) dandone merito agli imprenditori, alle donne, nuove protagoniste del settore con i giovani. Ricorda Paolo Desana, senatore, promotore nel '63 della legge che inaugurò la tutela delle denominazioni vinicole e di lui ricorda il valore visto che fu internato nei lager tedeschi per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò dopo l'8 settembre 1943.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ITALIAN SOUNDING
I dazi darebbero più spinta ai prodotti dell'italian sounding**



Peso: 29%



**L'allarme del
Presidente.**
Mattarella ieri è
intervenuto al
Forum della
cultura dell'olio e
del vino



Peso:29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

NAZIONALISMO DEL GOVERNO ITALIANO IN UN VICOLO CIECO

di Sergio Fabbrini

C'è una guerra in Ucraina che continua ad essere più sanguinosa che mai. C'è un presidente in America che abbandona alleati storici in nome della difesa degli interessi immediati del suo Paese. C'è un autocrate in Russia che mira a conquistare con la forza territori che ritiene spettino al suo Paese per diritto divino. C'è una guerra commerciale che si annuncia. C'è una negoziazione per interrompere la guerra in Ucraina che mira a premiare l'aggressore e a umiliare

l'agredito. C'è un'Europa che è costretta a cambiare politiche e modi di pensare per non essere cancellata dai cambiamenti epocali in corso. Eppure, in un dibattito parlamentare per stabilire la posizione dell'Italia di fronte a tutto ciò, la nostra premier non ha trovato di meglio da dire che polemizzare con il Manifesto di Ventotene scritto nel 1941 da confinati antifascisti. Peraltro, de-contestualizzando il testo e chi lo ha scritto. Da non credere. —*Continua a pag. 8*

IL NAZIONALISMO DEL GOVERNO ITALIANO È IN UN VICOLO CIECO

di Sergio
Fabbrini

Il grande antropologo Carlo Tullio-Altan (1916-2005) scrisse, anni fa, che molti problemi dell'Italia erano dovuti al provincialismo e al fazionismo delle sue classi politiche, specializzate nel politicismo ma ignare di come si costruisce una visione nazionale. Ne abbiamo avuto un ulteriore esempio giovedì scorso alla Camera. Invece di polemizzare, il governo avrebbe dovuto dirci come vuole affrontare i problemi cruciali del Paese. Niente di ciò. Due esempi.

La difesa europea.

Il Consiglio europeo, conclusosi venerdì scorso, ha deliberato a favore di "un'accelerazione dei lavori su tutti i filoni per potenziare in modo decisivo la prontezza dell'Europa alla difesa nel corso dei prossimi cinque anni". Cinque anni, perché è il periodo in cui, secondo l'intelligence della NATO, la Russia sarà pronta per attaccare "i Paesi baltici e la stessa Polonia". Ma anche perché è il periodo minimo per poter realizzare una transizione non traumatica, dalla leadership americana a quella europea, all'interno della NATO (transizione che richiederà dieci anni secondo gli analisti di Bruegel). Di fronte a tempi così accelerati, e all'inerzia che caratterizza il processo decisionale europeo, è stato inevitabile che un gruppo di Paesi si muovesse autonomamente, sotto forma di una coalizione di volenterosi, per aiutare militarmente l'Ucraina e prefigurare la futura sicurezza dell'Europa post-americana. Non è chiaro, però, se si tratti di una coalizione interna all'Unione

europea (Ue), quindi sottoposta alle regole del diritto europeo, oppure di una coalizione interna o addirittura trasversale alla NATO, in entrambi i casi sottoposta alle regole del diritto internazionale. In questi sommovimenti il governo italiano assiste ma non partecipa. Non ha una posizione, diviso tra chi sta con Putin (La Lega) e chi non può stare con Putin (gli altri). Anche la leadership dell'opposizione, di fronte alla necessità di creare una difesa europea, non sa che posizione prendere, attestandosi sulla linea di "né aderire né sabotare" come se fosse il Partito socialista italiano del 1915 di fronte all'esplosione del



Peso: 1-5%, 8-21%

Primo conflitto mondiale. Che confusione.

La guerra commerciale.

La posizione di Trump è inequivoca. L'America introdurrà dazi su tutte le merci e i servizi, prodotti anche da Paesi alleati, che minacciano le produzioni domestiche. Dazi di non poco conto, se si pensa al 25 per cento già introdotto su acciaio e alluminio. Anche se si tratta di una stupida guerra commerciale (secondo la definizione del Wall Street Journal, quotidiano finanziario che pure ha sostenuto Trump), la sua conseguenza è la messa in discussione del sistema economico internazionale post-bellico. E' evidente che un attacco di questa magnitudine non può essere affrontato dai singoli stati membri dell'UE, anche da quelli governati (come il nostro) da leader simpatetici con Trump. A prescindere che la politica commerciale, per i Trattati europei, è di spettanza esclusiva della Commissione europea, dovrebbe essere interesse di quegli stati membri, al di là delle posizioni ideologiche dei loro governi, fare fronte comune contro il protezionismo trumpiano. Eppure, il governo italiano non sa cosa fare, illudendosi che il rapporto personale tra Giorgia Meloni e Donald Trump possa salvare il rapporto tra l'Ue e l'America. Propone di non rispondere alla guerra commerciale di Trump "con rappresaglie", come se l'unico modo per calmare il presidente americano è consentirgli di vandalizzare l'economia europea. Mentre il Canada e il Messico, rispondendogli a muso duro, lo hanno

invece obbligato a moderare le sue minacce. Di nuovo, nella guerra commerciale tra America ed Ue, il governo italiano non sta né con l'una né con l'altra. Eppure, gli interessi delle nostre imprese e famiglie possono essere difesi solamente dall'Ue e non dalla nostra "Nazione".

Insomma, di fronte ai cambiamenti epocali in corso, il nazionalismo del governo italiano è finito in un vicolo cieco. Non riesce a definire una visione nazionale rispetto alla difesa europea e alla guerra commerciale. In entrambi i casi sarebbe necessaria una maggiore integrazione dell'Ue, rafforzandone i poteri esistenti (nella politica commerciale) e creandone di nuovi (nella politica della difesa). Se i nazionalisti volessero davvero fare gli interessi dell'Italia, dovrebbero andare oltre sé stessi. Ma nessuno al governo vuole andarci. Anzi, il governo si comporta come se fosse all'opposizione, con il risultato che siamo senza il primo mentre abbondiamo della seconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENTOTENE
La polemica tra i partiti dimostra come la classe politica sia ignara di come si costruisce una visione nazionale



Peso:1-5%,8-21%

CODICE ROSSO

Violenza di genere, verso più tutele per le vittime

Le disposizioni contenute nel disegno di legge del Governo per contrastare la violenza contro le donne rafforzano la posizione delle vittime. Ricadute pratiche incerte per il nuovo reato di femminicidio.

Camera, Finizio e Maglione

— a pag. 8

Più tutele alle vittime di violenze

In arrivo. Il disegno di legge approvato dal Governo rafforza il ruolo delle persone offese in molti reati di genere. Incerte le ricadute pratiche del delitto di femminicidio: è già punito con l'ergastolo l'omicidio del partner o commesso dallo stalker

**Guido Camera
Valentina Maglione**

Rafforzano il ruolo delle vittime di molti reati le disposizioni processuali contenute nel disegno di legge licenziato nei giorni scorsi dal Governo per contrastare la violenza contro le donne e ora in attesa di iniziare il suo percorso in Parlamento.

Mentre ha senz'altro un alto valore simbolico ma ricadute pratiche incerte il nuovo delitto di femminicidio, proposto sempre dal disegno di legge.

Dal Codice rosso ai nuovi reati

Le nuove norme si inseriscono in un panorama ampio di misure volte a prevenire e sanzionare le violenze di genere.

Nel 2019 è stata introdotta la legge «Codice rosso» (69/2019), che ha messo al centro il fattore tempo: quando si procede per alcuni reati spia di violenza di genere la persona offesa va sentita in Procura entro tre giorni dall'iscrizione della notizia di reato. La legge ha anche aumentato le condotte punibili, con i nuovi reati di costrizione o induzione al matrimonio, deformazione dell'aspetto con lesioni permanenti al viso, *revenge porn* e violazione di provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare.

Puntano sulla prevenzione le disposizioni contro la violenza di genere in vigore da dicembre 2023 (legge 168). Tra l'altro, hanno rafforzato le misure dell'ammonimento del Questore (ora applicabile d'ufficio al primo segnale di violenza) e dell'allontanamento d'urgenza dalla casa fami-

liare disposto dal Pm. Tanto che il loro utilizzo si è impennato nell'ultimo anno: gli ammonimenti sono quasi raddoppiati e gli allontanamenti d'urgenza più che triplicati.

Anche il numero dei reati aumenta: i maltrattamenti contro familiari o conviventi sono saliti nel 2024 del 34,1% sul 2019, la violazione dell'allontanamento dalla casa familiare o del divieto di avvicinamento del 400 per cento.

Le nuove disposizioni

Il disegno di legge potenzia anzitutto il ruolo delle vittime, ponendo la pretesa punitiva privata sullo stesso piano di quella pubblica. Per molti reati violenti - dai tentati omicidio aggravato e femminicidio alla violenza sessuale allo *stalking* - viene stabilito che il Pm ascolterà personalmente la persona offesa che ne abbia fatto «motivata e tempestiva» richiesta. In caso di inerzia, il Procuratore della Repubblica potrà revocare il fascicolo al suo sostituto. Nella propria attività di vigilanza, il Procuratore generale della Corte d'appello acquisirà i dati relativi ai casi in cui la vittima ha chiesto di essere sentita personalmente dal Pm.

Per gli stessi reati di violenza, la richiesta di patteggiamento dovrà essere notificata a pena di inammissibilità alla vittima, che potrà essere sentita dal giudice e presentare le proprie deduzioni «in relazione alla qualificazione giuridica del fatto, all'applicazione o alla comparazione delle circostanze prospettate dalle parti o alla congruità della pena nonché alla concessione della sospensione condizio-

nale». Se il giudice non riterrà fondate le deduzioni dell'accusa privata, nella sentenza dovrà spiegarne le ragioni.

Cambia anche l'esecuzione della pena. Crescono i reati per cui i benefici penitenziari sono ammessi solo sulla base di osservazione collegiale scientifica annuale. Nel caso di concessione di misure alternative alla detenzione o benefici analoghi che comportino l'uscita dal carcere, il magistrato dovrà darne immediata comunicazione alla vittima e ai prossimi congiunti della persona offesa deceduta, che l'abbiano chiesto.

Il delitto di femminicidio

Sembra avere meno ricadute concrete il nuovo reato di femminicidio. Il disegno di legge punisce con l'ergastolo chi causa «la morte di una donna quando il fatto è commesso come atto di discriminazione o di odio verso la persona offesa in quanto donna o per reprimere l'esercizio dei suoi diritti o delle sue libertà o, comunque, l'espressione della sua personalità». Discriminazione e odio che diventano anche aggravante a effetto speciali per altri reati violenti. Condotte ese-



Peso: 1-2%, 8-36%

crabili ma, sotto il profilo processuale, sono comportamenti che non appaiono di semplice dimostrazione, perché riguardano la sfera più intima e interiore dell'autore del reato.

Ad oggi, peraltro, la pena dell'ergastolo è già raggiunta in alcune ipotesi, valorizzando condotte oggettive ed esteriori. È infatti punito con l'ergastolo l'omicidio commesso contro il coniuge (anche separato), l'altra parte dell'unione civile, la persona stabilmente convivente o legata al reo da relazione affettiva. Inoltre, l'ergastolo è previsto anche se la morte di una persona è causata dal suo stalker o in

occasione di alcuni reati di violenza di genere o quando c'è una connessione teleologica tra omicidio e altro delitto.

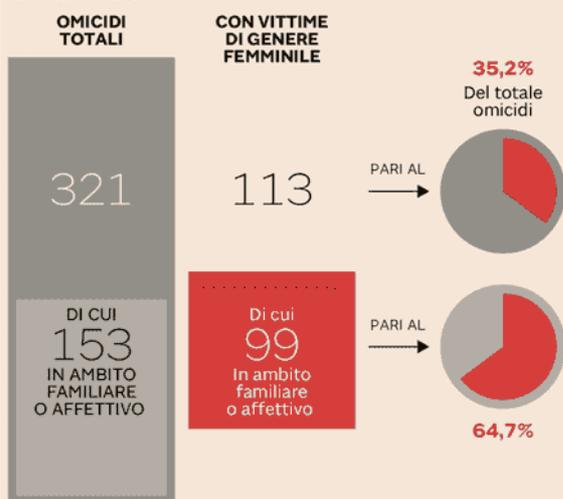
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I reati

GLI OMICIDI

Il numero di reati commessi nel 2024 e la quota di vittime donne



Fonte: Ministero dell'Interno

LE ALTRE VIOLENZE

Il numero di reati commessi nel 2024 e la crescita rispetto al 2019

	2024	DIFF % 2019-24
Stalking	20.289	+26,3
Maltrattamenti contro familiari o conviventi	27.962	+34,1
Violenze sessuali	6.587	+34,9
Costrizione o induzione al matrimonio	25	+257,1
Lesioni permanenti al viso	90	+260,0
Revenge porn	1.485	+477,8
Violazione dell'allontanamento dalla casa familiare o del divieto di avvicinamento	3.325	+405,3



Peso:1-2%,8-36%

Dazi USA e scenari globali: le implicazioni strategiche per le imprese

Ivo Pezzuto

Founder Ivo Pezzuto Forward-Thinking Lab, Docente presso Sole 24 ORE Formazione, Docente di Economia e Management presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

L'annuncio degli Stati Uniti di nuove misure tariffarie sulle importazioni ha riaperto il dibattito globale sul protezionismo commerciale, innescando una reazione a catena nei mercati finanziari e nelle diplomazie internazionali. Questa scelta unilaterale, volta a proteggere l'industria nazionale, rischia di destabilizzare le filiere produttive globali, ridefinire gli equilibri economici internazionali e mettere sotto pressione le imprese europee, già alle prese con un contesto economico fragile e tassi di crescita modesti. Per le aziende che operano su scala internazionale, i nuovi dazi USA non sono un evento isolato, ma il segnale di un cambiamento strutturale nelle dinamiche del commercio globale. Comprendere e anticipare le implicazioni di questa svolta non è solo una necessità, ma un imperativo strategico per mantenere la competitività e garantire la resilienza operativa in un panorama sempre più incerto e frammentato.

IL RITORNO DEL PROTEZIONISMO USA

Le politiche protezionistiche statunitensi hanno una lunga storia, ma l'attuale escalation segna un punto di svolta critico. L'obiettivo dichiarato è ridurre il deficit commerciale e rilanciare la produzione interna, ma le ripercussioni vanno ben oltre i confini americani. I nuovi dazi colpiscono settori strategici come acciaio, alluminio, automotive e tecnologia, mettendo a rischio i rapporti commerciali tra Stati Uniti e Unione Europea.

Secondo Nomura, tariffe del 10% sui beni europei potrebbero ridurre la crescita dell'Eurozona dello 0,2-0,3%, con

impatti particolarmente gravi su economie manifatturiere come Germania e Italia. Il settore automotive tedesco, pilastro dell'export europeo verso gli USA, rischia una riduzione delle esportazioni fino al 5%, mentre il comparto manifatturiero e agroalimentare italiano potrebbe subire perdite comprese tra i 4 e i 9 miliardi di euro.

Oltre agli effetti diretti sull'export, le imprese europee devono fronteggiare un incremento del costo delle materie prime importate dagli USA, una maggiore incertezza negli investimenti e la necessità di ripensare le proprie supply chain per aumentare la resilienza e ridurre la dipendenza da mercati instabili. La storia offre un monito importante: il fallimento dello Smoot-Hawley Tariff Act del 1930, che innescò una guerra commerciale globale aggravando la Grande Depressione. Oggi, con supply chain altamente integrate, gli effetti di una nuova ondata di protezionismo potrebbero essere ancora più devastanti.

L'UNIONE EUROPEA TRA DIFESA E OPPORTUNITÀ STRATEGICHE

L'Unione Europea non può permettersi di restare passiva di fronte a un simile shock commerciale. Bruxelles sta valutando una serie di contromisure per riequilibrare le relazioni transatlantiche e tutelare i settori industriali più esposti. Il recente rapporto sulla competitività UE, supportato da Mario Draghi, evidenzia la necessità di rimuovere le barriere interne, armonizzare le normative nazionali e ridurre la burocrazia per migliorare la produttività e stimolare la crescita economica.

Le possibili strategie includono:

- **Dazi di ritorsione** su prodotti americani strategici, come aerospazio, farmaceutico e tecnologia;
- **Maggiore cooperazione commerciale** con altri partner globali per diversificare le relazioni economiche;
- **Misure di protezione delle filiere strategiche europee**, come incentivi alla produzione interna e politiche industriali per ridurre la dipendenza dai mercati esterni;
- **Investimenti congiunti in innovazione e transizione energetica**, per consolidare il ruolo dell'UE come leader globale in settori chiave.

Tuttavia, una guerra commerciale su larga scala potrebbe avere conseguenze disastrose sulle catene di fornitura globali. Questa crisi potrebbe però trasformarsi in un'opportunità storica per l'UE: spingerla verso una maggiore integrazione economica, unione fiscale e investimenti strategici comuni in settori chiave come tecnologia, energia e sicurezza economica.

STRATEGIE DI MITIGAZIONE PER LE IMPRESE EUROPEE

In un contesto di crescente incertezza, le aziende europee devono adottare strategie proattive per ridurre la propria vulnerabilità agli shock commerciali e rafforzare la resilienza operativa. Tra le opzioni più efficaci:

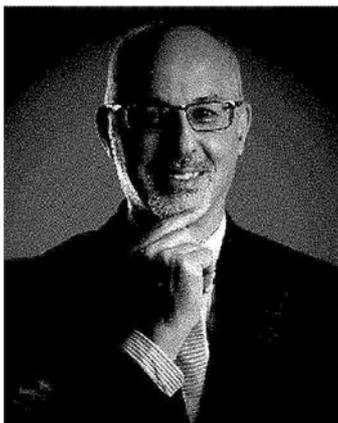
1. **Diversificazione geografica:** ridurre la dipendenza dal mercato USA espandendosi in Asia-Pacifico, America Latina e Africa;
2. **Ottimizzazione della supply chain:** privilegiare fornitori europei o di paesi con accordi commerciali fa-

vorevoli (nearshoring e reshoring);

3. **Incremento della produzione locale negli USA:** bypassare i dazi attraverso investimenti diretti nel mercato statunitense;
4. **Automazione e digitalizzazione:** migliorare l'efficienza produttiva e ridurre i costi operativi tramite AI e nuove tecnologie;
5. **Lobbying e diplomazia economica:** collaborare con istituzioni europee e associazioni di categoria per influenzare le decisioni politiche e negoziare condizioni commerciali più favorevoli.

NAVIGARE IL CAMBIAMENTO: LE COMPETENZE IN SALES MANAGEMENT CON SOLE 24 ORE FORMAZIONE

In un contesto globale in continua evoluzione, segnato da incertezze geopolitiche e dalla rapida trasformazione tecnologica, le imprese europee devono dotarsi di strumenti e competenze aggiornate per affrontare le sfide del mercato internazionale. La capacità di anticipare i cambiamenti, di adattare le strategie di vendita e di sfruttare le potenzialità dell'intelligenza artificiale diventa un fattore critico di successo. In questo scenario, l'offerta formativa di Sole 24 ORE Formazione con i suoi corsi in ambito di Sales Management, rappresenta un'opportunità strategica per i professionisti che desiderano acquisire le competenze necessarie per navigare con successo nel complesso scenario del commercio globale e guidare le proprie aziende verso una crescita sostenibile. (® Riproduzione riservata)



Il Colle e il timore di tornare al Novecento

UGO MAGRI



Di dazi possiamo morire, letteralmente. Perché si comincia così, con i protezionismi, con i balzelli, con gli ostacoli doganali, finché il conflitto dilaga, va fuori controllo e le ripicche commerciali sfociano in una guerra guerreggiata. È la storia che lo insegna, insistere su questa strada mette l'umanità in pericolo: Sergio Mattarella va riprendendo quotidianamente da quando Donald Trump impugna le tariffe come un randello nei confronti dei vecchi amici vicini e lontani. Anche ieri il presidente vi è tornato su, puntuale. Ma alle ragioni nobili della pace stavolta ha aggiunto una considerazione che può suonare più prosaica, quasi terra terra. I nostri pro-

duttori agricoli sono sulle spine e ne hanno motivo, ha riconosciuto. «Legittimamente esprimono preoccupazione», sono le parole testuali. Anche Mattarella vivrebbe i dazi allo stesso modo se si trovasse nei loro panni e fosse, ad esempio, esportatore di olio o di vino negli Stati Uniti. Non ci dormirebbe la notte. Interi business messi in piedi con fatica e decenni di intrapresa rischiano di essere spazzati via con danni economici irreparabili.

Il presidente si rivolgeva a una platea di operatori oleari e vinicoli riuniti nel quarantatreesimo Forum di Bibenda. Tuttavia quel suo richiamo può essere esteso all'intero Made in Italy che rappresenta un fiore all'occhiello, fonte della ricchezza nazionale e anche della nostra reputazione all'estero. Già, perché certe eccellenze nel mirino di Trump simboleggiano un modo di essere, uno stile di vita che (si sarebbe detto un tempo) tutto il mondo ci invidia. Un orgoglio tricolore di cui sovranisti per primi dovrebbero farsi portabandiera. L'arte, la cultura, il design, la tecnologia e l'a-

gro-alimentare appunto. Il capo dello Stato non entra, ci mancherebbe, nel merito delle trattative tra le due sponde dell'Atlantico; tantomeno di-

scute le tattiche negoziali da adottare contro i dazi, dunque se sia più efficace una risposta ferma e unitaria in chiave europea ovvero la linea di cauto attendi-

simo come quella che sembra avere imboccato Giorgia Meloni. Certe scelte non competono al Quirinale. Il presidente però mette in guardia che un problema esiste, né può essere aggirato; tanti rischiano di finire sul lastrico; indirettamente, con i suoi accenti, Mattarella denuncia quanto suonano false le narrazioni che minimizzano o, addirittura, presentano i dazi non per quello che sono ma come un'occasione per promuovere la nostra domanda interna, quasi un regalo di Trump ai nostri consumatori. Il super-miliardario nelle improbabili vesti del benefattore. Ecco: Mattarella non ci sta. «Produrre per l'autoconsumo ricondurrebbe l'Italia all'agricoltura dei primi anni del Novecento», torneremo indietro di un secolo,

avverte. Perderemmo fette di mercato mondiale forse irrimediabilmente, perché certi sapori unici che all'estero hanno imparato ad amare per effetto dei dazi verrebbero rimpiazzati con prodotti locali dal cosiddetto «Italian sound», che richiamano i nostri nomi senza nemmeno avvicinarsi sul piano della qualità, semplicemente perché costano meno.

Se Mattarella lancia così forte l'allarme, un motivo dovrà pur esserci. Il presidente non parla a caso. Evidentemente nutre timori che il pericolo dei dazi non venga abbastanza considerato, che l'opinione pubblica sottovaluti il rischio dei protezionismi nell'illusoria fiducia dello Stellone cosiddetto, ovvero la speranza che pure stavolta riusciremo a farla franca; o che infine prevalga l'aspettativa che l'Italia venga risparmiata in virtù dei buoni rapporti stabiliti dalla premier con la nuova amministrazione americana. Il pericolo è di genufletterci ai nuovi padroni del mondo, senza nemmeno ottenere la loro misericordia. —



Peso: 21%

OGGI A RIAD VIA AI COLLOQUI TRA WASHINGTON E MOSCA. ANCHE ZELENSKY APRE ALL'ACCORDO: "LA DISCUSSIONE È UTILE"

L'America riabilita Putin

Witkoff, inviato di Trump, alla Ue: "I volenterosi? Una posa. Vladimir intelligente e non è cattivo"

AGLIASTRO, SEMPRINI, SIRI

La Casa Bianca punta a raggiungere un cessate il fuoco nel conflitto russo-ucraino entro il 20 aprile, con Trump che rilancia il suo ruolo di mediatore unico. Netta invece la bocciatura da parte del suo inviato Steve Witkoff del piano del premier britannico Starmer e di altri

leader europei che prevede una forza internazionale a sostegno del cessate il fuoco in Ucraina. - PAGINE 4-9

Gli Usa puntano a un accordo entro il 20 aprile. Il Cremlino frena: "Siamo solo all'inizio del percorso" L'inviato di Trump smonta il piano europeo dei peacekeeper: semplicistico. A Riad i colloqui con Mosca

Witkoff gela i volenterosi Poi gli elogi allo zar russo "Non è cattivo, si fermerà"

IL RACCONTO

FRANCESCO SEMPRINI

La Casa Bianca punta a raggiungere un cessate il fuoco nel conflitto russo-ucraino entro il 20 aprile, con Donald Trump che rilancia il suo ruolo di mediatore unico tra le parti in guerra. Netta invece la bocciatura da parte del suo inviato Steve Witkoff del piano del premier britannico Keir Starmer e di altri leader europei che prevede una forza internazionale a sostegno del cessate il fuoco in Ucraina. Il tutto sullo sfondo del nuovo round di negoziati, che proseguono oggi a Riad, tra gli emissari di Washington, Mosca e Kiev. «Ho un buon rapporto con Putin e Zelensky, nessuno, a parte me, è in grado di fermare la guerra in Ucraina»,

chiosa il 47esimo presidente degli Stati Uniti nel corso di un'intervista a "Outkick". «Voglio impedire che muoiano altri soldati perché tutto questo potrebbe portare alla terza guerra mondiale», aggiunge l'inquilino della Casa Bianca convinto che se fosse un presidente democratico riceverebbe il Nobel in caso di accordo di pace in Ucraina. «Obama l'ha ottenuto senza motivo, non lo sapeva nemmeno lui (il perché ndr), non ha fatto niente», afferma il tycoon nel corso della medesima intervista, recriminando di non aver ottenuto il giusto e doveroso riconoscimento in passato «per tre o quattro cose tra cui gli accordi Abramo».

Secondo i piani della Casa Bianca una tregua sostanziale potrebbe essere raggiunta in meno di un mese, in particolare entro il 20 aprile, che quest'anno coincide con la Pasqua sia per la Chiesa cattolica che per quella ortodossa. A darne notizia è Bloomberg aggiungendo

do tuttavia che gli Usa riconoscono «che i tempi potrebbero slittare». È la stessa agenzia ad ammettere del resto che Vladimir Putin «sembra non avere fretta», come ricorda il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov: «Siamo solo all'inizio del percorso». Il riferimento è alla geometria diplomatica di colloqui indiretti tra le parti, che vede oggi le delegazioni impegnate in consultazioni a Riad, con l'Arabia Saudita. La monarchia del Golfo si conferma "facilitatore chiave" di questo intricato processo verso il cessate il fuoco dopo oltre tre anni



Peso: 1-10%,4-60%,5-9%

di conflitto. La “calcolata prudenza” della Russia è riconducibile a tre fattori, sostengono alcuni osservatori, alzare la posta in palio nella trattativa, approfittare del vantaggio competitivo che le truppe di Mosca hanno sul terreno, e guadagnare tempo per consentire la riconversione del settore industriale ora ampiamente declinato sul comparto Difesa.

Appare più ottimista l’inviato di Trump, Steve Witkoff, che si aspetta «progressi concreti» dai colloqui di oggi a Riad con la Russia, dopo gli incontri tra la delegazione americana e quella ucraina. L’attenzione «principale» di Mosca è su una possibile ripresa di un accordo per garantire una navigazione sicura delle navi commerciali nel Mar Nero, in particolare per

il commercio dei cereali, già in vigore tra il 2022 e il 2023. Ieri invece l’ordine del giorno comprendeva «proposte per proteggere l’energia e le infrastrutture critiche». È netta invece la bocciatura dell’emissario della Casa Bianca del piano europeo per la soluzione del conflitto in Ucraina modulata dal britannico Starmer e appoggiata dal presidente francese Macron. «È una posa semplicistica», sostiene Witkoff in riferimento al progetto europeo di creare una «coalizione dei volenterosi» da impiegare come forza di interposizione sui punti di contatto chiave a garanzia della tregua. Ad infastidire gli americani potrebbe essere stato l’interesse manifestato dalla Cina ad aderire ai “volenterosi”, dietro il quale si celerebbe un tentativo

di avvicinamento del Dragone al Vecchio continente sulla scia del distanziamento tra le due sponde dell’Atlantico inaugurata dal nuovo mandato Trump. Witkoff in un’intervista a Tucker Carlson ha affermato che «l’Ucraina è un falso Paese» e ha inoltre elogiato Putin, dicendo di non considerarlo «un cattivo», ma persona «molto intelligente» che non vuole «conquistare tutto» il Vecchio Continente: «Lo scenario è molto diverso dalla Seconda guerra mondiale».

Le prove di pace per adesso non sortiscono effetti sul terreno dove a farne le spese sono i civili. È salito ad almeno tre morti e dieci feriti l’attacco con droni lanciato la notte tra sabato e domenica dalle forze russe su

Kiev. Tra le vittime ci sono un padre di famiglia e la sua bambina. Nel corso dei raid, che hanno riguardato diverse zone, sono stati usati 122 droni kamikaze di tipo Shahed, 97 sono stati abbattuti dalle difese aeree ucraine attivate nelle regioni di Kiev, Kharkiv, Sumy, Cernigov, Odessa e Donetsk. «Questa settimana sono stati utilizzati contro il nostro popolo più di 1.580 bombe aeree teleguidate, circa 1.100 droni d’attacco e 15 missili di vario tipo», scrive su Telegram il presidente Zelensky, sottolineando che nelle armi utilizzate da Mosca c’erano 102 mila componenti straniere. —

“



Steve Witkoff

Putin non vuole conquistare tutta l'Europa
Non è una cattiva persona
È molto intelligente
L'Ucraina è un falso Paese

“



Donald Trump

Non credo che ci sia nessuno al mondo che fermerà Putin a parte me, ho un buon rapporto anche con Zelensky. Se fossi un dem mi darebbero il Nobel per la pace

Le delegazioni

1 Il ministro della Difesa ucraino



A capo della delegazione di Kiev ci sarà il ministro della Difesa, Rustem Umerov (foto) e il consigliere militare Pavlo Palisa

2 Da Mosca il consigliere dell'Fsb



Per Mosca negozierà il capo della Commissione Affari costituzionali Grigory Karasin e il consigliere dell'Fsb, Sergey Beseda (foto)

3 Per gli Usa il consigliere di Waltz

Degli Usa ci sarà Michael Anton, del Dipartimento di Stato e i consulenti del consigliere per la Sicurezza nazionale, Michael Waltz





Attacco
Un condominio di Kyiv colpito
ieri da un drone russo



Peso:1-10%,4-60%,5-9%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Ora i dazi fanno paura è fuga da Wall Street

FABRIZIO GORIA

Meno 33,53 miliardi di dollari in una settimana. Wall Street ha vissuto il più significativo deflusso di investimenti degli ultimi tre mesi. BARBERA, RICCIO - PAGINE 6 E 7

Dazi fuga dei fondi Usa

Gli investitori scappano da Wall Street: nell'ultima settimana 34 miliardi di dollari sono stati trasferiti soprattutto in Europa. La finanza americana non si fida della politica commerciale di Trump

FABRIZIO GORIA

Meno 33,53 miliardi di dollari in una settimana. Wall Street ha vissuto il più significativo deflusso di investimenti degli ultimi tre mesi nei sette giorni appena conclusi. I dati di Lseg Lipper restituiscono una fotografia per cui, a due mesi dall'insediamento del presidente Donald Trump alla Casa Bianca, gli investitori hanno sempre meno fiducia nelle scelte operative di Washington. A pesare sono l'incertezza e i chiarimenti di luna dell'esecutivo, come sottolinea l'ultimo sondaggio tra i gestori globali condotto a marzo da Bank of America. Secondo cui c'è una tendenza consolidata: la fuga dagli Usa per andare verso l'Europa. Nello specifico, la maggiore rotazione di portafoglio dal 1999 a oggi. Il più grande cambio di posizionamento dell'ultimo quarto di secolo. Difesa e infrastrutture in Ue, secondo i banchieri statunitensi, sono le opzioni da scegliere per proteggersi dalla ridefinizione degli equilibri globali. Un'occasione che da inizio anno a oggi ha spostato risorse per circa 40,2 miliardi di dollari da un lato all'altro dell'Oceano Atlantico. Trasferimenti che, secondo Goldman Sachs, non sono ancora terminati. A tal pun-

to che la banca guidata da David Solomon ha rimarcato che «l'Europa è al centro della nostra strategia».

Il 20 gennaio 2025 doveva essere «l'anno dell'Eccezionalismo», secondo i fondi d'investimento più aggressivi e vicini all'Amministrazione Trump. A due mesi di distanza il sentimento del mercato è stato di segno opposto. A rimarcarlo non è stato solo il presidente della Federal Reserve, Jerome Powell, durante l'ultima riunione. Lo è stato il brusco cambio di ordine dei mercati finanziari. Da inizio anno a oggi i listini di Wall Street hanno virato in territorio negativo. Il Nasdaq ha lasciato sul terreno il 7,91%, l'S&P 500 il 3,64% e il Dow Jones l'1,31 per cento. Gli umori degli investitori, tuttavia, non riflettono al meglio ciò che sta avvenendo a livello di «ideologia strategica», come evidenziato da più di un investitore. La crescita economica regge, ma l'incertezza può giocare un ruolo fondamentale nella fiducia di consumatori e imprese. I corsi azionari rappresentano, secondo la Fed, un segnale da non sottovalutare. L'indice S&P 500 è in territorio correttivo, il Nasdaq pure. E non è passato inosservato l'ultimo Global Fund Manager Survey di Bank of America, che è avvenuta una rotazione da record fra le azioni statunitensi e quelle euro-

pee. Per la precisione, la più significativa dal 1999. Era il secolo scorso. «Il 39% netto dichiara di sovrappesare le azioni europee rispetto ai mercati globali, in aumento rispetto al 12% del mese scorso e con il maggior sovrappeso dalla metà del 2021. Il 23% netto dichiara di sottopesare le azioni statunitensi, la percentuale più alta dalla metà del 2023, mentre a febbraio il 17% netto dichiarava di essere sovrappesato», ha evidenziato il sondaggio di Bofa. Il massimo da 25 anni, appunto.

Allo stesso tempo, non è solo la banca di Brian Moynihan ad aver raccolto i dubbi dei fondi d'investimento e delle case d'affari. Anche Citi, Goldman Sachs, Morgan Stanley e J.P. Morgan mantengono un approccio «agnostico» e «cautelativo», come sottolineato dagli addetti ai lavori in queste settimane. Tuttavia, le preoccupazioni sull'impatto delle politiche tariffarie statunitensi iniziano a pesare. Maggio, mese



Peso: 1-2%, 6-64%

cruciale per la rotazione di molti portafogli, è sempre più vicino e l'opinione dominante è che gli Usa, al netto delle posizioni pro-business di Trump durante la campagna elettorale, non forniscono più una relativa certezza per gli investimenti. Durante l'ultima settimana il ritiro dai fondi azionari a stelle e strisce è stato di 33,53 miliardi di dollari. Ma dall'inizio dell'anno la quota, sempre secondo i dati Lipper, arriva a 40,2 miliardi.

Le incognite sono state su ampio spettro. I fondi statunitensi a grande capitalizzazio-

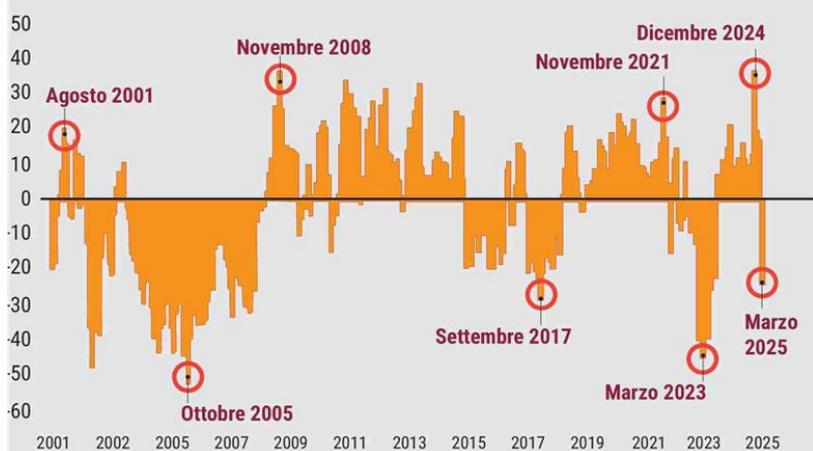
ne hanno registrato vendite nette per 27,38 miliardi di dollari, interrompendo una serie di acquisti durata tre settimane. Anche i fondi a piccola capitalizzazione, multi-capitalizzazione e media capitalizzazione hanno registrato deflussi di 3,48 miliardi, 1,42 miliardi e 1,09 miliardi di dollari, rispettivamente. «È una prima scossa di assestamento? No, è un riallineamento marcato. Meno certezze, più fughe», commenta un banchiere di lungo

corso. La direzione delle risorse è l'Europa, che oggi convince gli investitori più delle minacce sui dazi. —

I banchieri puntano sui settori di difesa e infrastrutture nel Vecchio Continente

I NUMERI CHIAVE

Stime in percentuale dei flussi in entrata e in uscita dei fondi Usa dalla Borsa di New York



Fonte: Bank of America

WITHUB



Da inizio anno l'indice Nasdaq di Wall Street ha perso quasi l'8 per cento

Così su "La Stampa"



Su "La Stampa" di sabato l'intervista al responsabile globale della divisione Wealth e Asset Management di Goldman Sachs, Matt Gibson, che spiega strategie del colosso bancario statunitense a livello mondiale, con un focus su Europa e Italia



Peso:1-2%,6-64%

IL CASO

Politica estera ridotta a hobby Meloni adesso stoppi Salvini

MARCELLO SORGI

Del dilettantismo più di un membro del governo si fa vanto, per distinguersi, sono parole loro, da predecessori stimati anche sul piano internazionale che non hanno certo conseguito risultati migliori dei loro. Eppure la competenza nel campo in cui si opera non è un disvalore. DEL VECCHIO, DIMATTEO - PAGINA 10



Se la politica estera è ridotta a un hobby

MARCELLO SORGI

Che la politica estera - la politica estera, proprio così, un tempo una raffinata arte per statisti - sia diventata una specie di hobby in cui si esercitano a tempo perso anche i dilettanti, non rappresenta certo un passo avanti per la classe dirigente italiana. Nè vale dire che del di-

llettantismo, cioè del non professionismo, più di un membro dell'attuale governo si fa vanto, per distinguersi, sono parole loro, da predecessori stimati anche sul piano internazionale che non hanno certo conseguito risultati migliori dei loro.

Ora, a parte il fatto che ci dovrebbe sempre essere un momento in cui l'azione di un governo si misura con se stessa e con il divario tra le promesse fatte e le cose realizzate (al netto, è chiaro, degli imprevisti che negli ultimi anni si sono

moltiplicati), la competenza nel campo in cui si opera non è certo un disvalore: nel senso che se non è necessario diventare per forza un esperto della materia a cui si viene applicati, almeno si dovrebbe dimostrare capacità di azionare la macchina, costruire una squadra di collaboratori, premiare i migliori e sostituire quelli che non sono in grado di misurarsi con compiti e responsabilità che gli vengono affidati. A ben vedere, l'essenza dell'attività di governo è questa. Se uno è ministro dei Trasporti e i treni non vanno, è di quello che principalmente dovrebbe occuparsi, anche se, come vicepremier, ha diritto a condividere un sguardo d'insieme sulle politiche del governo. Ma se uno è ministro dei Trasporti e sistematicamente fa il contrario della politica estera del governo di cui fa parte, si oppone in Europa ad accordi che il governo condivide o cerca di cambiare con gli strumenti del negoziato, es'impiccia anche d'altro che non lo riguarda,

ecco, allora nasce un problema. E se dopo di lui un sottosegretario al Lavoro dello stesso partito, che passa per un esperto di pensioni e infatti ragionevolmente ha dovuto rinunciare a una parte degli irrealizzabili obiettivi leghisti, una mattina si sveglia e si mette in testa anche lui di esercitarsi sul terreno internazionale, il problema diventa più grosso, e se non viene risolto può creare guai all'intero governo.

Prendiamo appunto il caso della telefonata Salvini-Vance di tre giorni fa. È evidente che il vicepresidente americano ha accettato di parlare con il vicepremier (che poi, Dio lo perdoni, ha commentato: siamo vice tutti e due!) per sollecitare il disbrigo dell'affare Starlink, la rete di satelliti che Musk, collega



Peso: 1-4%, 10-25%

di governo nonché amico personale di Vance, gestisce da privato e vorrebbe affittare all'Italia per un miliardo e mezzo di dollari. Finché Musk era solo un brillante imprenditore americano, anche se di tanto in tanto si immischiava in cose che non lo riguardano come i magistrati italiani, esaminare la sua offerta insieme con altre non avrebbe trovato ostacoli. Ma adesso che è segretario, cioè ministro, accanto a Trump e Vance, è evidente che il governo italiano deve rifletterci con più attenzione, pena il dubbio che la convenienza personale di Musk si mescoli ai rapporti con l'amministrazione Usa, creando quel che fino a qualche tempo fa si sarebbe chiamato conflitto di interessi. Sono quelle regole, si sa, che i

membri del movimento "Maga" (Make America Great Again) che ha portato Trump per la seconda volta al potere, hanno in odio e considerano inutili formalismi, atti solo a rallentare gli affari e la crescita. Ma le regole, finché ci sono ci sono, e vanno tenute in considerazione, proprio perché agendo su uno scenario internazionale occorre stare attenti, ed evitare, per farsi un amico, di crearsi più nemici.

Sono appunto queste le preoccupazioni del ministro degli Esteri e la ragione per cui s'è lasciato sfuggire la frase sui "quararaquà", che Sciascia, non a caso metteva in fondo alla sua personale classifica di "uomini, mezzi uomini e ominicchi". Tajani infatti, con la sua squadra di consiglieri e ambasciatori, sta lavorando tra l'altro alla

prossima visita ufficiale di Meloni a Trump alla Casa Bianca: una delicata trattativa diplomatica che segnerà anche il peso che la nuova Amministrazione intende dare all'Italia e al suo governo. Se Salvini e Durigon si mettono in mezzo, oltre a far ridere mezzo mondo con il loro modo di fare, rischiano di comprometterla. Ecco perché Meloni, che anche lei ha i suoi modi, quando vuole, dopo aver sopportato per settimane, per mesi il suo irrequieto vice, dovrebbe metterlo a posto, per il bene del suo governo e del Paese. —



Peso:1-4%,10-25%

Lorenzo Guerini

“Il governo sia più chiaro sulla Difesa La Carta di Spinelli? Non siamo nostalgici”

Il presidente del Copasir: “Le divisioni nel Pd sono normali in un grande partito che discute. Noi guardiamo all’Europa del futuro, non alle piccole patrie e ai nazionalismi della nostra destra”

FRANCESCO SCHIANCHI

Se non avesse avuto un altro impegno, anche Lorenzo Guerini ieri sarebbe andato in delegazione con il Pd sull’isola di Ventotene. Ex ministro della Difesa, oggi alla guida del Copasir, ha condiviso l’iniziativa perché «significa difendere dall’attacco della destra il Manifesto di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni: quel testo ha disegnato l’orizzonte ideale del progetto europeo, che ha poi trovato concreta forma con il lavoro di Alcide De Gasperi».

Non vede la divisione tra l’Europa di Spinelli e quella di De Gasperi fatta dal ministro degli Esteri Tajani?

«È una divisione arbitraria e contraria alla storia. Tra i due non c’è stata solo una linea di continuità ideale, ma anche una fattiva collaborazione per tentare di creare la Ced, la Comunità europea della Difesa, nei primi anni Cinquanta».

Eppure, secondo la premier, con la vostra indignazione in Aula vi siete dimostrati illiberali e nostalgici.

«Nessuna nostalgia, piuttosto lo sguardo rivolto al futuro, che richiede il coraggio delle decisioni per arrivare a un’Europa più forte. Non l’Europa delle piccole patrie e dei nazionalismi, che anziché rafforzare il disegno europeo lo indeboliscono».

Pensa sia quello che ha in mente Giorgia Meloni?

«Sono le parole che da alcuni anni usano i sovranisti, a cui non è aliena la destra italiana». **Come si sta comportando la maggioranza di destra sul tema Europa?**

«Ci sono visioni diverse, mi pare evidente, e per provare a nasconderle hanno attaccato il Manifesto di Ventotene. Han-

no trovato un punto di tenuta nella risoluzione di maggioranza solo dedicando al piano ReArm Europe tre righe in croce. Ma Matteo Salvini esprime spesso posizioni differenti dalla premier: mi sembra lecito chiedersi chi garantisca la linea di politica estera di questo governo».

La premier e il ministro degli Esteri, ha ribadito ancora ieri Tajani.

«Ne prendo atto, ma lo spieghi ai suoi alleati. Il punto però è che servirebbe chiarezza su alcuni aspetti: ad esempio da anni il governo chiede la possibilità di scorporare le spese di difesa dalle regole del Patto di stabilità. Ora che è stata data questa possibilità, dicono che non è quello il problema».

Lei cosa ne pensa del piano di riarmo di Ursula Von der Leyen?

«Penso sia un primo passo importante, che ha però anche limiti e per questo bisogna impegnarsi per correggerlo».

Quali sono i limiti?

«Va sicuramente potenziata la dimensione cooperativa degli investimenti, occorre razionalizzare le spese, indicare più chiaramente la governance che sarà. Sono passaggi necessari per rafforzare l’idea di difesa europea e non solo l’aumento di difesa in capo ai singoli Paesi, che pure è necessario».

È necessario? La segretaria del suo partito, Elly Schlein, dice invece sì alla difesa europea ma no al riarmo dei singoli stati.

«Sui limiti del piano siamo tutti d’accordo, va migliorato, ma è un passo avanti. Io penso che sia indispensabile che il Pd, con i socialisti europei, stia dentro a una negoziazione che

si fa anche al Parlamento europeo».

Lei è uno dei riformisti della minoranza Pd: come va interpretato il fatto che ha votato a favore anche delle risoluzioni di Azione e + Europa?

«Nel Pd abbiamo trovato un’intesa su una risoluzione che definisce gli ambiti su cui lavorare per migliorare il piano e implementare il Libro Bianco della Difesa presentato in Europa. E che riafferma il sostegno all’Ucraina, punto per me molto importante. Dopodiché, ho ritenuto, e ne avevo dato notizia ai vertici del partito, di votare anche i testi di Azione e + Europa che ricalcavano la risoluzione europea. Nessuna fronda, solo una testimonianza di carattere personale».

Lei dice che la maggioranza è divisa, ma abbiamo visto anche il Pd spaccarsi in due in Europa...

«In un grande partito è normale che ci sia un dibattito e anche posizioni diverse su un argomento che coinvolge le paure e le inquietudini delle persone. Certo, poi bisogna fare sintesi, ma nella risoluzione che abbiamo votato qui in Parlamento, pur con fatica, siamo riusciti a trovare un punto di convergenza».

Quella spaccatura non avrà conseguenze?

«L’unica conseguenza che vedo è il fatto di alimentare un giusto dibattito non solo nei gruppi dirigenti, ma anche con tutto il partito. C’è una crescita di partecipazione e di attenzione su questi temi nell’opinione pubblica: va alimenta-



Peso: 65%

ta senza paura di confrontarsi».

Lei ha citato il sostegno all'Ucraina: è fiducioso che si sia vicini alla fine della guerra?

«Conosciamo troppo poco i dettagli di questi negoziati fra Stati Uniti e Russia e Stati Uniti e Ucraina. Ciò che è necessario è che portino a una pace con elementi di giustizia e verità, e garanzie di sicurezza certe per l'Ucraina».

L'Europa è esclusa dai negoziati. Ha fatto abbastanza in questi tre anni?

«Quello che l'Europa doveva fare l'ha fatto: un sostegno decisivo all'Ucraina, che ha consentito a Kiev, grazie innanzitutto all'eroismo della sua popolazione, di essere a un tavolo di negoziato e non dover parlare di capitolazione».

Ma diplomaticamente poteva provare a fare qualcosa?

«Soprattutto nel corso del primo anno di guerra, vari leader europei hanno tentato di riaprire un confronto costruttivo con Putin. Ma lui si è sempre sottratto. Anche perché quello che aveva in mente era solo vincere la guerra».

Lei è d'accordo con il presidente francese Macron, quando dice che la Russia è una minaccia per l'Europa?

«Bisogna capire cosa si intende per minaccia: se si intendono anche azioni ibride sui temi della disinformazione e il tentativo di ricostruire zone di influenza di cui avevamo perso memoria, indebolendo il progetto europeo, direi di sì».

Vede anche una minaccia militare?

«Nessuno teme i cavalli dei cosacchi che si abbeverano lungo le rive del Tevere. Ma più la tua capacità di difesa è forte, più le minacce sono deboli. Per questo serve investire in difesa europea, che è anche un presupposto della nostra autonomia strategica e della nostra sicurezza».

A chi, nel resto dell'opposizione ma anche nel suo partito, chiede invece pacifismo, basta armi, come risponde?

«Intanto mostrando grande rispetto per la loro posizione ed evitando caricature reciproche. Non ho mai definito chi esprime sul tema opinioni diverse dalla mia un amico di Putin. Dico solo che la pace, per essere solida e duratura, ha bisogno non solo di capacità di dialo-

logo, ma anche di credibilità della propria capacità di difesa. Come elemento di deterrenza verso chi quella pace vorrebbe metterla in discussione». —

Nessuno teme i cosacchi al Tevere
Ma più la tua capacità di difesa è forte, più le minacce sono deboli

No alle caricature dei pacifisti, ne ho molto rispetto. Ma la pace, per essere solida, si accompagna alla difesa



La piazza per l'Europa
Bandiere europee in piazza del Popolo a Roma.
In alto: Lorenzo Guerini



Peso:65%

L'INTERVISTA

Piantedosi: "Così in Albania cambia il centro migranti"

FEDERICO CAPURSO

Per la prima volta, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi conferma l'ipotesi di imprimere una virata sull'utilizzo dei centri albanesi di Gjader e Shengjin, rimasti vuoti. «Potrebbero avere un ruolo per rafforzare il sistema per rimpatriare i migranti irregolari che non hanno diritto a rimanere in Italia». - PAGINA 11



L'INTERVISTA

Matteo Piantedosi

“Arrivi in calo, merito della deterrenza I centri albanesi possono diventare Cpr”

Il ministro dell'Interno: “Rafforziamo il sistema dei rimpatri, ce lo chiede l'Europa Ghani al Kikli non ha mai interagito con noi, i libici si curano spesso in Italia”

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Per la prima volta, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi conferma l'ipotesi di imprimere una virata sull'utilizzo dei centri albanesi di Gjader e Shengjin, finora rimasti vuoti. «Potrebbero avere un ruolo per rafforzare il sistema per rimpatriare i migranti irregolari che non hanno diritto a rimanere in Italia», dice Piantedosi. Un modo, quindi, per iniziare a utilizzarli, magari utilizzando per i rimpatri anche la parte di struttu-

ra dedicata originariamente alle procedure accelerate di frontiera. E grazie alla veste di Cpr, ragiona Piantedosi, «potremo così riportare a casa i soggetti che, altrimenti, finiscono per rendere le nostre città meno sicure. I rimpatri sono un tema che sta affermandosi nel dibattito politico in tutto il mondo, anche oltreoceano. A noi, oramai, lo chiede l'Europa. Finalmente. Dovremmo esserne tutti contenti». **La riconversione dei centri, non più dedicati alla prima accoglienza, com-**

porterebbe degli ulteriori investimenti e dei lavori?
«No. Contengono già al loro interno spazi dedicati a effettuare i rimpatri. La struttura è già predisposta per



Peso: 1-4%, 11-69%

questa funzione».

Sono stati pensati in Albania per non far mai toccare il suolo europeo ai migranti, ma se fossero dei Cpr le persone da rimpatriare arriverebbero dall'Italia. Non verrebbe meno l'effetto di deterrenza?

«L'originaria funzione dei centri sarà mantenuta e l'effetto deterrenza è comunque accresciuto dal fatto che aumentiamo i rimpatri. Oggi siamo a +35% rispetto all'anno scorso».

Le sentenze dei tribunali italiani hanno di fatto congelato la possibilità di fare procedure accelerate di frontiera, ma il governo confida in una sentenza favorevole da parte della Corte di giustizia europea, prevista a fine maggio?

«La funzione di centro per effettuare procedure accelerate di frontiera sarà comunque richiesta a breve, proprio dall'entrata in vigore dei nuovi regolamenti europei. Ad ogni modo, è vero, potrebbe essere anticipata dal prossimo pronunciamento della Corte di giustizia europea».

Si attenderà fino a quel momento prima di prendere una decisione sul destino dei centri?

«Sono valutazioni che stiamo facendo in questi giorni».

Il nuovo regolamento migranti europeo aiuterà a frenare anche le partenze?

«È quello che auspichiamo. Per troppo tempo è stato dato un messaggio sbagliato, come se bastasse arrivare in qualunque modo in Unione Europea per avere il diritto di rimanervi. Ora la prospet-

tiva sta cambiando anche e soprattutto grazie alle spinte del Governo Meloni. Miglioramento dei canali di ingresso regolare, rafforzamento dei rimpatri degli irregolari e lotta ai trafficanti saranno le direzioni di marcia in tutta Europa».

Bruxelles per ora cerca di frenare soprattutto i movimenti secondari. Prima molti migranti arrivavano da noi per poi proseguire il viaggio verso il Nord Europa. Vuol dire che ora dovremo gestire un numero più alto di migranti in territorio italiano?

«No, al contrario. Ne arriveranno di meno e ne rimpatrieremo di più. L'obiettivo è quello di far entrare i migranti esclusivamente attraverso i canali regolari e le nuove regole ci aiuteranno in tal senso».

Con la bella stagione e il mare più calmo aumentano le partenze verso il nostro Paese. Nessuna preoccupazione?

«In questo primo scorcio di anno rileviamo un ulteriore calo degli arrivi, ad oggi, di circa il 17% rispetto allo stesso periodo del 2024, un anno che a sua volta aveva fatto registrare una significativa riduzione degli sbarchi a fronte di quello precedente pari a -58% e di circa -37% rispetto a quello precedente ancora. Siamo soddisfatti perché rileviamo l'evidenza del lavoro che stiamo facendo per contrastare gli affari dei trafficanti di esseri umani, anche se il permanere di elementi di instabilità in alcuni Paesi di partenza ci inducono a mantenere alte cautela ed attenzione».

La Libia è uno di quei Paesi. Dopo il caso Almasri, un altro libico, Ghani Al Kikli, miliziano accusato da Onu e Usa di crimini contro l'umanità, era in Italia in questi giorni. Il Viminale ne era a conoscenza?

«Al pari di Almasri, mai conosciuto questo signore che non ha mai interagito con noi per la gestione del fenomeno migratorio. Ho letto che girava liberamente all'interno dell'Unione europea grazie ad un regolare visto rilasciato da altri paesi europei e che non risulta alcun provvedimento giudiziario, nazionale o internazionale, da dover adottare nei suoi confronti. Mi sfugge, pertanto, lo scandalo sollevato sul caso».

Questa assidua frequentazione del nostro Paese da parte di personaggi come Almasri e Al Kikli è un effetto degli accordi Italia-Libia sui migranti?

«Non c'è assolutamente alcun nesso. Da sempre capita che cittadini libici vengano a curarsi in strutture sanitarie in Italia, apprezzate per la loro qualità. Mi risulta sia successo anche in tempi passati in cui i governi erano sostenuti da partiti politici a cui aderiscono esponenti che ora si stracciano le vesti».

Una tutela dei rapporti con chi ha il potere in Libia è imprescindibile per evitare ripercussioni sulle partenze?

«Abbiamo tutto l'interesse a coltivare buoni rapporti di collaborazione con tutti, a maggior ragione con le autorità dei Paesi del Mediterraneo e non solo per fronteggiare l'immigrazione irrego-

lare ed il rischio di importare delinquenza e terrorismo. Abbiamo infatti legami economici e culturali dovuti alla nostra storia e alla nostra collocazione geografica che vanno mantenuti vivi e rafforzati. Il Piano Mattei è stato concepito proprio in questa direzione e comincia a far intravedere i primi risultati. Non capisco perché dovremmo rinunciare a tutto questo».

In questi giorni si è parlato anche di un possibile piano di riordino che porterebbe alla chiusura di diversi commissariati di polizia in Italia.

«Nessun reparto e nessun commissariato sul territorio sarà tagliato. Al contrario è in programma un rafforzamento delle realtà operanti sul territorio. Se un commissariato diventa inutilizzabile per fine locazione o perché non più funzionale, se ne programmerà l'apertura in un'altra sede nella stessa località. Prestiamo massima attenzione all'impegno delle Forze di polizia, che è in continua crescita sul territorio. Nel 2024 in Italia sono state arrestate o denunciate quasi 830 mila persone, +4% rispetto al 2023». —



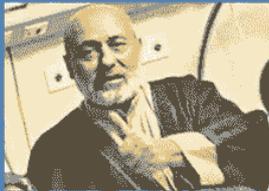
“

Shengjin e Gjader



Il piano di riordino?
Non ci saranno
tagli su nessun
commissariato
o reparto territoriale

Il caso Almasri bis



Nessun nesso tra gli
accordi Libia-Italia
e la presenza
nel Paese di signori
come Almasri

Il piano rimpatri



Il regolamento Ue
appena approvato
non ci farà gestire
più migranti e
frenerà le partenze



Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi



Peso:1-4%,11-69%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL VICEMINISTRO SISTO

«Riforma della giustizia
Le carriere separate
prima dell'estate»

Sirignano a pagina 9



INTERVISTA A FRANCESCO PAOLO SISTO

«Separazione delle carriere
a ridosso dell'estate
Alla fine faremo sintesi»

*Parla il viceministro della Giustizia: «Nessuno vuole punire i togati
Mi auguro che tutti i garantisti vadano oltre un'opposizione cieca»*

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

••• «Sulla separazione delle carriere proveremo a chiudere i quattro passaggi parlamentari a ridosso dell'estate. Confidiamo nella condivisione del Parlamento. Questa maggioranza "ad offerta multipla" alla fine ha sempre trovato compattezza e sintesi». A dirlo Francesco Paolo Sisto, viceministro della Giustizia. **Dopo due anni dalla scomparsa di Berlusconi, il sistema giustizia è ancora lento e parziale. Cosa sta succedendo?**

«Questo governo si è caricato, con serietà, i problemi della giustizia e cerca di risolverli sia dal punto di vista dell'ordinamento con la riforma costituzionale, sia dal punto di vi-

sta dell'efficienza con una serie di interventi ad effetto multivitaminico. I tempi di definizione dei procedimenti civili sono diminuiti di circa il 20%, quelli dei processi penali già del 29%, risultati che, in prospettiva Pnrr, fanno ben sperare.

Ciò cosa significa?

«Assunzioni massicce di personale, concorsi di magistratura a ripetizione, investimenti pervicaci sulla digitalizzazione delle procedure, attenzione all'edilizia giudiziaria: siamo di fronte a un esecutivo attento, che prova a rendere il processo più giusto con la riforma sulla separazione delle carriere, a fare il Csm più credibile con l'elezione libera-tutti dei togati mediante sorteggio, a scegliere per i rilievi deontologici dei magistrati

il prestigio dell'Alta Corte Disciplinare. Il tutto accompagnato da una serie di provvedimenti ordinari su diritto di difesa, riservatezza, presunzione di non colpevolezza: certo a tutela del cittadino, ma senza minimamente intaccare la correttezza delle indagini».

Questa è una novità?

«Assolutamente sì. Mi sem-



Peso: 1-2%, 9-54%

bra che ci sia un dopo Berlusconi che ne abbia rispettato la passione per la tutela delle libertà, anche e soprattutto nella giustizia. Grazie al coraggio e a qualche competenza, alla tenacia risaputa di Forza Italia, alla saggia guida di Antonio Tajani, qualche risultato, di notevole rilevanza, è stato raggiunto. La separazione delle carriere, poi, sarà la riforma delle riforme».

L'Anm, intanto, è critica di fronte a questi cambiamenti...

«L'Anm è il sindacato dei magistrati. Fa la sua parte, ma non rappresenta tutti. Vi sono tanti giudici che, pur silenti, sono a favore delle riforme. Questi magistrati hanno vinto la paura di cambiare, una patologia che deriva innanzitutto dalle abitudini e dal timore di perdere determinati privilegi. La Costituzione, però, come disse Meuccio Ruini prima di votare la Costituzione, è naturalmente modificabile, con un severo percorso parlamentare, a fronte di evoluzioni della realtà. La gente ci ha votato anche per questo, era tutto nel nostro programma. Ecco perché non intendiamo,

non possiamo fermarci. E sia chiaro: la nostra non è una battaglia contro qualcuno, ma per i cittadini».

Qualcuno, però, vi accusa di porre il Pm sotto l'esecutivo?

«Nella riforma è scritto esattamente il contrario. Autonomia ed indipendenza restano intaccate ed intoccabili: il giudice, però, diventerà più terzo e naturalmente più imparziale, liberato da qualsiasi parentela con il Pm, il "para/giudice" di Giovanni Falcone del 1991».

Mentre, però, voi provate a fare qualcosa, gli errori giudiziari continuano a penalizzare tanti innocenti. Come rimediare?

«Abbiamo 3 gradi di giudizio proprio per questo e nessuno deve mai pensare di metterli in discussione. Il controllo delle decisioni è uno dei cardini per garantire la civiltà del nostro processo».

Perché se questo meccanismo funziona, però, si continua a sbagliare?

«Non sono interessato a punire i giudici, quanto invece determinato ad evitare che sbagliano. Come? Con interventi normativi di chiarimento.

Esemplificativamente, sui problemi della custodia cautelare, dove bisognerà effettuare delle approfondite riflessioni, soprattutto sul rischio di reiterazione, criterio troppo ampio. Per evitare errori giudiziari, ripeto, non esiste una isolata terapia salvavita».

Su temi così delicati bisognerebbe andare oltre gli steccati partitici?

«Già al primo passaggio della riforma costituzionale alcuni partiti dell'opposizione hanno votato insieme a noi, un bel segnale che dà coraggio». **Questo fronte potrà anche allargarsi?**

«Ce lo auguriamo. A parte i 5 Stelle, giustizialisti senza speranza di redenzione, mi aspetto che tutti i garantisti, anche quelli del Pd, vadano oltre un'opposizione cieca, che prescinde dai contenuti. Quando si cerca di difendere il cittadino in modo corretto e soprattutto con equilibrio, tutto diventa possibile».

Gli stessi alleati, intanto, dovrebbero essere più incisivi su un tema, dove troppo spesso lo si è solo a parole...

«Siamo una coalizione a offerta multipla, dove ognuno ha delle peculiarità, ma questo

non ci impedisce di trovare, sempre, la sintesi. Sui temi principali della giustizia, abbiamo sempre marciato uniti, pur con qualche diversa sensibilità, come nel caso del pianeta-carcere. Ma anche in questo caso, alla fine, prevarrà la mediazione».

Anche nella minoranza qualcuno potrebbe seguire tale modus operandi?

«Sono convinto che alla fine prevarrà la logica del cuore puro e della retta coscienza. Ecco perché andiamo avanti, consapevoli del ruolo gestito nell'esclusivo interesse del cittadino».

Il diritto di fare le indagini, ad esempio, non va toccato e non lo faremo in alcuna misura, pur non trascurando diritti e prerogative di ciascuno. Occorrono equilibrio, coraggio e competenza: le doti che Forza Italia, da Silvio Berlusconi ad Antonio Tajani, ha nel suo Dna».

L'Anm

*«Non rappresenta tutti
Vi sono tanti giudici che,
pur silenti, sono a favore
delle riforme»*



L'esponente del governo
Francesco Paolo Sisto, viceministro della Giustizia

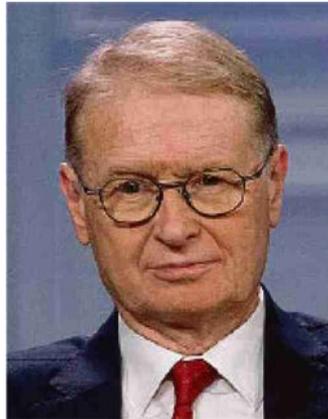


Peso: 1-2%, 9-54%

LUCIO MALAN

«No a Spinelli
e al suo arbitrio
contro i popoli»

FEDERICO NOVELLA
a pagina 6



L'intervista

LUCIO MALAN

«Contro Ventotene difendiamo democrazia e sussidiarietà»

Il capogruppo di Fdi al Senato: «È la sinistra ad aver portato in piazza quel manifesto, ora dovrebbe chiarire come la pensa davvero su dittatura e abolizione della proprietà»

di **FEDERICO NOVELLA**



■ **Lucio Malan, capogruppo di Fdi al Senato, Romano Prodi ha avuto una reazione scomposta nei confronti di una giornalista di Quarta Repubblica che gli chiedeva della polemica su Ventotene. Nel frattempo Fausto Bertinotti dichiara che avrebbe scagliato volentieri un libro con-**

tro il capo del governo. Che sta succedendo?

«Giorgia Meloni li ha smascherati e reagiscono in modo scomposto. Romano Prodi con un atteggiamento...



Peso: 1-2%, 6-82%

giamento decisamente aggressivo e Bertinotti auspicando addirittura la violenza verso il premier. Insomma: le celebrazioni a spese del contribuente all'insegna del Manifesto vanno bene, ma se si legge cosa c'è scritto veramente nel documento, reagiscono in questo modo. Veramente pazzesco...».

È ancora convinto che l'uscita del presidente del Consiglio Giorgia Meloni sul manifesto di Ventotene sia stata una mossa azzeccata?

«È stato un gesto doveroso. Quel manifesto dice cose sconcertanti, totalmente contrarie alla Costituzione e al pensiero dei padri fondatori d'Europa. Meloni si è limitata a dire che quella del manifesto di Ventotene non rappresenta la nostra idea di Europa: quella di De Gasperi, Schuman e Adenauer. Non abbiamo insultato nessuno, abbiamo solo sottolineato che il quel documento ci sono passaggi inaccettabili».

Quali?

«La dittatura dei rivoluzionari europei? La proprietà privata soggetta all'arbitrio del partito unico? Sono concetti totalmente estranei alla nostra storia democratica».

Dunque respinge il coro «vergogna» risuonato nelle aule parlamentari contro la maggioranza?

«Hanno detto che criticare certi passaggi è roba da fascisti? Siamo al capovolgimento della realtà. E mi sorprende che gli esaltatori di quel manifesto non abbiano pronunciato parole chiare nel merito».

Perché, cosa si aspettava?

«Mi aspettavo che la sinistra dicesse più o meno così: rispettiamo le idee degli intellettuali antifascisti che sono finiti al confino e hanno pagato anche con la vita, ma in quel manifesto ci sono frasi intollerabili. Invece non ho sentito dichiarazioni del genere. Inizio a pensare che condividano davvero i contenuti di quel documento».

Addirittura?

«Suppongo di sì, altrimenti un chiarimento sarebbe arrivato. Hanno grosse difficoltà a ricono-

scere che certi passaggi del manifesto non sono condivisibili. Aspettiamo che lo facciano».

Arriva a dire che quello di Ventotene è un manifesto antieuropeo?

«Di sicuro è contro l'Europa della democrazia e della sussidiarietà, perché parla di abolizione definitiva degli Stati nazionali. È una visione molto vicina a quella comunista, ma anziché la lotta di classe propugna la lotta agli Stati nazionali. In comune con la visione comunista, è prevista anche qui una "fase della dittatura" del partito rivoluzionario europeo, che ci traghetterebbe, chissà quando, verso la "vera" democrazia. E poi c'è un altro passaggio inquietante: quello in cui si dice che i leader politici democratici sono inadeguati perché usano la violenza solo quando la maggioranza lo ritiene indispensabile. Dunque i leader adeguati devono usarla a loro arbitrio per costruire il "paradiso europeo"».

Tuttavia, Ventotene è da sempre un simbolo. Nel Parlamento europeo esiste una sala dedicata ad Altiero Spinelli, e il presidente Mattarella ha considerato il manifesto di Ventotene un punto di riferimento. Quel documento non andrebbe calato nel suo contesto storico?

«Riconosco che il contributo di Spinelli non si esaurisce certamente nei concetti di "dittatura" contenuti nel manifesto. Il punto è che la sinistra è bravissima a creare dei miti, ma poi impazzisce se qualcuno si spinge più in profondità nell'analisi. Quanto agli omaggi pubblici: una cosa è dare un tributo agli intellettuali di Ventotene che hanno lottato contro il



Peso: 1-2%, 6-82%

regime, un'altra è abbracciare in toto quel documento».

Perché sventolare quel manifesto proprio adesso?

«Non è stata Giorgia Meloni a proporre il manifesto di Ventotene all'attenzione pubblica, bensì la piazza pro Europa di Roma, qualche giorno fa. Ed è stata *La Repubblica* ad aver distribuito il documento integrale. Con rispetto per chi è sceso in piazza, quella manifestazione mi è sembrata verticistica ed elitaria. Non erano d'accordo praticamente su nulla, tranne che sulla critica al governo».

L'Italia è favorevole oppure no al riarmo europeo?

«Il presidente del Consiglio è stato chiaro. Il provvedimento europeo mette in campo degli strumenti per tener fede all'impegno che tutti i governi italiani degli ultimi 15 anni hanno ribadito: aumentare le spese per la difesa. Lo ha deciso non solo il governo Meloni, ma anche Conte, Draghi, Renzi, e via dicendo. Detto questo, non c'è nessun obbligo di investire tutti quei soldi».

800 miliardi di euro sono troppi?

«Sono tantissimi, però chi vorrà investire potrà farlo. E questa scelta si accompagnerà con lo scorporo delle spese per la difesa dai limiti di sfioramento richiesti dall'Ue».

Ma la Lega è contrarissima. Matteo Salvini telefona al vicepresidente americano JD Vance e dice che «a Bruxelles qualcuno non lavora per la pace». La maggioranza non è allineata?

«La Lega è rimasta colpita dal nome del provvedimento, "Re-Arm", che anche per noi è sbagliato. Teme la nascita dell'esercito europeo, che però nel piano non è previsto. Ma nel concreto, non ci sono divisioni. Constatato che, sulle scelte formali di voto, con gli alleati siamo sempre andati d'accordo con facilità».

L'Italia si indebiterà per armarsi, e con quali garan-

zie?

«Una parte delle spese potrà essere scorporata ai fini del Patto di stabilità europeo, e ci saranno garanzie sull'intervento dei privati. Ma continueremo a tenere i conti sotto controllo. Di certo non intaccheremo i fondi per la coesione o per la sanità. E di certo non schiereremo soldati italiani».

L'ultimo Consiglio europeo non è stato esattamente la celebrazione dell'armonia tra gli Stati sulla questione ucraina. I Paesi frugali sono già sulle barricate, la Germania in fuga solitaria, la Francia sgomita per essere protagonista. Si va in ordine sparso?

«È possibile. Parliamo di 27 Stati con esigenze molto diverse. Si andrà avanti, ed è bene che siano i singoli Stati a decidere gli investimenti per la Difesa e non l'Unione nel suo insieme».

Dobbiamo rassegnarci a un'America che abbandona l'Europa al suo destino?

«Al contrario, nella risoluzione approvata a Strasburgo si sostiene il tentativo di Trump per arrivare alla pace. È singolare constatare che improvvisamente, con Trump alla Casa Bianca, gli Stati Uniti siano diventati un nemico per la sinistra europea, proprio mentre Washington sta cercando di intavolare una tregua. Noi non riteniamo gli Usa un nemico: un concetto che dovrebbe essere scontato, ma a quanto pare non lo è più».

L'Europa è in grado di difendersi da sola, senza appoggio statunitense?

«Ovviamente no, e per quanto mi riguarda l'ipotesi non si pone affatto. Ad oggi, la nostra Difesa è sostenuta economicamente per buona parte dagli Stati Uniti. È giusto fare la nostra parte, ma pensare che si possa fare da soli è folle».



Peso: 1-2%, 6-82%

Nelle frasi dei leader europei si paventa il rischio che Vladimir Putin possa non accontentarsi dell'Ucraina. Vede un rischio per l'integrità europea?

«Mi sembra uno scenario poco realistico quello di veder spuntare i russi al Brennero domani mattina. Ciò non toglie che tutti i reparti della Difesa debbano essere rafforzati. Non si tratta, ricordiamolo, solo di armi, ma anche di investimenti nell'intelligence, nello spazio, nella sicurezza informatica, fino alla tutela delle aree sottomarine che ospitano infrastrutture energetiche importanti».

La nuova Germania di Friedrich Merz si indebita per mille miliardi di euro, cambiando la Costituzione col vecchio Parlamento. Rischiamo un'Europa sbilanciata sulla Germania, non più sul piano economico ma su quello degli armamenti?

«Una nazione che prende decisioni di questo genere con un governo non legittimato dalle elezioni – perché il nuovo governo non si è insediato – mi lascia perplesso. A sinistra dovrebbero riflettere quelli che si sono sempre allineati sulla linea tedesca».

Una sinistra che sulle armi europee si è drammaticamente divisa.

«La sinistra si sente tradita, dopo anni in cui ha abbracciato acriticamente l'asse franco tedesco. Sono cose che succedono: quando si snobbano gli interessi nazionali per mettersi al traino degli altri, può accadere che gli altri vadano per conto loro».

Con quali conseguenze?

«Il risultato è paradossale: per anni i progressisti italiani hanno scomunicato gli avversari affibbiandogli l'etichetta di "putiniano", e adesso che l'Europa propone di rafforzare la nostra Difesa,

vanno in cortocircuito. Qualcuno dice sì, qualcuno dice no, qualcuno si astiene».

Ha visto in tv lo spettacolo di Roberto Benigni?

«No, ma ho letto qualcosa. 140 minuti in prime time, senza pubblicità, per trasmettere opinioni di parte e ampiamente discutibili. Benigni può dire e fare qualunque cosa, verrà comunque celebrato, e va bene così. Detto questo, per continuare a sostenere che la televisione pubblica sia al servizio di Giorgia Meloni, ci vuole un bel coraggio».

Nel piano europeo non è previsto un esercito comune. Il riarmo tedesco deciso da un Parlamento non legittimato dal voto mi lascia perplesso



A PALAZZO MADAMA Lucio Malan, 64 anni, senatore di Fratelli d'Italia alla sua sesta legislatura



Peso:1-2%,6-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Proprio in Ventotene si annidano i mali di Bruxelles

Luca Ricolfi

■ Spiace dirlo ma il Manifesto di Ventotene è il più esplicito e conturbante ripudio del pluralismo, la più clamorosa deviazione dal percorso democratico e costituzionale (libere elezioni più Assemblea Costituente) che, molto saggiamente, l'Italia seguirà dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Possiamo almeno dire che una co-

sa buona - l'idea degli Stati Uniti d'Europa - il Manifesto di Ventotene l'ha partorita? Per certi versi sì, perché effettivamente è nel Manifesto del 1941 che per la prima volta viene compiutamente formulata quell'idea. Ma per certi versi invece no, perché il modo di formularla fu elitario, giacobino e antidemocratico.

Da questo punto di vista, forse, anziché ripetere meccanicamente che il meraviglioso ideale di Ventotene è stato tradito dalle classi dirigenti che ci hanno condotti all'Europa attuale, forse dovremmo domandarci se il progetto europeo non è fallito proprio perché a quell'ideale si è confor-

mato fin troppo. L'Europa di oggi, governata da una élite burocratica e autoreferenziale, soffre del medesimo male - la costruzione dall'alto, senza coinvolgimento popolare - che affligge il Manifesto di Ventotene.

Si può essere euroscettici o europeisti convinti, ma chi davvero sogna gli Stati Uniti d'Europa, se crede nel metodo democratico non può prendere a modello il Manifesto di Ventotene. Idolatrare quel modello è stata un'ingenuità, dettata dall'ideologia e dalla scarsa conoscenza.

[20 marzo 2025]



Peso: 8%

Strada molto lunga e già in salita per la Difesa comune

Stefano Folli

■ È evidente che **Giorgia Meloni** non si riconoscerà mai nella stessa idea d'Europa dell'opposizione, in particolare del Pd. Preferisce difendere la Nato, [...] e nella sostanza non crede che la democrazia americana sia a rischio per via del «trumpismo». Quindi si tratta di rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica come sentiero per sviluppare il complicato tema della difesa comune. Comune in primo luogo perché in futuro dovrà essere più integrata, nonostante gli interessi divergenti delle capitali. Il riferimento della premier all'impor-

tanza dell'industria militare nazionale dice molto a chi vuole intendere.

La strada sarà lunga e il progetto **Von der Leyen** subirà di sicuro vari aggiustamenti e correzioni. È quello che peraltro chiede anche il Pd all'opposizione. Va detto che non c'è stato al Senato e non ci sarà alla Camera un minimo di solidarietà trasversale. La politica di sicurezza non unisce e nemmeno avvicina gli opposti schieramenti ingessati nel bipolarismo.

[19 marzo 2025]



Peso: 6%

**RISIKO
BANCARIO**

Piazza Affari chiede 1,5 miliardi
in più Scozzari ● pag. 6

Nel gioco dell'Opa la Borsa chiede rilanci per almeno 1,5 miliardi

Agli attuali prezzi le tre maggiori operazioni bancarie valgono 33,7 miliardi, ma Piazza Affari domanda di più: 1 miliardo a Unicredit, quasi 230 milioni a Bper e 300 milioni a Montepaschi

Carlotta Scozzari

Il gioco dell'Opa, ufficialmente partito lunedì 17 marzo a Piazza Affari con l'offerta da 1,78 miliardi di Banco Bpm su Anima, è anche un gioco di strategia e di rilanci, effettivi o solo sperati dal mercato e dagli azionisti. Il gruppo milanese guidato da Giuseppe Castagna, a seguito di un ritocco al rialzo del prezzo da 6,20 a 7 euro, si prepara a mettere le mani sulla società del risparmio gestito, dopo avere abbattuto alcuni dei paletti inizialmente posti. Non sarà più necessario raggiungere almeno il 66,67% di Anima ma basterà anche il 45% più un'azione. Tale barriera è già stata superata il giorno di partenza dell'offerta pubblica di acquisto, grazie anche agli impegni ad aderire delle Poste, all'11,7% della società del risparmio gestito, del fondo Fsi, al 9,6 per cento, e dei manager con l'1,5% del capitale.

Chi non ha ancora scoperto le carte è il gruppo Caltagirone, in base al documento di offerta dell'Opa al 5,3% ma in realtà al 7% di Anima. A Banco Bpm, poi, non ser-

virà nemmeno più ottenere dalla Bce il via libera allo sconto sul capitale previsto dal cosiddetto *Danish compromise*. Castagna si è detto fiducioso che il via libera arriverà, ma anche se non dovesse essere così la ex Popolare milanese punta comunque a mantenere l'indicatore di patrimonio Cet1 ratio sopra il 13 per cento.

Di diverso avviso Andrea Orcel, ad di Unicredit, banca che il 25 novembre, pochi giorni dopo l'annuncio dell'Opa di Banco Bpm su Anima, si è detta intenzionata a lanciare un'offerta pubblica di scambio (Ops) al piano di sopra, sullo stesso Banco Bpm. L'Ops prevede che i soci del gruppo guidato da Castagna, per ogni titolo, ricevano 0,175 azioni Unicredit di nuova emissione, operazione che al momento dell'annuncio implicava un premio dello 0,5% sui prezzi di Borsa, per un totale di 10,1 miliardi. Alle quotazioni di venerdì mattina, quando i titoli di Piazza Gae Aulenti stazionavano poco sopra 53 euro l'uno e quelli di Piazza Meda appena oltre 10 euro, l'offer-

ta risulta a sconto: manca all'appello poco più di 1 miliardo solo per pareggiare la Borsa.

Da qui l'ipotesi di un rilancio in contanti, un po' in scia a quanto fatto nel 2020 da Intesa Sanpaolo per portare a casa Ubi Banca. Interpellato in proposito proprio nei giorni scorsi, Orcel non l'ha escluso, ma a patto che in Banco Bpm ci sia più valore. E ciò, a detta del numero uno di Unicredit, potrebbe non accadere se dalla Bce non arrivasse luce verde sul *Danish compromise*: in questo caso, «la transazione» sulla Sgr consumerebbe «miliardi di capitale», motivo per cui quello che si acquiste-



Peso: 1-1%, 6-52%, 7-24%

rebbe sarebbe «molto meno capitalizzato di quello che si aveva all'inizio; non sarebbe un elemento positivo, ma negativo». Senza lo sconto danese sul capitale, insomma, non solo sembra essere poco realistico un ritocco all'insù dell'offerta ma Orcel potrebbe addirittura decidere di mettere in discussione l'intera operazione. Nel frattempo, Castagna è impegnato in un tour a tappe serrate per convincere soci e imprese a non cedere le azioni a Unicredit.

Anche la Popolare di Sondrio (Bpso), dal 6 febbraio nel mirino di un'Ops di Bper, non gradisce la prospettiva di finire come preda nel movimentato risiko bancario italiano. Ne è la prova il nuovo piano industriale del gruppo valtellinese, incentrato non solo su un futuro in autonomia ma anche su un raddoppio dei dividendi agli azionisti, per tentare appunto di convincerli a non cedere alle sirene "avance" modenesi. La proposta di Bper ai soci di Bpso è di scambiare ogni singolo titolo con 1,45 azioni modenesi di nuova emissione, per una operazione dal controvalore iniziale di 4,32 miliardi. Anche in questo caso l'Ops, agli attuali prezzi di Borsa, risulta a sconto: per pareggiare la richiesta del mercato il gruppo modenese dovrebbe alzare l'asticella di quasi 230 milioni. La scorsa settimana, gli esperti di Intermonte e Websim hanno sottolineato come, con un rilancio in contanti, per Bper sarebbe vicino il 66,67% di Sondrio, ottenendo così i due terzi del capitale necessari per far passare la fusione in assemblea.

Il gruppo guidato da Gianni Franco Papa, tuttavia, in questa fa-

se non sembra intenzionato a rivedere i termini dell'offerta, tanto più che fin da subito ha fatto sapere che potrebbe accontentarsi anche solo del 35% più un'azione di Bpso. Una soglia che appare già piuttosto vicina se si considera che Unipol, azionista comune con una quota appena sotto il 20% in entrambi i gruppi, si è già schierata a favore del matrimonio. Tale benedizione bolognese non ha entusiasmato il vertice valtellinese. Non a caso, nella conferenza stampa per la presentazione del nuovo piano al 2027, l'amministratore delegato di Popolare di Sondrio, Mario Alberto Pedranzini, ha ricordato le parole di settembre del presidente di Unipol, Carlo Cimbri, secondo cui una fusione tra Bper e Bpso sarebbe stata «sbagliata, con il rischio di un pasticcio». La forte accelerazione del risiko bancario negli ultimi mesi deve avere spinto il gruppo assicurativo bolognese a fare qualcosa per evitare di restare indietro, considerato anche che un'operazione su Monte dei Paschi sarebbe stata politicamente complessa.

Lo stesso istituto senese, con l'annuncio dell'Ops su Mediobanca risalente al 24 gennaio, è andato a collocarsi direttamente al centro delle grandi manovre sulle banche italiane. Da ricordare che Mps conta tra i maggiori azionisti il ministero dell'Economia, il gruppo Caltagirone, la Delfin della famiglia Del Vecchio e Banco Bpm con Anima. L'istituto di Rocca Salimbeni propone di scambiare 2,3 proprie azioni di nuova emissione per ogni titolo di Piazzetta Cuccia, cosa che al momento dell'annuncio implicava un premio del 5% e un controvalore di 13,3 miliardi. A cal-

do, il mercato ha accolto l'operazione con freddezza, spingendo l'Ops a sconto del 9% nel primo giorno di Borsa utile. La settimana scorsa, però, tale forbice si è assottigliata fino quasi ad annullarsi, grazie anche a uno studio di Deutsche Bank che raccomandava l'acquisto dei titoli senesi. Ai prezzi di venerdì mattina, il mercato chiede a Mps un rilancio da almeno 300 milioni. Mediobanca fin da subito ha bollato la proposta senese come «ostile e fortemente distruttiva di valore». Ancora la settimana scorsa l'ad Alberto Nagel ha voluto sottolineare come dall'operazione possano scaturire non sinergie bensì «dissinergie». Mentre l'ad di Mps, Luigi Lovaglio, ha replicato a distanza spiegando che eventuali dissinergie «saranno minime e gestite nel modo migliore mettendo molta attenzione ai clienti e alle persone».

Al di là dei botte e risposta tra banchieri, che la settimana scorsa non sono mancati, nelle tre maggiori operazioni del risiko, la Borsa chiede almeno 1,5 miliardi in più, preferibilmente in contanti, rispetto ai 33,7 miliardi messi sul piatto con le Ops (ai valori di venerdì mattina). La parola passa alle banche "offerenti", oltre che al mercato, che potrebbe nuovamente rimescolare le carte.

1,78

ANIMA

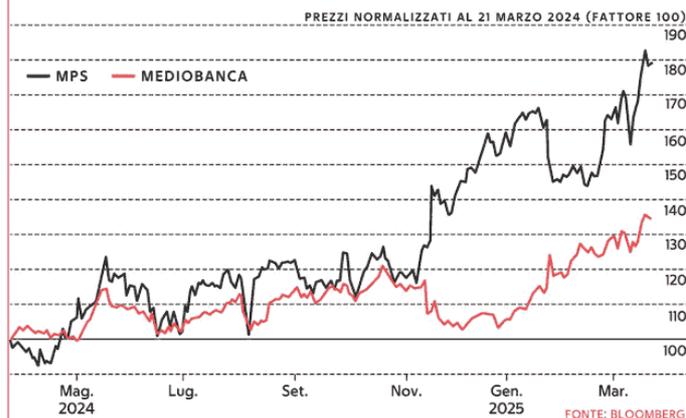
L'offerta del Banco Bpm su Anima, scattata il 17 marzo, ha un valore di 1,78 miliardi: ha dato il via al risiko bancario

13,3

MEDIOBANCA

Mps offre 2,3 nuove azioni proprie per ogni titolo
Mediobanca ai soci di Piazzetta Cuccia: 13,3 mld all'annuncio

AZIONI MPS E MEDIOBANCA A CONFRONTO



Peso: 1-1%, 6-52%, 7-24%



I NUMERI

IMAGGIORI SOCI DI ANIMA ALLA PARTENZA DELL'OPA

DICHIARANTE OVVERO
SOGGETTO POSTO AL VERTICE
DELLA CATENA PARTECIPATIVA

AZIONISTA DIRETTO

PERCENTUALE DEI DIRITTI DI VOTO

BANCO BPM	BANCO BPM	21,97
Posteitaliane	Posteitaliane	11,74
FSI SGR	FSI Holding 2	9,59
Francesco Gaetano Caltagirone	Gamma	3,51
	Investimenti Finanziari 21	0,31
	Finanziaria Italia 2005	0,31
	Romana Partecipazioni 2005	1,16

FONTE: DOCUMENTO DI OFFERTA DI BANCO BPM



L'OPINIONE

Castagna (Banco Bpm) è fiducioso di mantenere il Cetl sopra il 13% anche senza sconto danese Per Orcel (Unicredit), senza via libera Bce, l'Opa su Anima brucia capitale

Nagel (Mediobanca) è tornato a parlare di "dissinergie" in caso di acquisizione da Siena Per Lovaglio (Mps) saranno "minime e gestite nel modo migliore"

① Una immagine della sede di Piazza Meda di Banco Bpm, protagonista del gioco dell'Opa a Piazza Affari



I NUMERI

35%

L'ipotesi di soglia minima per l'Ops di Bper

45%

La quota di Anima già superata da Banco Bpm



①



Peso: 1-1%,6-52%,7-24%

Polizze anti-catastrofi verso il rinvio di 7 mesi

► Lo slittamento al 31 ottobre dell'obbligo per le imprese è tra le proposte di modifica al decreto bollette. Sono anche allo studio incentivi che ne riducano i costi per le Pmi

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Spunta il rinvio delle polizze catastrofali per le imprese tra i 325 emendamenti al decreto bollette presentati alla commissione Attività produttive della Camera. Un correttivo chiesto da Fdi che fa slittare l'obbligo di sette mesi per evitare che il mondo delle imprese si trovi ad affrontare un altro aggravio di costi mentre è ancora alle prese con il caro-energia. Tra le proposte al vaglio questa settimana della commissione per le inammissibilità, in vista dell'arrivo del testo in Aula a Montecitorio dal 7 aprile, c'è anche lo slittamento del termine (dal 30 giugno al 31 dicembre 2025) per il passaggio delle famiglie vulnerabili al sistema a "tutele gradual". E ancora, c'è la proposta contenuta in alcuni emendamenti bipartisan al decreto bollette di far scattare un contributo agli enti locali ad hoc contro il caro bollette, e anche di estendere alle imprese più piccole le misure di riduzione del costo dell'energia previste dal decreto bollette.

Sempre tra le leve individuate per alleviare i costi in bolletta c'è l'ipotesi della piena integrazione dei mercati all'ingrosso del gas. Le tre proposte di modifica identiche di FI (a prima firma Squeri), Fdi (Zucconi) e Lega (prima firma Andreuzza) introducono «misure volte a promuovere la concorrenza e l'integrazione dei mercati all'ingrosso del gas». Nello specifico, «affinché il governo possa valutare l'opportunità di promuovere azioni finalizzate a superare le distorsioni di mercato legate al cumularsi dei costi di trasporto che gli operatori sono tenuti a sostenere per l'uso delle infrastrutture che collegano i sistemi energetici dell'Italia con quelli degli altri Paesi europei e, in particolare, Germania, Austria, Francia e Svizzera», c'è scritto, entro

90 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento, l'Arera presenti al Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica una proposta per la piena integrazione dei mercati europei del gas naturale attraverso l'azzeramento delle tariffe di trasporto crossborder tra gli stati membri.

IL PRESSING

La proposta, firmata dal deputato Riccardo Zucconi, che modifica il termine (dal 31 marzo al 31 ottobre 2025) entro cui stipulare i contratti assicurativi a copertura dei danni da calamità naturali ed eventi catastrofali attualmente fissato, è certamente molto sentita dalle imprese. Lo dice anche l'obiettivo puntualizzato nel testo: «Consentire il superamento dell'emergenza energetica senza ulteriori oneri per le imprese».

La modifica ha un valore soprattutto politico, dal momento che i tempi di conversione in Parlamento del decreto bollette (che scade a fine aprile) sono comunque più lunghi rispetto al termine del 31 marzo fissato per dotarsi della polizza assicurativa. Ma mettere nero su bianco il rinvio è considerato un segnale rassicurante per le aziende che nei giorni scorsi hanno incrementato il pressing per un rinvio. A farsi sentire è stata Confindustria, ma anche artigiani, commercianti e coop rappresentati da Cna, Confartigianato, Casartigiani, Confcommercio, Confesercenti e Confcooperative hanno evidenziato la mancanza di chiarezza su molti aspetti non dettagliati nel decreto ministeriale di fine febbraio. Fonti dell'esecutivo hanno comunque fatto sapere nei giorni scorsi che il governo sta già valutando la proroga: resta dunque da definire di quanto sarà lo slittamento e lo strumento legislativo per attuarlo.

Un strada considerata «corretta e opportuna» per il presidente di Unimpresa, Giovanna Ferrara. «Abbiamo già sottolineato che il costo di queste coperture assicurative è insostenibile per molte

piccole e medie imprese, con premi che possono arrivare fino a 12.000 euro all'anno. È evidente che, in una fase di forte incertezza economica e di pressione sui costi operativi, imporre un obbligo così oneroso avrebbe rappresentato un ulteriore ostacolo alla sopravvivenza di molte attività». Inoltre, prosegue Ferrara, «le imprese italiane si trovano già a fronteggiare il peso dell'aumento dei costi energetici, dell'inflazione e della stretta creditizia, fattori che incidono direttamente sulla loro capacità di investimento e di tenuta finanziaria». Per fare qualche esempio, secondo i calcoli di Facile.it che ha preso in considerazione tre diverse piccole attività commerciali, ristorante, autoricambi e hotel, in altrettante città campione: Milano, Roma e Palermo, la spesa partirà da poco più di 300 euro fino a circa 1.500 all'anno.

La richiesta di Unimpresa è dunque quella di evitare «una tassa occulta» per le Pmi, anche considerando che l'eventuale inadempienza fa scattare anche la perdita di alcuni benefici. Sette mesi in più sono considerati preziosi per valutare meglio le soluzioni assicurative disponibili e le eventuali agevolazioni, incentivi fiscali o sconti sui premi, che il governo potrebbe introdurre per sostenere le imprese.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSICURARSI CONTRO LE CALAMITÀ NATURALI PUÒ COSTARE ALLE AZIENDE PICCOLE E MEDIE FINO A 12MILA EURO ALL'ANNO



Peso: 27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Auto aziendali, polizze, elettrodomestici Il Governo prepara proroghe e correttivi

Decreto bollette

Sulle polizze catastrofali
spunta la proroga
di sette mesi dell'obbligo

Auto aziendale: clausola
di salvaguardia per chi
l'ha prenotata nel 2024

La proroga di sette mesi per l'obbligo di polizze catastrofali. La correzione a favore dei prodotti made in Italy che sblocca il bonus elettrodomestici. La clausola di salvaguardia per le auto aziendali prenotate dai dipendenti prima del 31 dicembre 2024. Gli emendamenti della maggioranza al decreto bollette, all'esame della commissione Attività produttive della Camera, delineano

novità su tutti questi fronti, in linea con le intenzioni del governo.

Carmine Fotina, Marco Mobili

— a pagina 3

Elettrodomestici, auto e polizze: il Governo aggiusta il tiro

Decreto bollette. Tra gli emendamenti appoggiati dall'Esecutivo sette mesi in più per assicurazioni anti calamità, frange benefit meno onerosi sui veicoli ai dipendenti e sconti in fattura su frigo e lavatrici

**Carmine Fotina
Marco Mobili**

La proroga per l'obbligo di polizze catastrofali. La correzione che sblocca il bonus elettrodomestici. La clausola di salvaguardia per le auto aziendali concesse ai dipendenti. Gli emendamenti presentati dalla maggioranza al decreto bollette, all'esame della commissione Attività produttive della Camera, delineano novità su tutti questi fronti, in linea con le intenzioni del Governo.

Elettrodomestici

Il problema che ha rallentato l'iter del bonus elettrodomestici previsto dalla

legge di bilancio (il decreto attuativo era atteso entro fine febbraio) è relativo alla gamma di prodotti incentivabili, che rischia di essere penalizzante per il made in Italy. Di qui le preoccupazioni dei produttori che hanno stabilimenti in Italia, condivise dal ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit). Il testo depositato in commissione, a firma di Silvio Giovine (Fdi), ricalca le valutazioni fatte dal governo in questi mesi. Viene cancellato il riferimento alla nuova classe energetica B come soglia minima di efficienza per l'acquisto, in quanto in questa categoria i prodotti realizzati in Italia sono inesistenti o quasi. Tutto è rinviato al decreto in-

terministeriale di attuazione Mimit-Mef che tra l'altro sarebbe già a buon punto, pronto ad essere emanato una volta che il Parlamento avrà approvato il Dl bollette. Il decreto attuativo, evidentemente con un occhio di riguardo al made in Italy, definirà la categoria di elettrodomestici acquistabili, «prodotti in uno stabilimento collocato nei territori dell'Unione europea con corrispondente smaltimento dell'elettrodomestico sostituito».



Peso: 1-10%, 3-42%

ito di classe energetica inferiore a quella di nuova acquisto».

Ricapitolando, il bonus introdotto in manovra può arrivare al 30% del costo di acquisto e comunque fino a 100 euro per ciascun elettrodomestico, elevabili a 200 se il nucleo familiare dell'acquirente ha un Isee sotto 25mila euro. Disponibili in tutto 50 milioni di euro. Un'altra novità dell'emendamento riguarda il meccanismo di erogazione. Stop al "click day": il contributo, infatti, sarà riconosciuto all'utente finale sotto forma di sconto in fattura. Sarà poi il venditore a recuperare lo sconto praticato mediante credito d'imposta fruibile in compensazione. In sostanza, si tratta dello stesso meccanismo utilizzato in occasione del bonus tv del 2021. L'emendamento, infine, dispone che la gestione dei contributi avverrà tramite la piattaforma informatica di PagoPa mentre le attività istruttorie, di verifica e controllo, saranno svolte da Invitalia. I costi gestionali di PagoPa e Invitalia graveranno sui 50 milioni disponibili entro il limite del 4%, quindi la dote per i bonus potrebbe ridursi a 48 milioni.

Polizze catastrofali

Il Parlamento raccoglie l'allarme lanciato a più riprese dalle imprese e con la sponda del Governo mette sul tavolo anche la proroga di sette mesi dell'obbligo di sottoscrizione da parte delle attività produttive di una polizza assicurativa contro le calamità, come alluvioni, frane e terremoti. Con un emendamento presentato in commissione Attività produttive da Riccardo Zucconi (Fdi), il termine del 31 marzo verrebbe spostato in avanti di sette mesi al 31 ottobre 2025. Un tempo ritenuto congruo per avviare quel confronto chiesto dalle imprese e in particolare dal vicepresidente di Con-

findustria, Angelo Camilli, con delega per il credito, la finanza e il fisco il quale su queste pagine il 18 marzo scorso ha sottolineato come, a pochi giorni dalla pubblicazione del decreto attuativo e della scadenza di fine marzo, siano ancora troppi gli aspetti da chiarire sull'applicazione delle nuove norme e si configuri il rischio che, soprattutto nella prima fase quando ancora la copertura non si è diffusa, le aziende si trovino a pagare premi molto alti, piccole imprese incluse, solo perché situate in regioni più esposte alle calamità.

Auto aziendali

Governo e Parlamento tornano anche sulle auto aziendali concesse in uso promiscuo ai dipendenti. Dopo l'inciampo avvenuto nella seduta notturna con cui al Senato fu licenziato in commissione Affari costituzionali il decreto Milleproroghe, torna ora all'esame della Camera nel decreto Bollette la clausola di salvaguardia per dipendenti e imprese che hanno prenotato un veicolo aziendale da concedere in uso promiscuo prima del 31 dicembre 2024. Questi ultimi, infatti, verrebbero penalizzati dal fatto di aver prenotato un veicolo a motore termico o ibrido prima dell'entrata in vigore dal 1° gennaio scorso della stangata sui costi chilometrici e sul calcolo del fringe benefit solo perché l'auto sarà assegnata nel 2025.

Per evitare la beffa, che andrebbe a colpire sia imprese che dipendenti, con un emendamento firmato dal presidente della commissione Finanze della Camera, Marco Osnato (Fdi), viene espressamente previsto che per i veicoli concessi in uso promiscuo dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2024, nonché per i veicoli ordinati dai datori di lavoro entro il 31 dicembre 2024 e concessi in uso promiscuo dal 1° gen-

naio 2025 al 30 giugno 2025, resta ferma l'applicazione delle regole fiscali in vigore fino al 31 dicembre 2024 e dunque senza le nuove maggiorazioni dei costi chilometrici previste per i veicoli a benzina, gasolio e ibridi.

La data di consegna indicata nel 30 giugno 2025, a ben vedere, potrebbe però dare luogo a disparità di trattamenti tra chi riceverà la vettura entro giugno dopo averla prenotata come chiede il correttivo entro fine 2024, e chi al contrario suo malgrado la riceverà dopo la scadenza di fine giugno. Un limite che andrebbe rimosso in quanto il presupposto giuridico per far scattare l'applicazione del regime fiscale meno oneroso sui fringe benefit è legato non alla consegna bensì alla data dell'ordine della vettura che deve essere stato effettuato dai datori di lavoro prima dell'entrata in vigore delle nuove regole fiscali finalizzate alla riduzione dei sussidi ambientalmente dannosi, favorendo le nuove macchine full elettriche o plug-in. La cancellazione del termine del 30 giugno, inoltre, non andrebbe a pesare sulle coperture già garantite e bollinate dalla Ragioneria in occasione del Milleproroghe e stimate sulla base degli ordini effettuate dalle società.

Risorse pari a 8,3 milioni di euro per l'anno 2025; 9,5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2026 e 2027 e 1,2 milioni di euro per l'anno 2028, dovrebbero comunque assicurare l'applicazione della salvaguardia senza ulteriori sorprese per dipendenti e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui veicoli aziendali l'ordine effettuato entro il 2024 rende superfluo il termine di consegna del 30 giugno



Bonus elettrodomestici. Allo studio lo sconto in fattura per l'acquisto di lavatrici e frigoriferi



Peso: 1-10%, 3-42%

Pagamenti: velocità e sicurezza fanno sempre la differenza

I cyber attacchi diventano via via più sofisticati, ma la normativa e l'evoluzione tecnologica consentono di minimizzare i rischi per gli utenti. Le sfide del settore

Luigi dell'Olio

La ricerca della velocità, ma a patto di garantire la sicurezza delle transazioni. È l'evoluzione in atto nel settore dei pagamenti come emerge dal World Payments Report 2025 del Capgemini Research Institute. Secondo le proiezioni, i pagamenti istantanei rappresenteranno il 22% delle transazioni non-cash globali entro il 2028, grazie anche alla preferenza dei consumatori per soluzioni di pagamento rapide e senza frizioni. Gli analisti segnalano che nel corso degli ultimi mesi le tecnologie digitali, come i portafogli, i pa-

gamenti peer-to-peer (p2p) e i pagamenti contactless, hanno conosciuto una straordinaria accelerazione. Anche le normative hanno svolto un ruolo cruciale e l'ecosistema dei pagamenti è oggi più connesso, armonizzato, efficiente e sicuro che mai.

Nel 2023 il volume delle transazioni non-cash si è attestato a 1.414 miliardi di dollari a livello globale, mentre secondo le stime preliminari dovrebbe aver raggiunto quota 1.650 miliardi nel 2024. Considerato che i clienti di oggi ricercano esperienze di pagamento sempre più veloci e senza complicazioni, si prevede che que-

sto trend continuerà, con le transazioni che dovrebbero raggiungere 2.838 miliardi entro il 2028. Le soluzioni di pagamento istantaneo account-to-account si fanno strada, proprio perché sono un



Peso: 44-88%, 45-32%

modo più rapido ed economico di pagare, bypassando gli onerosi circuiti bancari. Secondo il report, l'aumento della loro popolarità minaccia di mettere in discussione il predominio delle carte di pagamento tradizionali, tanto che secondo le stime potrebbero assorbire in futuro tra il 15 e il 25% della crescita del volume delle transazioni con carta. Poiché le commissioni interbancarie e gli interessi rappresentano una fonte di profitto importante, gli istituti finanziari potrebbero considerare questo aspetto come un rischio significativo, in grado di costare agli operatori tradizionali del settore miliardi di dollari.

Capgemini segnala che solo il 5% degli istituti è davvero pronto dal punto di vista commerciale e tecnologico nell'adozione dei pagamenti istantanei. In particolare, solo il 13% delle banche europee può contare su una solida base tecnologica. Questo dato è particolarmente rilevante per le banche e i fornitori di servizi di pagamento dell'Ue, in vista della scadenza del regolamento sui pagamenti istantanei dell'autunno prossimo. Infatti, se dall'inizio del 2025 è scattato il divieto per le banche di applicare sui bonifici istantanei costi superiori a quelli dei bonifici ordinari. Una novità alla quale se ne aggiungerà un'altra dal 9 ottobre, quando gli istituti dovranno offrire il servizio di bonifico istantaneo anche in uscita

tramite tutti i canali utilizzabili per i bonifici ordinari.

Capgemini segnala che l'open finance è ancora nelle fasi iniziali di adozione a livello globale. La direttiva europea sui servizi di pagamento (Psd2) del 2018 è stata uno dei fattori chiave della trasformazione del settore negli ultimi anni. Promuovendo l'open banking, ha infatti aperto la strada al crescente fenomeno dell'open finance. Il report sottolinea come quest'ultimo favorisca i consumatori e le imprese, catalizzando l'adozione di pagamenti istantanei. Nonostante il suo immenso potenziale di ridefinizione del panorama finanziario, i suoi progressi sono ancora limitati a causa delle differenze nei quadri normativi e nelle strategie di mercato.

La sicurezza è la priorità in questa grande trasformazione dei processi di pagamento. Secondo uno studio di EY dal titolo "EU Payment regulations Survey", vi sono enormi differenze tra gli istituti bancari nella conoscenza e negli investimenti fatti per rispondere alle richieste delle normative europee. L'adeguamento a queste sarà una delle principali voci di spesa nei prossimi anni per un istituto su due tra quelli che operano in Europa. È importante che non vengano sottovalutati i rischi, dato che nel tempo le strategie dei malintenzionati si sono fatte sempre più raffinate.

La crescente digitalizzazione, con particolare riferimento al mer-

cato transazionale, porta con sé numerosi benefici, ma allo stesso tempo comporta vecchi e nuovi rischi. In generale, il settore finanziario è particolarmente esposto a cyber minacce a causa dell'elevata interconnessione e del valore economico delle sue operazioni. I rischi informatici sono poi aggravati dalla concentrazione di alcuni servizi nelle mani di pochi operatori globali. Un incidente che colpisca uno di questi soggetti può avere ripercussioni significative su scala internazionale, causando perdite sia dirette - finora relativamente contenute - sia indirette, più difficili da quantificare ma potenzialmente rilevanti per la crescita e la sostenibilità dell'attività nel lungo periodo.

Secondo il Fondo monetario internazionale, negli ultimi 20 anni gli eventi malevoli hanno comportato per il settore finanziario perdite dirette per 12 miliardi di dollari, dei quali oltre un quinto nell'ultimo quadriennio. E il valore è verosimilmente sottostimato perché le vittime di attacchi cibernetici, per contenere danni alla propria reputazione, potrebbero denunciare impatti minori di quelli reali.

PSD2

La direttiva europea sui servizi di pagamento (Psd2) del 2018 ha promosso l'evoluzione del settore, promuovendo l'open banking



FOCUS

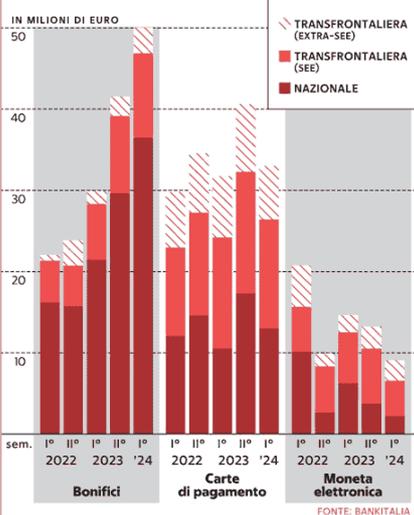
FIDA E PSR, LAVORI IN CORSO SUL PIANO NORMATIVO

L'evoluzione normativa sul fronte della sicurezza dei pagamenti procede. Al livello comunitario sono due. La Payment Service Regulation (Psr), che punta a migliorare l'esperienza di pagamento di consumatori e imprese; la Financial Data Access Regulation (FIDA), volta a stimolare la crescita del mercato dell'open finance. Affinché queste iniziative regolamentari siano efficaci, occorrono servizi innovativi e, dunque, un approccio che tenga conto degli orientamenti del mercato e degli strumenti proprietari già sviluppati e sperimentati con successo a livello aziendale.



INUMERI

FRODI SUI BONIFICI IL BOOM DEL VALORE



1650

IL VALORE

Secondo le stime nel 2024 il volume delle transazioni non-cash si è attestato a 1.650 miliardi a livello globale



L'OPINIONE

Secondo Capgemini, solo il 5% degli istituti è pronto dal punto di vista commerciale e tecnologico nell'adozione dei pagamenti istantanei



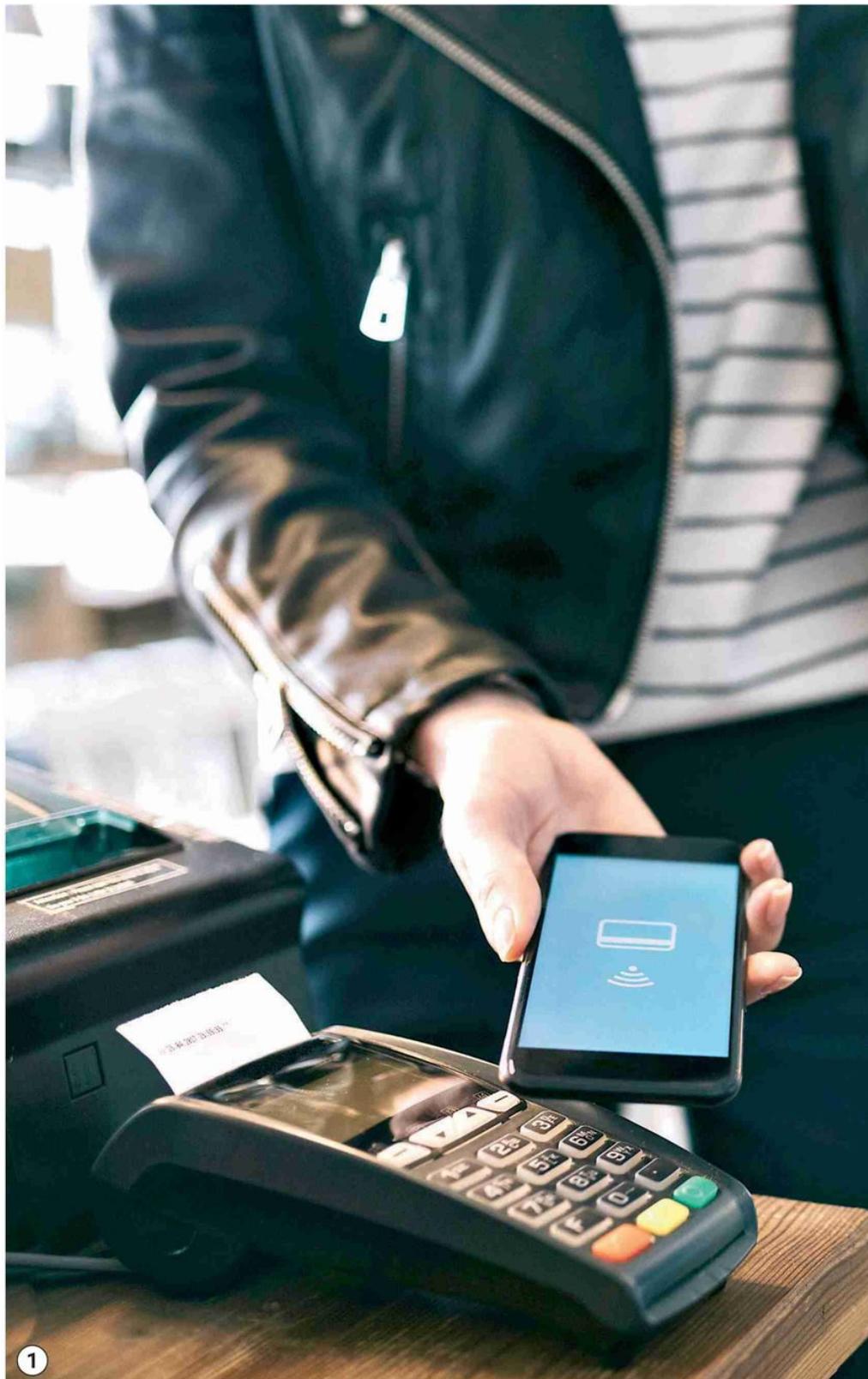
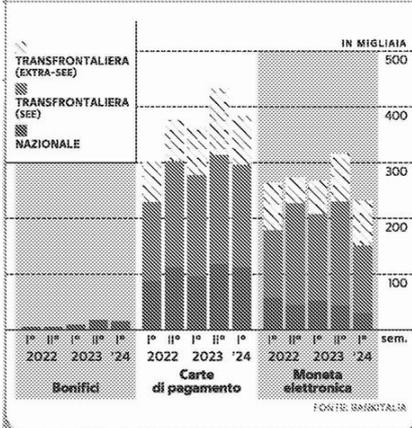
Sezione: CYBERSECURITY PRIVACY



LILIANA FRATINI PASSI
Direttore generale di Cbi Società Benefit:
"L'innovazione favorisce la crescita economica"

① Entro il 2028 il 22% delle transazioni globali non cash sarà di tipo istantaneo

IVOLUMI
OPERAZIONI FRAUDOLENTE IN CRESCITA



1



Peso: 44-88%, 45-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Privacy violata, multa da 300mila euro

Decine di segnalazioni al Garante contro Energia Pulita srl: maxi sanzione per telemarketing selvaggio **Palma** all'interno

Stangata al telemarketing selvaggio «Pressioni per cambiare operatore» Energia Pulita paga 300mila euro

Il Garante della privacy ha ricevuto 82 segnalazioni da altrettanti utenti per chiamate indesiderate
Il racconto: mi dicevano di andare con loro per evitare aumenti del 30% sulla fornitura di luce e gas

di **Nicola Palma**

MILANO

Un'altra stangata contro il telemarketing selvaggio. Stavolta nel mirino del Garante della privacy è finita la srl Energia Pulita, che propone contratti di fornitura di gas ed energia elettrica: a valle del procedimento avviato nel novembre 2024, l'organismo presieduto da Pasquale Stanzone ha comminato una multa da 300mila euro alla società con sede legale in via Monti. Come sempre accade in questi casi, tutto è partito da una serie di segnalazioni, ben 82, «in materia di chiamate indesiderate realizzate in assenza di idonea base giuridica». I diretti interessati hanno dichiarato che gli interlocutori avrebbero utilizzato «un linguaggio e tecniche commerciali particolarmente insidiose».

«**Sovente** - si legge nelle motivazioni del provvedimento -

l'operatore telefonico, fingendo di chiamare per conto di un altro titolare del trattamento (competitor oppure uffici amministrativi di fantasia) informa l'utente circa la sussistenza di fantomatici problemi tecnico-amministrativi, bonus o rincari di tariffa, per poi proporre l'attivazione di una fornitura energetica proprio con Energia Pulita». Ecco alcuni racconti. Uno: «L'operatrice conosceva il nome e cognome e proponeva il passaggio a Energia Pulita per evitare presunti aumenti statali del 30% sulla fornitura di energia elettrica». Due: «L'operatrice si è prima spacciata per il Servizio elettrico nazionale, con cui ho attualmente la fornitura, dicendo che sarei passata a Energia Pulita dal primo marzo 2024 automaticamente e chiedendomi di confermare i dati per l'attivazione. Alla mia risposta che so che il passaggio al mercato a tutele gradualità è il primo aprile e che quindi fino a quel momento posso cambiare operatore quando voglio, ha cominciato a diventare aggressiva e poi ho riattaccato». Dal canto

loro, i responsabili della srl si sono difesi sostenendo in primo luogo che «da nessuno degli 82 contatti contestati pervenuti all'Autorità prima dell'apertura dell'istruttoria, né dai 20 contatti contestati in pendenza, è mai derivata la conclusione di un contratto con la società, che, pertanto, non ha in alcun modo beneficiato di tali attività di telemarketing e teleselling illecite».

Inoltre, nel «disconoscere i contatti oggetto di doglianza», Energia Pulita ha parlato di «operatori che non sono ufficialmente legati da rapporti contrattuali con operatori energetici e che dichiarano inizialmente di lavorare per un operatore per convincere l'interlocutore a rimanere al telefono e poi offrire un diverso contratto». Tesi difensive che non hanno superato le numerose contestazioni del Garante: «Nel corso dell'istruttoria, è stato accertato anche che la società si è avvalsa di soggetti interni ed esterni all'organizzazione aziendale, violando gli obblighi gravanti sul titolare del trattamento riguardo all'individuazione, formazione, direzione e monitoraggio sull'operato dei soggetti designati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segnalare le chiamate indesiderate è indispensabile per bloccare gli abusi



Peso: 33-1%, 41-44%

I principali elementi emersi dal rapporto realizzato dall'I-Com: la competitività è in bilico

Cybersecurity, si può dare di più

Troppi adempimenti e poche risorse destinate alla sicurezza

Pagina a cura
di ANTONIO LONGO

Troppe norme e obblighi a cui adeguarsi, in materia di sicurezza informatica, possono mettere i bastoni tra le ruote alle imprese. O, almeno, così la pensano gli imprenditori, secondo cui l'aumento degli adempimenti previsti dalle normative, tanto europee quanto nazionali, in materia di cybersicurezza impatta negativamente sulla competitività. In particolare, a incidere maggiormente sono gli investimenti tecnico-organizzativi necessari alla compliance, ossia la conformità rispetto alle norme, e la molteplicità degli oneri burocratici e amministrativi. Altro fattore critico è la mancanza di competenze da parte delle risorse umane, sia internamente sia sul mercato del lavoro. È quanto si rileva dal rapporto "Competitività alla prova della cybersecurity. La sicurezza informatica in Italia e in Europa tra innovazione e regole", realizzato dall'Istituto per la Competitività (I-Com) nell'ambito dell'osservatorio sulla sicurezza informatica. Passando ai numeri, la maggior parte delle imprese assegna meno del 3% del budget IT alla cybersecurity; solo una minima parte ne destina più del 15%; mentre il 42% sta ancora valutando un eventuale incremento delle risorse per la sicurezza informatica e solo il 25,4% ha deciso di aumentarle.

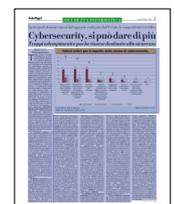
Lo scenario italiano. Le Pmi, spesso, non hanno né le risorse umane, finanziarie e tecnologiche necessarie per fronteggiare adeguatamente le minacce informatiche, né per mettersi in regola con i numerosi adempimenti nazionali e unionali per garantire un elevato livello di cybersicurezza delle reti, dei sistemi e dei servizi Ict. La moltiplicazione, a volte disorganica, delle prescrizioni che impongono adempimenti diversi e l'incertezza interpretativa della normativa non aiutano

le scelte dei manager aziendali. Ma in un contesto in cui i cyberattacchi sono sempre più gravi e numerosi, gli investimenti in cybersicurezza rappresentano una priorità strategica nazionale e internazionale, accentuata anche dalle recenti tensioni geopolitiche.

Il quadro normativo. Gli attacchi informatici sono diventati sempre più sofisticati e frequenti, spingendo governi e organizzazioni internazionali a sviluppare normative e strategie per proteggere cittadini, aziende e istituzioni. A ottobre dello scorso anno è entrato in vigore il decreto legislativo 4 settembre 2024, n. 138, di recepimento della direttiva n. 2555/2022 (meglio nota come Nis2). Tale direttiva, che istituisce un quadro giuridico unificato per sostenere la cybersicurezza, fa seguito all'adozione, nel 2016, della prima direttiva Nis (recepita in Italia con il dlgs n. 65/2018) con la quale sono state definite misure organiche rivolte esplicitamente alla sicurezza delle informazioni e alla cybersicurezza. Inoltre, sempre lo scorso anno, è stato pubblicato il Regolamento di esecuzione n. 2024/2690 che dettaglia le modalità di applicazione della direttiva Nis2. Da segnalare, poi, la direttiva n. 2557/2022 sulla resilienza dei soggetti critici (direttiva Cer) che detta norme armonizzate per aumentare la capacità di difesa da parte di soggetti che negli Stati membri sono fondamentali per la fornitura di servizi essenziali per il mantenimento di funzioni vitali della società o di attività economiche nel mercato interno. E ancora, il regolamento n. 881/2019 (noto come "Cybersecurity Act") ha delineato un quadro per l'introduzione di sistemi europei di certificazione della cybersecurity in grado di garantire un livello adeguato di sicurezza informatica. Sebbene i principali obblighi si applicheranno a partire dall'11 dicembre 2027. lo scorso 10 dicembre

2024 è entrato in vigore il regolamento n. 2024/2847 ("Cyber Resilience Act"), che mira a rispondere all'esigenza, nella logica di assicurare un ecosistema europeo complessivamente sicuro, di garantire che i dispositivi utilizzati da cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni rispondano a standard di sicurezza adeguati. Con l'obiettivo di rafforzare e armonizzare a livello europeo i principali requisiti di cybersecurity per le società finanziarie, tra cui banche, compagnie di assicurazione, società di servizi di criptoalute, istituzioni finanziarie e i loro fornitori critici, dal 17 gennaio 2025 è pienamente applicabile il regolamento n. 2554/2022 (Dora) in attuazione del quale, il 24 ottobre scorso, è stato pubblicato il regolamento delegato della Commissione che integra il regolamento (UE) n. 2022/2554 per quanto riguarda le norme tecniche di regolamentazione sull'armonizzazione delle condizioni per lo svolgimento delle attività di sorveglianza. Infine, è stato pubblicato lo scorso 15 gennaio il regolamento n. 2025/38 ("Cyber Solidarity Act") che punta a definire misure volte a rafforzare le capacità dell'Unione in materia di rilevamento delle minacce e degli incidenti informatici e di preparazione e risposta agli stessi. A livello nazionale si assiste alla definizione di un quadro normativo che vede nell'Acn-Agenzia per la cybersicurezza nazionale uno dei principali protagonisti nell'ambito di un ecosistema che ruota intorno al Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica (Psn) istituito con il decreto legge n. 105/2019, convertito con la legge n. 133/2019.

Le certificazioni stentano a decollare. La cybersicurezza rappresenta sempre più un ele-



Peso: 89%

mento imprescindibile nei processi decisionali delle imprese. Anche in tema di adozione di una o più certificazioni volontarie di cybersicurezza, la maggior parte delle imprese ha dichiarato di non averne conseguito alcun tipo. Per il 35% delle imprese un primo ostacolo all'ottenimento di una certificazione volontaria risiede nei costi elevati, che non sono percepiti come proporzionati ai benefici, mentre il 19% sostiene che i tempi per il rilascio della certificazione stessa sono troppo dilatati. Appare incoraggiante, invece, che il 74,5% delle aziende sia d'accordo in merito al fatto che standard comunitari possono incentivare le imprese a certificarsi. Come si legge nel focus, l'ottenimento delle certificazioni migliora la competitivi-

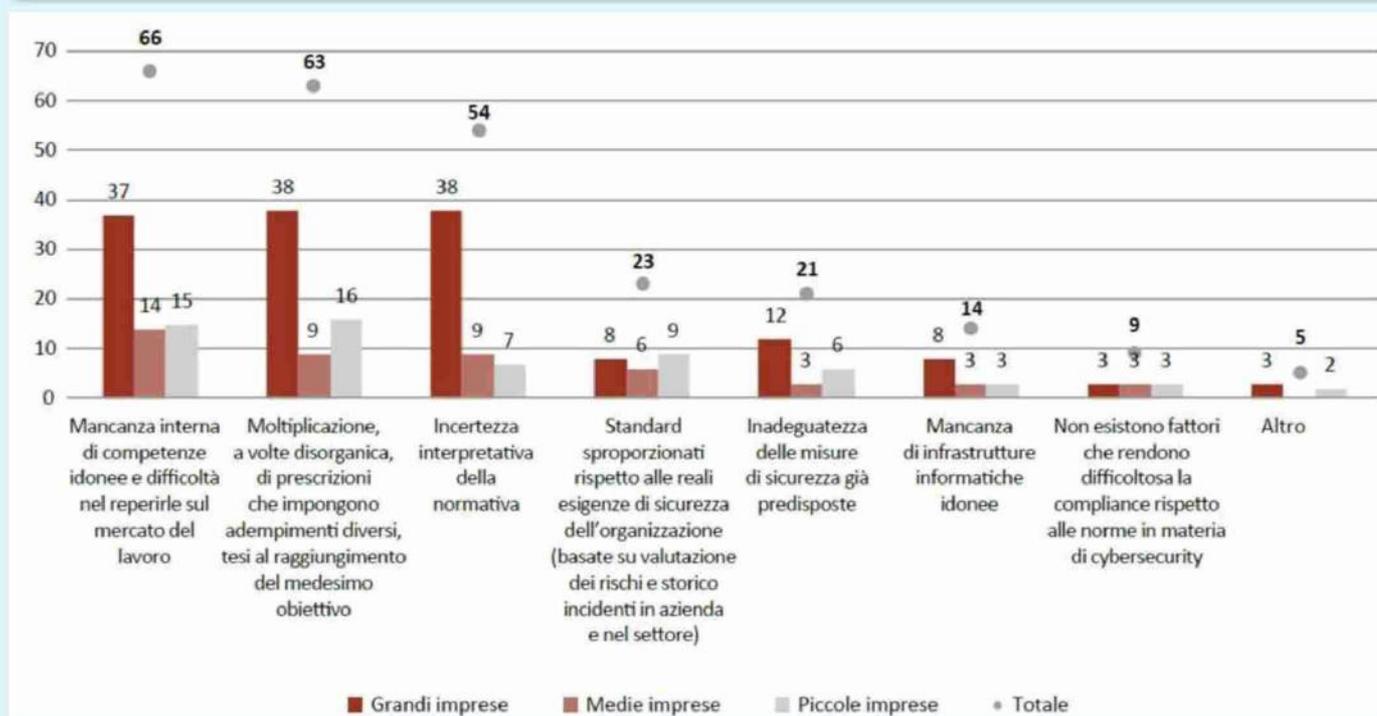
tà sul mercato, può garantire l'accesso a mercati con requisiti minimi e offre ai governi nazionali uno strumento per garantire che i sistemi IT utilizzati siano sicuri, consentendo di contrastare rischi sistemici. Peraltro, tra coloro che hanno dichiarato di aver adottato almeno una certificazione, i principali effetti positivi direttamente riconducibili a essa sono stati il miglioramento dell'immagine e della reputazione dell'impresa nei confronti degli stakeholders (46,3% dei rispondenti), una maggiore consapevolezza dei dipendenti e dei collaboratori esterni (39%) e più possibilità di partecipare a bandi di gara pubblici o privati (28%).

Cresce l'offerta formativa. C'è un crescente interesse per le tematiche legate alla sicu-

rezza informatica da parte del mondo accademico. Infatti, si contano 774 tra corsi e insegnamenti relativi alla cybersicurezza offerti a gennaio 2025, rispetto ai 520 individuati a inizio 2024, con un incremento del 48%. Nel dettaglio, l'analisi ha individuato 323 insegnamenti singoli all'interno di corsi di laurea magistrale; 158 insegnamenti singoli all'interno delle lauree triennali; 86 progetti di ricerca in dottorati; 69 corsi singoli in master di II livello e 54 in master di I livello, a fronte di 31 lauree magistrali, 30 master, 16 corsi all'interno di dottorati di ricerca, 11 corsi singoli all'interno di master di I e II livello e 7 lauree triennali interamente dedicate alla cybersicurezza. A livello geografico, l'offerta formativa complessiva presenta una

forte concentrazione nel Lazio (180 tra corsi e singoli insegnamenti), in Lombardia (119) e in Campania (70). Anche in relazione all'offerta formativa specializzata, il Lazio si conferma la regione più interessata con 32 percorsi, rappresentando buona parte dell'offerta formativa sia in termini di lauree dedicate (5 corsi di laurea), sia per quanto riguarda le specializzazioni post-laurea (12 progetti di ricerca in dottorato e 15 master). Quanto alla formazione superiore, dall'analisi si rileva che gli Its che si occupano di cybersicurezza sono il 35,4% rispetto al numero complessivo di quelli attivi, una quota più che raddoppiata rispetto alla rilevazione precedente effettuata a inizio 2024.

Fattori critici per il rispetto delle norme di cybersecurity



Possibilità di max 4 risposte
Totale dei rispondenti: 118 su 150

Fonte: elaborazioni I-Com



Peso: 89%

Le aziende alla frontiera dell'innovazione

Il sistema Ict italiano cresce, ma vive i problemi storici del nostro tessuto produttivo: frammentazione e Sud arretrato. Il nodo delle competenze

Alessandro Longo

Le aziende dell'Italia digitale generano innovazione e occupazione. Sarebbe naïf, però, chiamarla «isola felice». Il settore continua a crescere, si interessa sempre più anche di intelligenza artificiale, ma vive i tipici mali dell'economia italiana: un'eccessiva frammentazione delle aziende, un Sud arretrato e l'eterno ritardo sulle competenze. Con una differenza importante rispetto agli altri settori: il digitale può fare da traino al resto del Paese. E già qualche segnale in tal senso lo si intravede.

L'Osservatorio Trimestrale del settore Ict frutto della collaborazione tra Anitec-Assinform (l'associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende dell'Ict in Italia) e InfoCamere (la società delle Camere di Commercio italiane per l'innovazione digitale), offre per la prima volta una fotografia dell'intero settore Ict italiano. Alla fine del 2024, conta 132.400 imprese, con una crescita del 2,1% sull'anno precedente. Impiega 631.500 addetti, in aumento del 3,4% rispetto al 2023. Domina Lombardia e Lazio, seguite da

Friuli-Venezia Giulia e Veneto. Spicca però anche la sorpresa Emilia-Romagna, come centro vitale per l'innovazione, con 737 startup e pmi innovative Ict registrate.

Che fanno le aziende Ict italiane? Soprattutto software e consulenza It, con 56.707 imprese e 379.607 addetti, seguiti dai servizi It, che contano 55.292 imprese e 125.430 addetti. In calo invece le telecomunicazioni.

«I numeri riflettono la struttura di un sistema imprenditoriale fatto di piccole e piccolissime imprese che esprimono soprattutto una domanda di consulenza e di servizi ritagliati sulle proprie esigenze, dall'outsourcing ai servizi in cloud», spiega Paolo Ghezzi, direttore generale InfoCamere. «I dati certificano che il sistema delle imprese sta rispondendo positivamente a questa domanda con la crescita di società di software e consulenza It, per loro natura molto vicine alle esigenze specifiche di filiere fatte di aziende piccole e medie presenti in larga maggioranza nel nostro Paese», continua. «La lieve contrazione del numero di operatori di telecomunicazioni, invece, riflette lo stato di un settore maturo e con elevati costi di ingresso, la cui vitalità è comunque

confermata dalla forte dinamica positiva degli addetti». Sono invece 1428 le startup e pmi sulla frontiera dell'innovazione: 527 si occupano di IA, 178 di big data e data science, 148 di blockchain. «I dati sottolineano l'importanza vitale dell'Ict per l'economia italiana. Non solo supporta la trasformazione digitale delle imprese ma agisce anche come un motore per l'economia e per l'occupazione, specialmente in aree ad alta qualificazione», aggiunge Daniele Lombardo, consigliere Anitec-Assinform con delega alle pmi. La conferma anche nei recenti dati Terna sul boom di domanda di energia elettrica in Italia - 40 volte in più nel 2024 rispetto al 2021 - per via della crescita dei datacenter ossia della domanda di servizi digitali (cloud e IA) delle nostre imprese. «Mentre altri settori importanti della nostra economia devono affrontare problemi importanti come le prossime sfide nel commercio internazionale o la crisi della domanda interna - continua Lombardo - il settore ict è nel pieno di una trasfor-



Peso: 84%

mazione che permetterà la creazione di nuovi mercati nell'ambito dell'IA, nuove opportunità competitive e nuova occupazione».

Bene: ma resta, questo, un fermento fragile. Bisognoso di supporto e cure. «Dobbiamo avere una politica industriale che sia fortemente orientata all'innovazione», dice Lombardo. «Oggi ci concentriamo molto sulla domanda di tecnologia, ma anche l'offerta deve essere supportata per esprimere i talenti e le capacità più promettenti». La ricetta? Secondo l'associazione, abbiamo bisogno di politiche regolatorie e fiscali stabili nel tempo e basate su un approccio di sistema. «Penso al credito di imposta ricerca e sviluppo ma anche a Transizione 4.0 e ai diversi finanziamenti mirati per la ricerca e lo sviluppo, per promuovere la ricerca applicata e la brevettazione», dice Lombardo, che non cita Transizione 5.0, programma poco amato dalle aziende italiane per via dei ritardi nei decreti attuativi e di vincoli eccessivi.

«L'adozione di nuove tecnolo-

gie come IA, cloud, blockchain e internet delle cose può essere accelerata attraverso partnership strategiche tra università, centri di ricerca e aziende private», continua. L'idea è supportare questi programmi con collaborazioni tra il settore pubblico, enti di formazione e le aziende del nostro settore. Ma non basta, bisogna investire di più nella ricerca pubblica e privata, per arrivare a livelli competitivi almeno con Germania, Francia e Svezia, nota l'associazione.

«Poi c'è il grande tema delle competenze. Che deve diventare una vera priorità per l'agenda politica», dice Lombardo. «Abbiamo bisogno di adottare programmi di formazione specifici per sviluppare competenze avanzate in Ict, con un focus non solo su nuovi modelli di sviluppo del software, ma anche su IA, data science, e sicurezza informatica». Insomma: collaborazione a tutto campo per una formazione Ict diffusa e orientata con la vera domanda del mercato; aumentare la disponibilità di corsi a tutti i livelli.

Infine il problema forse più rognoso, quello di scala e frammentazione territoriale. L'Ict soffre di nazionalismo come altri settori e di un Sud che resta indietro. «L'Italia non è tutta uguale, ce lo dicono i dati, e le imprese sono spesso piccole o piccolissime», dice Lombardo. Che fare? «Dobbiamo stimolare la crescita del settore Ict in tutti i territori e non solo nelle aree metropolitane, promuovendo i cluster tecnologici regionali per attrarre talenti e investimenti». Come mostrano i dati, i vantaggi che vengono dal settore Ict sono ampi per un territorio. A maggior ragione si pone ora la sfida dell'equità. Ossia quella di «distribuire i benefici economici e occupazionali del settore in tutto il territorio nazionale», dice Lombardo.

1428

INNOVATORI

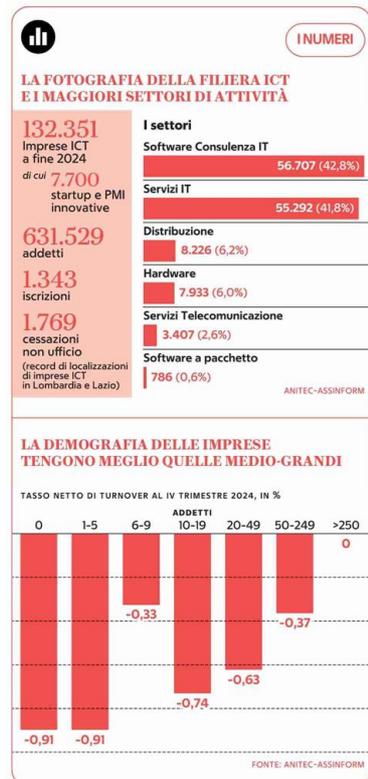
Sono 1.428 le startup e pmi sulla frontiera dell'innovazione. Si occupano di IA, big data e data science, blockchain



L'OPINIONE

Le piccole e piccolissime società esprimono soprattutto una domanda di consulenza e di servizi su misura, dall'outsourcing al tema del cloud

① "Software e consulenza" sono la prima voce di attività per le imprese del settore Ict, poi "servizi It"



Peso: 84%

Digitale, una leva per tagliare i costi delle pmi Ma siamo in ritardo

Le tecnologie sono spesso confinate a impieghi di base, con perdite di efficienza. Demery (Visa): "Rivoluzione in arrivo per i pagamenti business"

Alessandro Cicognani

È la solita storia del mondo a due velocità. Da una parte ci sono colossi che investono miliardi in ricerca e sviluppo, lanciando sul mercato innovazioni tecnologiche capaci di riscrivere completamente i modelli di business globali. Dall'altra c'è un ecosistema di piccoli, sempre in ritardo e quindi costretti a correre per colmare i gap.

Le pmi italiane - cuore pulsante del tessuto imprenditoriale nazionale - vivono in questo secondo emisfero. Nei loro bilanci la transizione digitale ha preso sempre più spazio alla voce investimenti, supportati dai fondi pubblici Industria 4.0 e (in piccola parte, visto lo scarso successo) Transizione 5.0, ma prevalgono ancora le tecnologie di base, come software gestionali o applicativi di collaborazione. L'anno scorso uno studio del Politecnico di Milano ha rivelato che meno del 20% delle piccole e medie imprese del Paese ha sviluppato progetti che prevedono l'impiego di big da-

ta, blockchain e intelligenza artificiale.

Una premessa, questa, che spiega uno dei risultati tra i più interessanti emerso in un report redatto dalla società dei servizi di pagamenti digitali Visa: nelle piccole imprese italiane, il 75% del tempo viene impiegato per adempiere ad attività cosiddette "non core", con relativa perdita di efficienza. L'adozione di tecnologie digitali innovative potrebbe fornire la risposta per riportare la macchina in equilibrio.

Nonostante i numeri ancora piccoli (ma comunque in crescita) se ne sono accorti per primi i manager delle piccole e medie imprese, che ora hanno preso ad avanzare richieste specifiche ai player del settore. Una su tutte è quella rivolta proprio all'industria dei pagamenti, settore chiave nella gestione aziendale, a cui è stata prospettata l'esigenza di poter avere soluzioni che possano rendere le attività più efficienti, sicure e semplici. Andando magari oltre l'utilizzo prevalente che viene fatto oggi delle carte business, impiegate soprattutto

per spese di viaggio e rappresentanza. Aumento dei costi d'impresa (42 per cento) e difficoltà connesse al ritardo nei pagamenti da parte dei clienti (27 per cento) sono infatti due tra le principali sfide che le pmi stanno affrontando in Italia.

Il tema è stato quindi inserito al centro del primo Visa commercial day tenutosi la settimana scorsa a Milano, dato che le carte commerciali possono davvero avere un'azione trasversale sull'operatività: da un maggior controllo sulla movimentazione del denaro, alla gestione del capitale circolante; da una riduzione degli anticipi di cassa ai dipendenti a una più efficiente amministrazione delle attività. E infatti, lo confermano le parole di Lucy Demery, head commercial solutions di Visa per l'Europa: «Registriamo un forte aumento nella domanda di pagamenti digitali b2b, con un in-



Peso: 73%

cremento delle transazioni online e un uso crescente di soluzioni innovative, capaci di migliorare l'esperienza dell'utente e ridurre le frodi, garantendo maggiore sicurezza per le aziende».

C'è da dire che il mondo dei pagamenti commerciali sta vivendo una metamorfosi, con innovazioni come la tokenizzazione, la biometria e i pagamenti virtuali che stanno davvero creando un reale valore economico per le imprese, dalle micro alle grandi. La rivoluzione sta in realtà abbracciando il sistema delle transazioni nel suo complesso. E l'anno scorso si è verificato un sorpasso storico in Italia, quando i pagamenti digitali hanno superato per la prima volta i contanti in termini di valore transato: 43% per i primi contro il 41% del secondo, nelle analisi del Politecnico di Milano.

E-commerce, embedded finance e intelligenza artificiale sono i volti al centro del cambiamento, secondo Visa. Tre pilastri «che stanno ridefinendo il modo in cui le aziende operano - afferma Demery - migliorando l'efficienza, semplificando

l'accesso al credito e offrendo esperienze sempre più integrate e personalizzate».

Qualche numero di contesto: ad oggi una società come Visa ha già emesso oltre 12 miliardi di token (nel 2019 erano meno di un miliardo). Ciò significa niente più inserimento manuale della carta e niente più codici otp. In parallelo, l'embedded finance b2b (ovvero la fornitura di prodotti finanziari da parte di entità non finanziarie) sta rapidamente trasformando il modo in cui le imprese effettuano transazioni tra loro, con un tasso di crescita stimato tra il 20 e il 30% annuo.

Negli ultimi dieci anni in Europa, dice McKinsey, i volumi di finanza incorporata sono cresciuti tre volte più velocemente dei prestiti distribuiti direttamente. Solo nel segmento delle pmi, le stime di Visa indicano che l'embedded finance ha il potenziale di espandere il mercato bancario complessivo di 92 miliardi di dollari.

In futuro si aspetta invece molto dall'intelligenza artificiale in termini di lotta alle frodi e personalizza-

zione dei prodotti. In dieci anni Visa ha investito 3 miliardi di dollari per rendere i pagamenti più intelligenti e sicuri. Su questo punto specifico le aziende tricolori sono però ancora indietro. Un ritardo che è emerso a ottobre, durante la seconda riunione ministeriale del G7 su industria e innovazione tecnologica: in Italia il tasso di adozione di applicazioni IA è al 4,4% nelle imprese tra dieci e cinquanta dipendenti (9,7% il dato tedesco, 4,7% quello francese). La fascia 50-249 dipendenti è al 7,3%, contro il 16,2% della Germania e il 10,2% della Francia, mentre nella categoria delle grandi aziende si torna a scendere al 5 per cento. «A questo punto - sostiene la manager di Visa - per incrementare il livello di digitalizzazione, il settore dovrà concentrarsi sullo sviluppo di soluzioni che coinvolgano sia gli acquirenti che i fornitori e che ne dimostrino chiaramente a entrambi il valore commerciale».

IVA

Ora servono pagamenti tracciabili per recuperare l'Iva sulle spese effettuate

63%

LE PMI

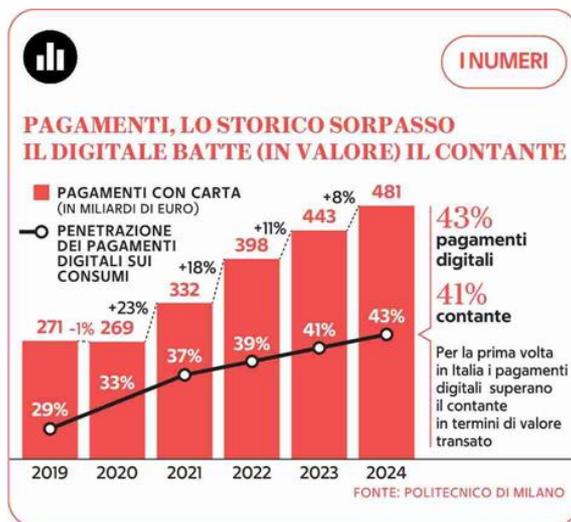
Dallo studio Visa sulle pmi, emerge che il 63% delle aziende si aspetta più servizi a valore aggiunto

75%

TEMPO PERSO

Nelle piccole imprese, il 75% del tempo viene impiegato per attività "non core", con relativa perdita di efficienza

① L'IA può segnare una svolta su lotta alle frodi e personalizzazione dei prodotti: Visa investe 3 mld



Peso: 73%

Pensierini sparsi per sfuggire alla presa dell'AI

Il sublime bambinesco di Trump, che, proprio lui, sta a sindacare sul conflitto d'interessi potenziale di Musk. La storia che si riscrive, eccome, anche di fronte a un manifesto che va preso nel suo contesto, dunque riscritto

Visto che il mio doppio umanoide scriverebbe alla mia maniera o quasi la mia trentennale rubricetta del lunedì, nata quando l'AI, fermentata dal seme di quella checca matta di Alan Turing (se non ci fossero froci e ebrei saremmo ancora nelle caverne), era in culla, provo a fare considerazioni sparse per sfuggire alla sua presa. Chissà che lo spargimento di pensiero non mi consenta di sfuggirgli, a lui e alle domande spensierate ma geniali del Ciliegia.

Primo. Elon Musk ha passato un'ora

e mezzo con Pete Hegseth, il Francesco Giorgino a capo del Pentagono per volontà di Trump. I rumors hanno subito inferito dall'incontro che il tema in discussione fra il mostro di Space X, cioè dei satelliti, e il sovrintendente civile dell'esercito più potente del mondo fosse la simulazione, forse AI o forse più realistica, della guerra con la Cina.

(segue a pagina quattro)



Considerazioni sparse per sfuggire alla presa dell'AI

(segue dalla prima pagina)

Il Potus, che detesto con tutte le mie forze ma al quale non posso negare un certo candore da bambinone volitivo, ha smentito che potessero mai aver parlato di quel bell'affare perché, ha detto, Elon ha i suoi business con la Cina e dunque non potrebbe mai essere messo al corrente dei nostri piani di eventuale globalizzazione della guerra dei mondi. Dunque i due avranno al massimo parlato dei piani di sfoltimento dell'amministrazione civile del Pentagono, materia dell'agenzia Doge, quella che dà gli incubi a tanti compreso l'ex ministro Brunetta e altri eroi co-

me Cottarelli della spending review, risparmi di quattrini federali, e poco più, poco altro di simile. Sublime bambinesco: ha messo Musk nel vasetto della marmellata, si accompagna a lui in maglietta supernerd nello Studio Ovale, gli compra la Tesla rossa nuova fiammante, e poi sta a sindacare sul suo conflitto di



Peso:5-1%,8-20%

interessi potenziale, guerra più guerra meno, Cina più Cina meno. Sono sbalordito, attonito, incantato: uno che dice questo, come una donna che dica la sua età (come scherzava Wilde), può dire qualunque cosa.

Secondo. A Massimo Giannini, che è un bravo ragazzo afflitto dalla sindrome del banale, è sfuggito un titolo che mi ha impedito la lettura del suo articolo: LA STORIA NON SI RISCRIVE. Sappiamo tutti che la storia come accadimento è intoccabile (Tommaso d'Aquino scriveva che nemmeno a Dio è possibile fare sì che il passato non sia stato), ma la storia come storiografia, e la storiografia come esercizio di pensiero critico e politico, è una continua scrittura e riscrittura. Il Manifesto di Ventotene è una fonte per la riflessione storica. Va preso nel suo contesto, dunque riscritto. Se quel clamoroso esempio di eroismo profetico, che tutti in quanto tale rispettiamo, viene ripubblicato come un manifesto di valori at-

tuali e sbandierato per tale in una piazza dell'Italia dei valori, allora devi aspettarti la riscrittura e l'aggiornamento: è un evidente anacronismo, quell'attacco all'autodeterminazione democratica e quella invocazione illiberale alla dittatura, e come tale deve essere riscritto per onestà politica e intellettuale. Che c'entrano l'oltraggio, l'antifascismo? Già nel 2014, e anche prima, gli storici meno convenzionali e meno conformisti avevano considerato quell'anacronismo alla luce riscrittrice della nozione democratica e liberale delle istituzioni europee di oggi e dei decenni passati dal 1941, anno di concezione del Manifesto. Davvero è così difficile divincolarsi dai lacci della saccentza e prepotenza culturale, della fissità ideologica, questo sì un vero oltraggio al nucleo federalista e antinazionalista e europeista del Manifesto?

Terzo. Quando, fatto il giro del mondo, il dibattito analitico sull'esperimento del Foglio AI

tornerà in Italia, ci accorgere-
 mo, credo, della novità che segna e incarna in modo sconcertante. Ci siamo già stupiti per il fatto che era possibile, digitando "Ezechiele Bibbia" o anche "Ezech Bib" su uno schermo bluastro che ha sostituito il foglio bianco o l'Enciclopedia Ebraica o la Treccani di carta, ottenere una quantità inverosimile di informazioni sui Profeti, per dire del potere dell'algoritmo. Ma qui per la prima volta osserviamo, in un mezzo di comunicazione e socializzazione tipicamente umano come il giornale, l'epitome o raccolta di ciò che siamo, la preghiera di ogni giorno che ci situa nel nostro mondo quotidiano, secondo Hegel, osserviamo che alla domanda nostra, alla nostra inchiesta nell'AI, risponde una macchina che è qualcuno, che ha un qualcosa di tremendamente soggettivo o lo sa simulare con una tale perfezione da arrivare a stupirci e persuaderci. Che



Peso:5-1%,8-20%

L'allarme di Allianz Trade: a livello globale cinque anni consecutivi di crescita (2022-26)

Il rischio default sale senza freni

In Italia quasi 30.000 aziende sono prossime all'insolvenza

Pagina a cura

DI ROXY TOMASICCHIO

In Italia quasi 30.000 aziende sono a rischio insolvenza nei prossimi due anni, cioè quelle che non sono in grado di mantenere fede ai propri obblighi di debito, causa la carenza di liquidità. Stessa tendenza a livello globale: salgono a cinque gli anni consecutivi di crescita delle insolvenze (2022-2026). Infatti, dopo un aumento del +10% lo scorso anno, è atteso un ulteriore incremento del +6% nel 2025 e del +3% nel 2026. Sono alcune delle stime contenute nell'ultimo report di **Allianz Trade**, società specializzata nell'assicurazione del credito commerciale.

I numeri dell'Italia. La ripresa delle insolvenze ha avuto un picco nella seconda metà dello scorso anno, quando è stato registrato uno dei maggiori incrementi a livello globale: +45%, rispetto al +9% del 2023. Una accelerata che è effetto di un aumento a doppia cifra registrato in tutti i settori. Tra i più colpiti le costruzioni (+62%), il manifatturiero (+58%), il commercio (+50%) e l'ospitalità (+39%), che è anche l'unico settore ad aver superato ampiamente il numero di insolvenze registrato nel periodo 2012-2019.

«A differenza di tanti altri paesi europei, l'Italia è ancora sotto il livello pre-pandemico (-8% a fine 2024) ma la persistente debolezza della crescita economica e un sostegno limitato dalla politica monetaria, contribuiranno al rialzo nel prossimo periodo», spiega a *ItaliaOggi Sette* **Andrea Resteghini**, Head of credit underwriting Allianz Trade MMEA, che aggiunge: «L'evoluzione dei tassi di interesse, che potrebbero rallentare la loro discesa e l'accesso al credito saranno fattori chiave

per le piccole medie imprese italiane alle prese con le nuove sfide della transizione verde, dell'intelligenza artificiale e del ridisegno delle supply chain». Le stime per il futuro, infatti, parlano di 14.000 casi di insolvenze (+17%) quest'anno, in Italia, e a 14.300 nel 2026 (+2%).

Lo scenario futuro italiano. «In un contesto macroeconomico di generale rallentamento della crescita a causa delle guerre commerciali e dell'incertezza geopolitica, l'Italia torna a mostrare ritmi di crescita del Pil inferiori a quelli medi dell'eurozona (previsioni Allianz Trade per l'Italia 0,6% nel 2025 e 1% nel 2026 vs Eurozona al 1,1% e 1,6%)», dice ancora Resteghini. «Fattori positivi che potrebbero aiutare il sistema paese a fare meglio delle previsioni», precisa Resteghini, «sono: un'inflazione sotto controllo (previsioni Allianz Trade per l'Italia 1,7% nel 2025 e 2% nel 2026) e un livello di occupazione ai massimi storici, che garantisce sostegno alla domanda interna. Per converso la debolezza dei principali mercati di sbocco per le esportazioni italiane è un fattore di forte attenzione. Le politiche della nuova amministrazione statunitense stanno facendo crescere l'inflazione e mettendo a rischio la crescita, anche la Germania, nonostante l'esito delle ultime elezioni politiche sembri garantire stabilità, sperimenterà un 2025 di crescita vicina allo zero (0,3%) dopo due anni negativi. Infine, anche la Francia proietta ritmi di crescita deboli in linea con quelli italiani».

Il dato globale non accenna a scendere. «Riteniamo che le insolvenze aziendali globali aumenteranno del +6% nel 2025 e del +3% nel 2026, a causa di un ritardo nella riduzione dei tassi di interesse, all'aumen-

to dell'incertezza e alla debole domanda», commenta **Aylin Somersan Coqui**, Ceo di Allianz Trade, «Tassi di interesse relativamente alti potrebbero mettere sotto pressione i settori e le aziende con un alto livello di indebitamento, così come quelli che affrontano sfide finanziarie specifiche, come la transizione verde, la competizione con l'IA o le frizioni nella supply chain. Inoltre», aggiunge il Ceo, «ci sono altri fattori di rischio, come la persistente mancanza di slancio economico e lo smaltimento post-Covid dell'arretrato di insolvenze. L'ambiente imprenditoriale è raramente stato così complesso e volatile, e le aziende devono rimanere vigili per evitare i conseguenti rischi di insolvenza».

Le conseguenze sul mercato del lavoro. Causa insolvenza sono a rischio diretto, secondo Allianz Trade, nel 2025 2,3 milioni di posti di lavoro (+120 mila rispetto al 2024), con un aumento più contenuto nel 2026 (+30 mila). L'Europa occidentale (1,1 milioni) sarà la più colpita, seguita dal Nord America (450 mila). Entrambe le aree faranno segnare così un nuovo record decennale. In Asia sono in bilico 320 mila posti di lavoro, con un dato annuale sostanzialmente stabile dal 2022.

Le possibili vie d'uscita. L'espansione del credito può aiutare a ridurre le insolvenze aziendali fornendo alle imprese la liquidità necessaria per gestire gli obblighi di debito, sostenere le operazioni e investire nella crescita. L'accesso al credito consente alle aziende anche di rifinanziare i debiti, colmare i cali di reddito ed evitare il fallimento, specialmente durante le fasi di recessione economica.

Ed è in questo contesto che si inserisce la politica monetaria.



Peso: 87%

Sebbene Allianz Trade preveda un calo dei tassi di interesse, sia in Europa che negli Stati Uniti, i rischi inflazionistici, in particolare negli Usa, potrebbero ostacolare i tagli ai tassi. Un aumento del costo del credito e una sua minore accessibilità rischiano di portare a un rallentamento della crescita del settore, a un inasprimento delle condizioni finanziarie e a un aumento del rischio di default per le imprese altamente indebitate.

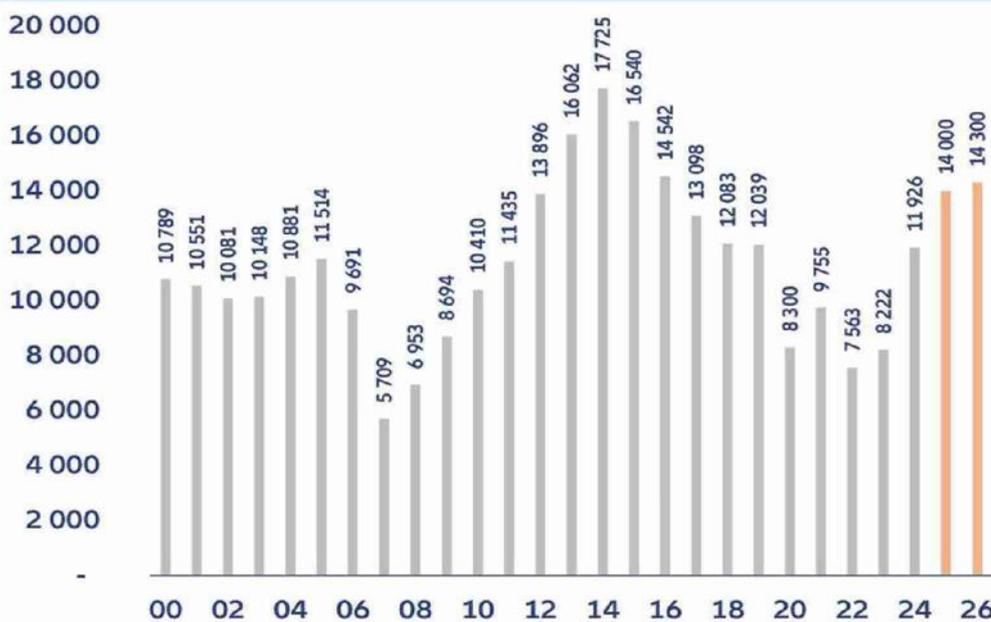
Facendo qualche proiezione, una riduzione dell'1% del credito, per Allianz Trade, comporterebbe un aumento delle insol-

venze nei successivi tre mesi di circa il +3% negli Stati Uniti, del +0,4% in Germania, del +1% nel Regno Unito e del +2% in Francia.

Tuttavia, a fare più paura è una possibile guerra commerciale. «La geopolitica potrebbe essere un fattore di forte instabilità, con i conflitti in corso tra Russia e Ucraina e in Medio Oriente, le tensioni nel Mar Cinese Meridionale e le incertezze politiche su Taiwan», riporta **Maxime Lemerle**, Lead analyst per lo studio sulle insolvenze aziendali di Allianz Trade. «Una guerra commerciale a tut-

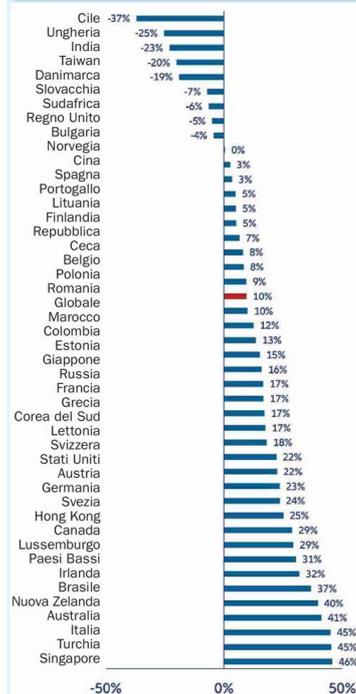
to campo farebbe aumentare le nostre previsioni di insolvenza di ulteriori +2,1 punti percentuali nel 2025 e +4,8 punti percentuali nel 2026, portando gli aumenti rispettivamente a +7,8% e +8,3%. Questo significherebbe 6.800 casi di insolvenze in più negli Stati Uniti e 9.100 in Europa occidentale».

Il numero di insolvenze stimato per l'Italia



Fonte: Allianz Research

La variazione percentuale



Fonte: Allianz Research



Peso:87%

Crescono rapidamente le soluzioni che sfruttano gli smartphone e i dispositivi indossabili

Pagamenti, vince l'innovazione

Il digitale supera i contanti coprendo il 43% dei consumi

Pagina a cura di

IRENE GREGUOLI VENINI

Il mondo dei pagamenti digitali in Italia sta attraversando una fase di rinnovamento: la spinta arriva dai consumatori, sempre più abituati all'immediatezza e alla semplicità delle nuove soluzioni, ma anche dagli esercenti, che riconoscono nei pagamenti digitali uno strumento utile a migliorare l'esperienza d'acquisto e ottimizzare la gestione dell'attività.

A trainare questa trasformazione è l'uso sempre più diffuso del contactless, ormai diventato lo standard per i pagamenti in negozio. Accanto alle carte tradizionali, crescono rapidamente le soluzioni che sfruttano smartphone e dispositivi indossabili, come smartwatch e anelli, rendendo il gesto di pagare un'azione immediata. Tra le novità si fanno spazio i pagamenti direttamente dall'auto, che permettono di gestire in modo automatico spese come il rifornimento o il parcheggio, e allo stesso tempo, continua a espandersi il modello Buy Now Pay Later, sempre più scelto dai consumatori che vogliono dilazionare i pagamenti in modo flessibile.

I trend. I pagamenti digitali si fanno sempre più spazio: secondo la ricerca dell'Osservatorio Innovative Payments del Politecnico di Milano, infatti, per la prima volta, il digitale ha superato il contante in termini di valore transato (coprendo il 43% dei consumi complessivi, mentre il contante si ferma al 41%).

Il contactless si conferma la modalità preferita dagli italiani per i pagamenti in negozio: quasi il 90% delle transazioni elettroniche nei punti vendita avviene ormai senza contatto. Nel 2024, il transato generato con questa modalità ha raggiunto i 291 mi-

liardi di euro, con una crescita del 19% rispetto all'anno precedente. Si tratta di una tecnologia che ha conquistato anche i piccoli commercianti, grazie alla rapidità e semplicità d'uso che velocizza le operazioni alla cassa.

Un altro trend in forte espansione riguarda i pagamenti tramite smartphone e dispositivi indossabili, come orologi smart, anelli, portachiavi e altri dispositivi. Non per nulla nel 2024, il valore delle transazioni effettuate con queste soluzioni ha toccato i 56,7 miliardi di euro, con un incremento del 53% rispetto al 2023. In particolare, i device indossabili hanno registrato un +57% rispetto all'anno precedente raggiungendo un valore di 2,5 miliardi di euro. Tra i vantaggi di questi sistemi c'è la comodità di non dover estrarre carte o contante.

Tra le soluzioni promettenti, i cosiddetti in-car payments stanno attirando grande attenzione: questa tecnologia consente di effettuare pagamenti direttamente dall'automobile, senza dover uscire dal veicolo o utilizzare contante o carte fisiche. Sebbene il segmento sia ancora in fase iniziale in Italia, il potenziale di crescita è notevole, grazie agli investimenti provenienti dal settore automobilistico e dalle Big Tech. Le aziende tecnologiche e automobilistiche, infatti, stanno collaborando per sviluppare soluzioni che semplifichino operazioni quotidiane come il rifornimento di carburante, il pagamento dei parcheggi e dei pedaggi autostradali. Questo tipo di pagamento ha il vantaggio di ridurre i tempi di attesa e i disagi legati alla gestione dei pagamenti tradizionali.

C'è da osservare, inoltre, che il Buy Now Pay Later si sta affermando come una delle soluzioni preferite dai con-

sumatori per gli acquisti online. Nel 2024, il transato, su questo fronte, ha raggiunto i 6,8 miliardi di euro (+46% rispetto al 2023), coprendo l'8,9% del valore del mercato e-commerce italiano. La possibilità di dilazionare i pagamenti senza interessi continua ad attrarre utenti, offrendo flessibilità e rendendo più accessibili beni e servizi, soprattutto nei settori della moda, della tecnologia e del tempo libero.

La crescita dei pagamenti digitali è legata anche al cambiamento di atteggiamento da parte degli esercenti. Se in passato i piccoli commercianti erano spesso scettici verso le soluzioni elettroniche, oggi il 53,5% di loro dichiara di preferire le carte rispetto ad altri metodi di pagamento. Questa apertura riflette una maggiore consapevolezza dei benefici legati alla digitalizzazione dei pagamenti, che vanno dall'aumento della sicurezza alla riduzione della gestione del contante.

Nel 2024 il numero totale dei terminali POS ha raggiunto i 3,5 milioni in Italia, con una crescita delle soluzioni Software POS, che hanno superato le 152.000 unità, quadruplicando rispetto all'anno precedente. Queste soluzioni consentono di accettare pagamenti digitali tramite smartphone e tablet, aumentando la flessibilità per gli esercenti e rendendo accessibili i pagamenti elettronici anche in contesti come



Peso: 87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

564-001-001

mercati ambulanti o servizi itineranti.

Infatti, secondo i dati dell'Osservatorio Innovative Payments, c'è un crescente interesse verso i pagamenti digitali: il 53,5% degli esercenti ha dichiarato di preferire le carte rispetto ad altri strumenti di pagamento, mentre il 43,5% continua a privilegiare il contante. Le preferenze variano a seconda del settore: i commercianti al dettaglio, i ristoratori e i fornitori di servizi alla persona sono i più propensi ad adottare i pagamenti digitali, mentre il contante rimane predominante nei bar, nei mercati ambulanti e nelle tabaccherie.

C'è da tenere presente anche che con la legge di bilancio 2025 entra in vigore l'obbligo di collegamento tra POS e registratori telematici. Questa novità mira a garantire una maggiore tracciabilità

dei pagamenti e a semplificare la gestione fiscale per gli esercenti.

L'apporto dell'intelligenza artificiale. Anche in questo settore l'intelligenza artificiale sta portando dei cambiamenti, introducendo soluzioni che migliorano diversi aspetti dell'esperienza operativa, dalla sicurezza alla personalizzazione, fino all'efficienza operativa. Uno degli impieghi più rilevanti di questa tecnologia in questo contesto è la prevenzione delle frodi. Infatti, grazie all'analisi in tempo reale dei modelli di transazione, i sistemi basati su IA sono in grado di identificare le attività sospette e di ridurre notevolmente i falsi positivi, aumentando così la sicurezza delle transazioni. Questo processo non solo protegge i consumatori, ma contribuisce anche a rafforzare la loro fiducia nei pagamenti elettronici, un aspetto fondamentale per la diffusione del-

le soluzioni digitali.

L'impatto dell'intelligenza artificiale si fa sentire anche in termini di personalizzazione dell'esperienza utente. Grazie alla capacità di elaborare grandi volumi di dati, l'IA è in grado di analizzare i comportamenti di acquisto e suggerire metodi di pagamento o prodotti finanziari in base alle preferenze individuali dei consumatori.

Un altro vantaggio è rappresentato dall'ottimizzazione dei processi di pagamento. I sistemi intelligenti, infatti, sono in grado di selezionare il percorso migliore per ogni transazione, migliorando l'efficienza e aumentando il tasso di successo delle operazioni. Questa automazione contribuisce anche alla riduzione dei costi operativi per le aziende, migliorando così la loro redditività e semplificando la gestione delle transazioni.

Inoltre, l'IA ha un impatto

anche sul servizio clienti, soprattutto grazie all'utilizzo dei chatbot. Questi strumenti, alimentati da intelligenza artificiale, sono in grado di rispondere a domande frequenti e risolvere i problemi più comuni legati ai pagamenti, 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Questo libera il personale umano da compiti ripetitivi e consente loro di concentrarsi su situazioni più complesse, migliorando l'efficienza operativa e la soddisfazione del cliente.

Tra le soluzioni promettenti, stanno attirando attenzione i cosiddetti in-car payments: questa tecnologia consente di effettuare pagamenti direttamente dall'automobile



DIGITALE E RICERCA, PIÙ INVESTIMENTI BANCHE, SULL'HI TECH 6,3 MILIARDI

La spesa in innovazione e tecnologia è cresciuta del 19%
dal 2022, trainata anche dalle nuove sperimentazioni

E quest'anno sette istituti su dieci vogliono aumentarla

di **ALESSANDRA PUATO**

Cresce a 6,3 miliardi l'investimento in innovazione e tecnologia degli istituti di credito italiani, stima Abi Lab per il 2024, e dietro l'incremento c'è la spinta ragionata sulle sperimentazioni digitali. Il dato si confronta con i sei miliardi del 2023 e i 5,3 miliardi del 2022. In due anni, quindi, la spesa per l'Ict, Information communication technology, degli istituti di credito in Italia è aumentata del 19%. Due le nuove direttrici: la sperimentazione tecnologica, appunto — e qui sale al primo posto l'intelligenza artificiale — e la resilienza, intesa come il rafforzamento delle difese per garantire la continuità operativa. La tendenza è confermata dalle previsioni di quest'anno, con quasi sette istituti su dieci disposti a investire di più.

Una banca su due (il 48% del campione) prevede infatti un investimento Ict per quest'anno in aumento di oltre il 5% rispetto al 2024; due su dieci (il 18%) dichiarano un budget sempre in crescita, ma di meno del 5%. Quasi tre su dieci (30%) si manterranno costanti e soltanto il 4% del panel prevede un decremento.

Dimensioni e Bce

Lo dice il Rapporto Abi Lab 2025 che verrà presentato a Milano, in occasione del Forum Abi Lab, il 25 e 26 marzo. «Il Forum è un punto centrale per favorire a tutto campo il confronto sull'innovazione — dice Marco Elio Rottigni, direttore generale dell'Abi —: sull'inclusività, cioè sull'accesso a tutti; sulla sostenibilità e sul dialogo con i clienti. C'è un'accelerazione sugli investimenti perché le banche sono chiamate una spinta all'adozione di nuove tec-

nologie, in particolare sull'intelligenza artificiale. Rimane forte l'attenzione sulla cybersecurity».

Lo studio ha coinvolto 23 organizzazioni, rappresentative dell'85% del settore bancario per dipendenti e del 75% per totale attivo. Più vivaci negli investimenti Ict si rivelano le grandi banche, sopra i 20 miliardi di attivo, che aumenteranno la spesa in quasi sette casi su dieci: il 55% del campione dichiara infatti un budget 2025 superiore del 5% rispetto al 2024 e il 18% in crescita, ma meno del 5%. Le piccole banche e gli outsourcer interbancari sono in crescita, comunque, in sei casi su dieci.

«Si raccolgono le ultime raccomandazioni dei supervisori dell'Ssm, il Meccanismo di vigilanza unico della Bce — dice Silvia Attanasio, presidente del Consorzio Abi Lab —: investire nel digitale, oltre che nel rafforzamento patrimoniale, perché è visto ormai come un elemento di irrobustimento. È la prima volta che il regolatore riconosce che gli investimenti nel digitale sono un punto di solidità. Regolamentazione e innovazione sono due sfide con cui le banche si devono confrontare, sulle quali Abi e Abi Lab sono impegnate».

La svolta

La svolta è evidente nelle priorità d'investimento dichiarate. Al primo posto (risposta plurima) per filoni d'investimento, in assoluto, c'è infatti la voce Intelligenza artificiale, indicata da sette banche su dieci (73%): l'anno scorso era al quinto posto (52%). Viene usata per lo sviluppo commercial, la profilazione dei clienti, le chatbot, l'elaborazione della situazione creditizia prima di un prestito. Seguono le So-



Peso: 55%

luzioni per la resilienza e la business continuity (68%), quindi la Gestione e mitigazione del rischio cyber (64%) che nel 2024 guidava la classifica. Il Digital onboarding, cioè il reclutamento dei clienti online e il potenziamento delle interfacce, dal quarto posto del 2024 scivola al quinto con il 59% delle risposte.

«Sull'intelligenza artificiale — dice Attanasio — le banche hanno lavorato per definire un quadro di riferimento aziendale. Sta aumentando la sperimentazione, con i primi progetti concreti, ma con prudenza. Si comincia dove è più sicuro e ci si allarga gradualmente». L'investimento maggiore

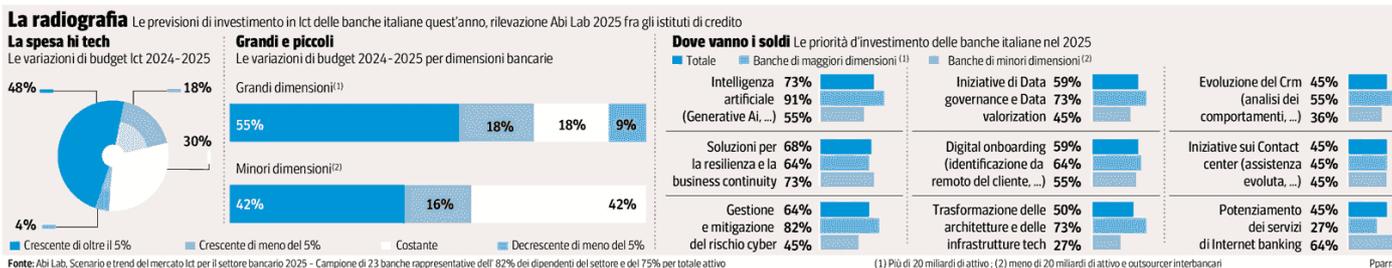
nelle soluzioni per la resilienza è spiegato con l'adesione delle banche alla normativa Dora dell'Ue, che richiede di strutturarsi con criteri specifici per la mappatura e la segnalazione degli incidenti, per continuare a operare in caso di difficoltà.

Quanto al digital onboarding, «si sta affinando — dice la presidente di Abi Lab —. Ora si investe sull'analisi dei dati e nella relazione fra banca e cliente che resta centrale, su tutti i canali».

Rimane saldo l'investimento nel mobile banking, su cui l'87% del campione dichiara un budget in crescita. Soltanto il 13% resta fermo. In particolare si sta inve-

stando nei contact center e nell'Internet banking da pc. Malgrado la diminuzione degli sportelli, sale poi per tre banche su dieci (34%) l'investimento nelle filiali (solo per il 22% in calo). «Anche le filiali si stanno digitalizzando — dice Attanasio —. Per esempio con l'acquisizione di firme in formato digitale, le modalità semplificate di sottoscrizione dei contratti o il contatto da remoto per i clienti con gli esperti, in videocall, per esempio sulla gestione del risparmio. Il consolidamento del sistema bancario può essere l'occasione per un'accelerazione tecnologica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricerche
Silvia Attanasio,
presidente di Abi Lab



Peso: 55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

ALMAWAVE

La nostra Ai Open source

di MASSIMILIANO DEL BARBA

Un'intelligenza artificiale dal volto italiano. Ci sta lavorando Almwave, società del gruppo Almviva, che lo scorso 29 gennaio ha presentato al mercato Velvet, una famiglia di modelli di Ai multilingua ma che offre alle aziende italiane il valore aggiunto di avere come idioma principale e di riferimento proprio l'italiano.

Due, a oggi, i prodotti disponibili. Il primo è un Large Language Model caratterizzato da 14 miliardi di parametri, sei lingue (italiano, tedesco, spagnolo, francese, portoghese, inglese) un vocabolario da 127 mila parole e una finestra di contesto da 128 mila token che lo rendono adatto ai set documentali più articolati. È stato addestrato sul Supercalcolatore Leonardo gestito da Cineca, su oltre quattromila miliardi di token e sviluppato per adattarsi efficientemente a una molteplicità di settori verticali. Il secondo, più

leggero, è un modello caratterizzato da due miliardi di parametri, in italiano e inglese, con una finestra di contesto da 32 mila token e un vocabolario di 127 mila parole. Spiega l'ad di Almwave, Valeria Sandei: «Velvet ha fra i suoi valori fondanti il controllo dei dati di addestramento e la gestione etica della tecnologia per essere integrata nel *purpose* aziendale e promuovere in questo modo un'innovazione responsabile e sostenibile. I modelli sono rilasciati in modalità Open Source. La tecnologia Velvet, rivolta alle imprese, è l'espressione di un bagaglio di competenze solide, maturate da Almwave e dai suoi professionisti in oltre quindici anni di attività, in ambito R&D e attraverso centinaia di progetti legati all'uso dell' Ai - in settori quali sanità, previdenza, giustizia, sicurezza, mobilità, finanza e Pubblica amministrazione. Nasce da una progettazione attenta dell' Ai, nello scenario di riferimento europeo, pensata per essere

sostenibile, e dunque leggera nei consumi, ma al tempo stesso efficace nei casi d'uso reali».

Ma Velvet vuol essere anche una struttura veloce, sicura e accessibile: «Per questo — conclude Sandei — abbiamo appena sottoscritto un Memorandum of Understanding con Oracle, che sancisce la collaborazione per lo sviluppo e la fornitura di servizi di intelligenza artificiale basati su Velvet per i clienti di settori verticali come l'energia, la sanità, l'industria manifatturiera, il settore pubblico e i trasporti».

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manager

Valeria Sandei è l'ad di Almwave, società controllata dal gruppo Almviva



Peso:17%

IL TERZO APPUNTAMENTO DI «BUSINESS BREAK», GLI INCONTRI DE L'ECONOMIA E BIP

Le aziende italiane e l'AI: saperla applicare sarà decisivo

di CHIARA GALLETTI

Le tensioni e i conflitti geopolitici di oggi si giocano sempre di più sugli aspetti tecnologici, oltre che su quelli economici e industriali. È una questione digitale, dove scendono in campo tecnologie emergenti e l'intelligenza artificiale assume un ruolo significativo. Per leggere con lucidità la «mappa del mondo moderno» disegnata dalle grandi aziende tecnologiche, si è tenuto a Milano il terzo appuntamento di «Business Break», il ciclo di incontri dedicato all'esplorazione delle tecnologie innovative e alla loro applicazione organizzato da *L'Economia* del *Corriere della Sera* e da Bip.

Al centro del dibattito, il riemergere di dinamiche da Guerra Fredda, che vedono questa volta Stati Uniti e Cina come protagonisti e la corsa all'intelligenza artificiale al posto del primato per la conquista dello spazio. «Dopo il terremoto generato da DeepSeek, l'investitore statunitense Marc Andreessen ha parlato di un nuovo "momento Sputnik", rievocando la sorpresa provata dagli Usa di fronte all'immissione in orbita del primo satellite dell'Unione Sovietica — spiega Alessandro Aresu, consigliere scientifico di Limes e scrittore —. L'immaginario della Guerra Fredda continua a essere molto forte, ma con delle profonde differenze. La Cina è la superpotenza manifatturiera del pianeta: sia gli oggetti che fanno parte della nostra vita, sia quelli attraverso cui accediamo all'intelligenza artificiale, come il computer o lo smartphone, provengono da filiere che hanno basi produttive molto importanti in Cina. C'è bisogno di un insieme di aziende che collaborino in un mercato globale per la realizzazione di questi prodotti, perché oggi ci troviamo in una condizione di profonde interdipendenze tra le filiere. Allo stesso tempo vediamo in modo crescente delle spinte verso la chiusura, che prendono la forma di dazi, di sanzioni e di controlli sugli investimenti».

Velocità e strategia

Fenomeni di interconnessione quindi, ma anche di conflittualità, compongono un contesto complesso in cui ognuno vuole arrivare prima dell'avversario. Oltre ai due grandi blocchi, Stati Uniti e Cina, anche i Paesi europei entrano in

gioco e concorrono nella ricerca sull'intelligenza artificiale. Secondo il presidente della società di consulenza Bip, Donato Iacovone, la competizione si muove su tre livelli temporali distinti: «Nel breve periodo vince chi ha un ecosistema finanziario e di talenti capace di portare soluzioni nuove sul mercato: la velocità nell'innovare rappresenta il primo fattore di successo — afferma —. Nel medio periodo, però, la chiave non è solo creare innovazione, ma saperla applicare e implementare nei processi produttivi e amministrativi. In un Paese come l'Italia, che ha tantissime Pmi e una pubblica amministrazione frammentata, è la capacità di implementare la tecnologia esistente nel siste-

ma la chiave per competere. Più che concorrere allo sviluppo di nuove soluzioni, è cruciale saperle applicare e renderle operative. L'intelligenza artificiale, infatti, può essere fondamentale per le imprese per ridurre i costi, profilare il cliente e gestire la rete logistica. Similmente può abbattere i costi nella pubblica amministrazione, allineare i servizi con i bisogni delle persone e connettere gli enti locali, regionali e centrali favorendo una velocità di esecuzione di cui il Paese avrebbe bisogno».

E poi c'è il tema della regolamentazione: occorre creare una giurisprudenza uniforme su cui basare le decisioni riguardanti l'intelligenza artificiale. «Nel medio-lungo periodo la vera sfida si gioca sulla regolamentazione: serve una governance che garantisca etica e sicurezza, elementi essenziali per un'adozione sostenibile e responsabile della tecnologia. Non è un caso che la manipolazione delle informazioni sia stata il primo utilizzo dell'intelligenza artificiale, dando vita a fake news e influenzando l'opinione pubblica — continua Iacovone —. È necessario che si sviluppi una regolamentazione sull'utilizzo dei dati e sull'addestramento di queste tecnologie per proteggere i cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 32%



Dialogo Il presidente di Bip Donato Iacovone (a sin.)
e il consigliere scientifico di Limes Alessandro Aresu



Peso:32%

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE? È GIÀ NEI PIANI (INDUSTRIALI) PER UNA GRANDE AZIENDA SU 4

Il 25,8% delle imprese italiane con ricavi sopra i 500 milioni ha già integrato l'AI nei business plan, il 15% la applica, il 56% valuta che fare. E nei settori Energia e Telecom quasi una società su due ha una roadmap precisa. La ricerca di NetConsulting Cube

di **MARCO GASPERETTI**

L'intelligenza artificiale sta davvero per entrare in azienda. C'è, si vede, e anche se in qualche caso è ancora sulla soglia le porte si stanno aprendo. La grande maggioranza degli imprenditori è infatti convinta che l'AI sia indispensabile per il presente e per il futuro. Lo rivela l'indagine sull'applicazione dell'intelligenza artificiale nelle aziende italiane di NetConsulting Cube (in collaborazione con Engineering, Fastweb, ServiceNow, Tim e con il supporto delle aziende coinvolte), dal titolo «Aimm: l'adozione dell'AI nelle aziende italiane. I risultati della survey e dell'AI Maturity Model», che L'Economia del Corriere della Sera pubblica in anteprima. L'indagine ha coinvolto 82 aziende di grandi dimensioni, con un fatturato cioè superiore ai 500 milioni di euro e almeno 500 dipendenti, in un panel composto in prevalenza da imprese del settore industriale (34%, in particolare il manifatturiero) e dai comparti bancario (7%), assicurativo (9%), Energia & Utility (14%), Telecom & Media (10%).

I risultati

Emergono luci e ombre, diffidenze e speranze e anche qualche sorpresa, soprattutto nella strategia diversificata degli attori di questa rivoluzione epocale. Il 25,8% delle imprese del panel, una su quattro, ha già integrato l'AI nel proprio piano industriale, considerandola una priorità strategica e un pilastro fondamentale per definire le tecnologie su cui investire. La

maggioranza del campione, il 56% degli intervistati, si trova ancora in una fase di valutazione, «senza avere definito un piano strategico con obiettivi e tempistiche definite». Ci sono poi le «imprese esploratrici»: il 15% delle società interpellate ha già iniziato a utilizzare l'AI, ma non ha ancora un piano strutturato: preferisce un approccio sperimentale.

Ma è entrando nei settori che emergono le differenze.

Il 46% delle società del comparto Energia & Utility e il 44% delle Telecom ha già predisposto una roadmap strategica e il 41% dichiara di avere già previsto un budget. Seguono, nella definizione di una strada a tappe verso l'AI, il settore bancario (43%), i trasporti e servizi (27%), le assicurazioni (25%).

Incoraggianti le stime di crescita annua dell'investimento: il 27% degli intervistati stima, infatti, un aumento annuo budget per l'AI compreso fra il 15 ed il 30%. «Un dato positivo, perché l'adozione dell'AI è una leva strategica sulla quale le aziende costruiranno il proprio posizionamento, con un impatto trasversale in tutti settori», spiega Rossella Macinante, business unit leader di NetConsulting Cube. A una condizione, però: «È necessario un approccio olistico, che indirizzi sia i temi organizzativi e di governance sia quelli tecnologici e infrastrutturali».

Di certo, serviranno nuove competenze e piani di formazione aziendale: ne è convinto il 66,7% degli intervistati. In particolare servono esperti nel-

l'analisi dei dati (79,5% delle risposte), nello sviluppo delle tecnologie (67,1%), nel dominio: cioè ingegneri software (63%) e di algoritmi (57,5%).

Sono poi interessanti i dati sull'indice di maturità aziendale nell'impiego dell'intelligenza artificiale. Si chiama AI Maturity Model ed è di fatto un parametro per la crescita creato ed elaborato da NetConsulting Cube. Ha una duplice funzione: misurare lo stato dell'arte delle aziende italiane nel percorso di adozione dell'AI e individuare le azioni da intraprendere per un'implementazione consapevole e integrata nei processi e nelle strategie aziendali.

Al primo posto, in questo indice di maturità sull'AI, si è classificato il settore bancario (57,1 voti su 100). A seguire, i comparti Energia e Utility (52,2%), Assicurazioni (47,4%), Telecom (40,9%). Distaccati l'Industria (27,1%), Servizi & Trasporti (21,2%) e Gdo & Retail, la grande distribuzione organizzata e il commercio al dettaglio (19,2%).

«Settori come Energia & Utility, Telecom & Media, Banche e Assicurazioni, caratterizzati perlopiù da organizzazioni grandi e strutturate, risultano i più avanzati nell'implementazione dell'AI — si legge nell'indagine —. Al contrario, settori come grande distribuzione & Retail mostrano un ap-



Peso: 82%

proccio più conservativo, pur evidenziando un forte interesse».

Gli obiettivi

L'interesse riguarda soprattutto gli obiettivi del «nuovo paradigma hi-tech». Con l'AI generativa, infatti, il 91,1% delle aziende vorrebbe migliorare efficienza operativa e produttività in alcuni reparti; l'86,7% ottenere informazioni utili dai dati a supporto delle decisioni e migliorare le relazioni con i clienti. E ancora, il 53,3% migliorare le attività di pianificazione

strategica e previsionali; il 44,4% avere uno scudo più sicuro contro le aggressioni informatiche; il 17,8% supportare l'innovazione dei prodotti e dei servizi; infine, il 10% ottimizzare la gestione dei rischi.

Sarà questo il futuro dell'intelligenza artificiale in azienda? «Proseguiremo le nostre analisi — dice Annamaria Di Ruscio, presidente e ceo di NetConsulting cube —. E soprattutto ragioneremo con aziende, utenti e altri attori su un uso del digitale che renda sempre più efficaci i processi e che

migliori realmente la competitività in azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

91

Per cento

La quota di imprese che intende aumentare efficienza e produttività con l'AI generativa

Il 27% del campione vuole aumentare la spesa del 15-30%, ma servono esperti nell'analisi dei dati, ingegneri per software e algoritmi

I programmi

Quale approccio strategico viene adottato nella vostra azienda in ambito di AI?



56%
Delle aziende è ancora in fase esplorativa delle possibili applicazioni dell'AI e non ha ancora un piano strategico

26%
Del panel ha già integrato AI nel piano industriale

I settori

Indice di maturità delle aziende sull'impiego dell'AI, punteggio da zero a 100

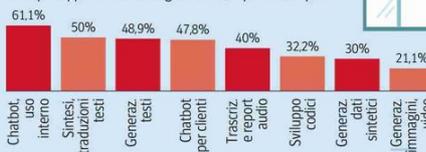


Gli specialisti

Competenze richieste
Data analisi e architettura dati
79,5%
Sviluppo e tecnologie
67,1%
Esperti di dominio
63%
Esperti di algoritmi
57,5%

L'utilizzo

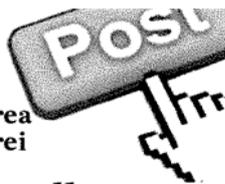
Principali applicazioni dell'AI generativa, risposta multipla



Fonte: NetConsulting cube, Adozione AI nelle aziende italiane, 2024, l'indagine su 82 aziende con fatturato oltre i 500 milioni di euro e almeno 500 dipendenti. Panel composto in prevalenza dal comparto industriale (34%), energia e utility (14%), telecom e media (10), assicurativo (9%), bancario (7%)



Peso: 82%



di
 Andrea
 Andrei

L'intelligenza artificiale che manda in crisi Apple

Siamo abituati da ormai parecchi anni, ovvero da quando è iniziata l'era post-Steve Jobs, a vedere Apple applicare una strategia molto chiara: mandare avanti gli altri per poi cercare di far meglio. Lo ha fatto con gli smartwatch, con gli smartphone, perfino con i servizi. È andato tutto liscio, almeno fino a quando non è arrivata la vera "next big thing" della tecnologia, l'intelligenza artificiale. Anche in questo caso, l'azienda della Mela ha aspettato, prudentemente, che OpenAI, Microsoft e Meta si accigliassero per tracciare

la via. Poi, ha presentato, con l'eleganza che la caratterizza, "Apple Intelligence", la piattaforma di IA integrata con i nuovi iPhone. Peccato che stavolta, a quanto pare, si è trattato di una specie di bluff: i risultati della sua nuova versione di Siri, l'assistente virtuale di Cupertino, non sono quelli sperati. Tanto da spingere l'azienda ad ammettere che ci vorrà almeno un altro anno di tempo per rendere Apple Intelligen-

ce davvero intelligente. Uno studio di San Jose ha anche tentato una causa per pubblicità ingannevole, ma i veri problemi dell'ad, Tim Cook, ora sono altri. Perché mentre lo sviluppo dei dispositivi è stato sempre un fiore all'occhiello di Apple, questa nuova tecnologia ha effettivamente trovato l'azienda impreparata. E, anche se una vera crisi sembra lontana, le avvisaglie sono quantomeno preoccupanti.

andrea.andrei@ilmessaggero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

La sicurezza si gioca nell'integrità dei dati

MANTENERE I DATI sicuri e facilmente accessibili è da sempre una sfida per le organizzazioni, sin da quando è stato archiviato il primo documento cartaceo. Negli ultimi due decenni, però, questa sfida si è complicata: la digitalizzazione ha portato a una crescita esponenziale della quantità di dati raccolti, archiviati e utilizzati. Ora, con l'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale, questa crescita sta accelerando ulteriormente. Nel frattempo, i governi di tutto il mondo cercano di stare al passo, introducendo nuove normative sui dati con sempre maggiore frequenza. Questo impone alle organizzazioni una pressione crescente per garantire la resilienza dei dati in un panorama in continua evoluzione. Il vero equilibrio sta nel trovare il giusto compromesso tra usabilità e sicurezza, assicurando che i dati siano accessibili per il business, ma anche protetti e conformi alle normative emergenti. Con l'intelligenza artificiale tutto si complica, proprio perché la nuova tecnologia si «nutre» di dati. Alcuni sostengono che più dati ci sono, meglio è, ma l'approccio più saggio è privilegiare qualità e pertinenza. Mentre alcune applicazioni di intelligenza artificiale richiedono un solo addestramento, la maggior parte ha bisogno di un accesso continuo a un flusso di dati aggiornato per analizzare e rispondere ai cambiamenti in tempo reale. Tuttavia, imprecisioni o incongruenze nei dati aziendali possono rapidamen-

te compromettere l'affidabilità dei risultati dell'intelligenza artificiale. Veeam (**in foto il ceo Anand Eswaran**), società leader mondiale nella resilienza dei dati, ritiene che ogni azienda debba essere in grado di riprendersi dopo un'interruzione attraverso la sicurezza e il controllo di tutti i dati quando e dove è necessario.

Per questo il gruppo parla di «resilienza radicale», il che comporta un intervento strategico sui dati e sulla loro conservazione. Le soluzioni proposte da Veeam sono costruite per favorire la resilienza dei dati, fornendo backup, recupero, data freedom, sicurezza e intelligence. La società propone che i responsabili informatici e della sicurezza possano stare tranquilli sapendo che le loro applicazioni e i loro dati sono protetti e sempre disponibili negli ambienti cloud, virtuali, fisici, SaaS e Kubernetes. Con sede centrale a Seattle e uffici in più di 30 paesi, Veeam protegge oltre 550 mila clienti in tutto il mondo, dei quali molti in Italia.

Le. Ma.



Peso:25%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL DISEGNO DI LEGGE AL PRIMO SÌ

Limiti all' Ia in arrivo per i professionisti

Primo giro di boa, senza modifiche, per la norma sull'intelligenza artificiale nelle professioni. Il 20 marzo l'Assemblea del Senato ha approvato il disegno di legge sull'Ia. E ha dato il via libera all'articolo 12, che, appunto, regolerà l'uso di sistemi di Ia nelle professioni intellettuali. Il testo, non modificato, prevede che i sistemi di Ia nel lavoro dei professionisti possano essere impiegati solo per attività strumentali e di supporto all'attività professionale «e con prevalenza del lavoro intellettuale oggetto della prestazione d'opera» aggiunge la norma.

Non solo. Il Ddl richiede anche un obbligo informativo verso i clienti allo scopo di preservare il rapporto fiduciario. Il professionista dovrà comunicare al cliente destinatario della prestazione le informazioni sui sistemi di intelligenza artificiale eventualmente impiegati

«con linguaggio chiaro, semplice ed esaustivo» precisa l'articolo 12.

Ora il Ddl (A.S. 1146) passa alla Camera per la seconda lettura. Nel testo, che presuppone una serie di decreti attuativi, è indicata la governance dei sistemi di Ia per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

LUISS BUSINESS SCHOOL / Con una faculty all'avanguardia, una didattica esperienziale e un forte legame con le aziende, potenzia le competenze professionali

Innovazione e impatto globale nell'alta formazione

Tra accreditamenti internazionali, hub in Europa e Medio Oriente e un modello educativo basato sulla crescita personale, è il partner ideale per chi aspira a una carriera di successo

Investire nella formazione manageriale con una visione internazionale ma attenta alle proprie comunità di riferimento, una faculty accademica di frontiera e un modello educativo che mette la persona al centro: è questo l'impegno che caratterizza la Luiss Business School, Scuola di Business e Management dell'Università Luiss Guido Carli. Con oltre 40 anni di esperienza, l'istituzione si pone come un acceleratore di carriere, capace di consolidare i punti di forza e potenziare le skill dei propri studenti per trasformarli nei leader del futuro. L'obiettivo è massimizzare l'impatto sulla propria professionalità per conquistare un'employability spendibile nel mondo del lavoro, sull'intero arco lavorativo.

La Luiss Business School, la cui sede si trova a Roma nella prestigiosa cornice di Villa Blanc, si pone come partner ideale nei processi di crescita e trasformazione di persone e aziende. La sua natura di Società Benefit si esprime nell'essere, in primis, un grande spazio relazionale, capace di mettersi in dialogo anche con la comunità circostante. È un luogo in cui la forte connessione e il continuo confronto tra mondo accademico e aziendale, anche per lo storico legame con Confindustria, garantiscono una risposta coerente e flessibile alle competenze richieste dal mondo del lavoro, che hanno bisogno di essere sempre più avanzate e aggiornate.

L'innovazione guida sia la scelta dei contenuti pedagogici sia le metodologie didattiche. I percorsi formativi hanno incorporato i temi portanti delle sfide contemporanee, dalla green transition, all'inclusione, all'integrazione dell'intelligenza artificiale nei processi. In questo modo gli studenti, che fruiscono di una didattica fortemente esperienziale, acquisiscono le competenze più adatte a rispondere

alle sfide del futuro, con una forte attitudine al cambiamento. L'approccio della Luiss Business School si caratterizza per il coinvolgimento diretto delle imprese nei programmi formativi. Gli studenti hanno l'opportunità di mettersi alla prova con business challenge reali proposte da aziende partner, di incontrare in maniera disintermediata i leader più importanti del nostro tempo, di confrontarsi con casi di successo che possano ispirare le carriere. Questo modello formativo genera un forte impatto sul posizionamento nel mondo del lavoro dopo il master: il tasso di occupazione medio a due anni raggiunge infatti il 93%.

Attraverso le proprie attività di ricerca, accademica e applicata, unite alla consulenza, Luiss Business School fornisce il know-how necessario ad aziende, istituzioni e policy maker per affrontare le sfide economiche e sociali, attuali e future.

La faculty è uno dei pilastri della scuola. Accademici attivi nel dibattito scientifico nazionale e internazionale, coadiuvati da una adjunct faculty composta da professionisti di alto profilo, svolgono ricerca di frontiera sulle tematiche di leadership, management e sostenibilità, predisponendo casi aziendali per fare dissemination di best practice per gli studenti e la business community.

Essere una business school di successo oggi significa anche avere un forte posizionamento internazionale consolidato. La Luiss Business School rientra infatti nell'1% delle Scuole censite a livello globale e tra le tre sole istituzioni italiane che possono vantare la "Triple Crown", ovvero il riconoscimento dei tre principali accreditamenti internazionali: EQUIS (European Quality Improvement System), AMBA (As-

sociation of MBAs) e AACSB (Association to Advance Collegiate Schools of Business). Gli accreditamenti non costituiscono soltanto un importante attestato di qualità, ma rappresentano anche un costante stimolo al miglioramento continuo dei programmi e della didattica. L'internazionalizzazione della Luiss Business School si concretizza anche attraverso lo sviluppo di attività didattiche e la partnership in alleanze all'estero (FOME-Future of Management Education; European Scaleup Institute; QS Responsible AI Consortium).

L'approccio multi-hub della Luiss Business School offre agli studenti un'esperienza formativa multiculturale facendo perno sugli hub di Milano, Belluno, Amsterdam e il campus di Dubai. Questi programmi così progettati permettono di conoscere i mercati locali, di confrontarsi con docenti, aziende e istituzioni internazionali, ampliando così la prospettiva e garantendo un vantaggio competitivo su scala globale.

Il modello educativo della Luiss Business School si fonda sulla centralità della persona e lo sviluppo della leadership: i percorsi didattici non solo puntano ad accrescere le competenze tecniche, ma promuovono la crescita personale attraverso attività trasversali come il coaching e il potenziamento delle soft skills. Il Career Service accompagna gli studenti nella realizzazione del proprio potenziale, fornendo un servizio di supporto mirato dall'aula al mondo del lavoro. L'obiettivo è formare professionisti capaci di affrontare le sfide attuali e future, con una veloce capacità di azione e una visione che abbraccia non solo il presente, ma anche le evoluzioni delle professioni in un arco temporale di 5-10 anni.

La Luiss Business School offre un portafoglio programmi ampio e diversifi-

cato che soddisfa le esigenze di neolaureati, professionisti e aziende. I Master universitari full-time sono progettati per neolaureati che desiderano specializzarsi in settori specifici, mentre i programmi Executive, con formula flessibile, sono rivolti a manager e imprenditori in cerca di aggiornamento e sviluppo professionale. Gli MBA, infine, sono pensati per professionisti ad alto potenziale, che puntano a consolidare le proprie competenze manageriali e a velocizzare la crescita di carriera.

I Programmi Custom, invece, sono disegnati per aziende e istituzioni, con grande attenzione alle specifiche esigenze formative, fornendo modelli e strumenti di management che coniugano ricerca scientifica, esperienza sul campo e metodologie di active learning.

I programmi online completano l'offerta formativa della Scuola per venire incontro alle esigenze e disponibilità di tempo del singolo attraverso la modalità di fruizione 100% online e asincrona.

Infine, la Luiss Business School promuove un modello educativo che integra formazione accademica e sport attraverso il sistema "Dual Career", che consente agli studenti-atleti di coniugare la carriera sportiva con un percorso di studi di alto livello. Con 13 discipline sportive, 20 squadre e 375 atleti-studenti, l'associazione sportiva Luiss rappresenta un esempio di eccellenza, con la squadra di Basket che quest'anno compete in Serie B.

Dual Career

Chi fa sport per fare meglio: è questa, in sintesi, la visione della Luiss Sport Academy. Attiva da oltre vent'anni, permette agli atleti di iscriversi a un corso di laurea o post-laurea, continuando a praticare le proprie discipline sportive a livello agonistico. Obiettivo: conciliare una carriera accademica di alto livello con la pratica sportiva, attraverso un percorso di "Dual Career".

Questo programma consente agli studenti-atleti di gestire efficacemente il proprio tempo, bilanciando gli impegni accademici e sportivi. Anche attraverso l'assegnazione annuale di borse di studio per meriti sportivi, ragazzi e ragazze abituati a dare il massimo nelle proprie discipline gettano le basi per un futuro vincente anche fuori dal campo. Chi aderisce alla Luiss Sport Academy non ha obbligo di frequenza per i corsi e viene accompagnato nello studio e nella carriera sportiva da tutor dedicati ad entrambi gli ambiti. In questo modo è possibile conciliare gli impegni sportivi e quelli accademici, per cui vengono previsti anche appelli straordinari.

L'approccio connotato alla Luiss Sport Academy favorisce il benessere, la salute mentale e migliora le prestazioni sportive degli atleti, preparandoli per la transizione alla carriera post-sportiva. Gli esempi di successo sono già numerosi. Tra gli studenti-atleti che hanno scelto i programmi Luiss Guido Carli e Luiss Business School ci sono la sciatrice Sofia Goggia, gli schermidori Alice Volpi e Giorgio Avola, il pentatleta Giorgio Malan, il pistina Donato Telesca e la velista Caterina Banti.

La valorizzazione delle attività sportive all'interno di tutto l'ecosistema Luiss permea anche l'approccio che gli studenti portano nelle aziende. Infatti, chi nella propria vita pratica sport ad altissimo livello riesce a trasferire la stessa attitudine alla vita aziendale, trasformandosi in un elemento centrale nella vita di un'impresa. La sua esperienza sportiva va a contaminare i processi dell'organizzazione.

Il sistema Dual Career consente agli sportivi di non arrivare impreparati al dopo carriera, costruendo le proprie competenze in parallelo ad allenamenti e competizioni. Luiss Sport Academy fornisce un boost a hobby e soft skill per trasformarli in asset utili alla propria crescita di carriera, un asset nella manica utile sin dai primi colloqui con i responsabili HR. Inoltre, grazie al Luiss Sport Lab, lateneo fa ricerca e sviluppo per il miglioramento della performance degli sportivi, creando dei protocolli funzionali anche al miglioramento delle prestazioni dei manager.



Peso:88%

L'offerta formativa

L'offerta formativa della Luiss Business School trova uno dei suoi punti di forza nei Master, destinati a laureandi e neolaureati interessati ad arricchire, sviluppare e consolidare le proprie competenze grazie alla possibilità di scegliere tra più di 40 specializzazioni all'interno delle aree International Management, Financial Management, Digital Business Transformation, Gestione delle Risorse Umane e dei Progetti, Marketing Management, Management delle Imprese Creative e Culturali, Diritto Tributario, Contabilità e Pianificazione Fiscale.

L'obiettivo è formare figure professionali in grado di operare con know-how, intelligenza e versatilità in aziende e organizzazioni di diversi settori in Italia e all'estero. Gli iscritti, oltre a una faculty di alto livello e programmi avanzati, hanno a disposizione un Career Service che li affianca sin dalle prime fasi del percorso, supportandoli nella definizione delle strategie di carriera e favorendo il loro incontro con aziende e istituzioni, sia pubbliche che private. La Luiss Business School vanta una percentuale media di collocazione dei propri studenti nel mondo del lavoro che arriva al 93% in 2 anni. Inoltre, ai programmi si affiancano numerosi Soft Skills Labs, finalizzati alla crescita personale degli studenti, permettendogli di sviluppare abilità trasversali, strutturate per fornire un'effettiva personalizzazione del percorso didattico.

Per chi invece vuole crescere, sperimentare nuove opportunità, cambiare o reinventarsi totalmente, l'Executive Education offre diverse tipologie di programmi con frequenza part-time o nei weekend, in presenza o a distanza. Si può scegliere, sulla base dei propri obiettivi di carriera e delle proprie disponibilità, tra i numerosi Executive Master, della durata di 12 mesi, che forniscono solide competenze manageriali e tecniche in settori specifici e sono disegnati tenendo conto delle competenze sempre più richieste dalle aziende e per aumentare le opportunità di carriera.

Gli Executive Programme, dalla durata che varia dai 2 ai 12 mesi, permettono, invece, di ampliare le proprie conoscenze e apprendere metodologie e strumenti utili ad accrescere le competenze tecniche; gli Executive Flex si distinguono per adattabilità alle proprie esigenze grazie all'erogazione digitale e alle attività di networking in presenza e, per finire, gli Executive Course, programmi brevi, ad elevata specializzazione, sono l'ideale per approfondire specifiche materie, settore o processo di business.

I programmi Executive si arricchiscono con gli Skill Lab, dal taglio fortemente esperienziale e pratico, orientati al potenziamento delle competenze trasversali e alla crescita personale e professionale, mentre le attività EduCare aiutano ad ampliare il proprio network e ad avere un impatto sul business e sul contesto organizzativo di riferimento.

Gli MBA della Luiss Business School sono progettati per accelerare lo sviluppo delle carriere attraverso una formazione manageriale a 360° utile in ogni settore. L'MBA Full-Time, in lingua inglese, dura 12 mesi e ha un forte orientamento internazionale, mentre la formula Part-Time è disponibile sia a Roma che a Milano. L'Executive MBA disegnato in formula weekend per 19 mesi è invece rivolto a profili che già rivestono ruoli manageriali e che desiderano consolidare competenze e leadership e viene offerto anche questo sia a Roma che a Milano il FLEX MBA, invece, è dedicato a professionisti che preferiscono una formula ibrida che riesca meglio a conciliare gli impegni quotidiani, adattando il ritmo di apprendimento alle proprie esigenze. Gli Online Programme, infine, attraverso un'avanzata piattaforma di e-learning, consentono una modalità di fruizione asincrona per gestire in maniera autonoma e indipendente i corsi, accedendo alla formazione in qualsiasi momento e da qualsiasi dispositivo (pc, smartphone, tablet).

Villa Blanc, sede della Luiss Business School



Luigi Abete, Presidente della Luiss Business School Il team Luiss Basket, in serie B



Raffaele Oriani, Dean della Luiss Business School



Peso:88%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.